PQ/4720/M5/Z58

LIBRARY

MATTEO CERINI

# VINCENZO MONTI

## NOTE ED APPUNTI

CATANIA
CAV. VINCENZO GIANNOTTA, Editore
nel Reale Ospizio di Beneficenza
Via Crociferi, 15

1918

# RECENTISSIME PUBBLICAZIONI DELLO STESSO EDITORE

**Bianchi Francesco** — LIRICHE — *Versi sparsi* — 1 volume in 16° di pagg. 240 . . . . . L. 3, —

**Bonincontro Cagliola Prof. Adelia** — I CANTI POPOLARI IN SICILIA — 1 vol. in 8° di pagg. 176 » 2, 40

**Cacace Eugenio** — LE CLASSI PROLETARIE E IL DOPO GUERRA — *con lettera prefazione dell'*On. Prof. NAPOLEONE COLAJANNI — 1 vol. in 16 di pagg. 84 » 2, 25

**Cerini Dott. Matteo** — **Vincenzo Monti** — NOTE ED APPUNTI. — un vol. in 16° di pagg. 224 . . . » 3, 50

**Cétes Mag**— *Un soggiorno in un sanatorio*—(Settembre-Novembre 1914) 2ª ediz. - 1 vol. in 16° di pagg. 120 » 2,50

**Collotti Guglielmo** — RICORDANDO — *Discorso pronunziato pel giubileo del 40° anno del suo insegnamento* — opuscolo in 8° di pagg. 14 . . . . . » — —

**Collotti Guglielmo** — RICORDO DELLA TRIBUNA DI MICHELE E GIUSEPPE RAPISARDI *inaugurata al museo civico di Catania nel M.C.M.XVIII* — Opuscolo in 16° di pagg. 34 con 14 illustrazioni . . . . » — —

**De Felice Francesco** — 'U SANTU — *Commedia in tre atti* — 1 volume in 8° di pagg. 100 . . . . . » 3, 50

**De Gennaro Giovanni** — IL FUNZIONAMENTO DELLE AMMINISTRAZIONI COMUNALI E PROVINCIALI IN TEMPO DI GUERRA — 1 vol. in 8° di pagg. 542 . . » 10, —

**Del Balzo Squillacioti Leopoldo.** — I CANTI DEL SOLDATO — DI PAUL DÉROULÈDE — *traduzione* — Elegante volume in 16° di pag. 76 con copertina in tricromia . . . . . » 2, 50

**Faranda Ida** — LA GUERRA — *cause ed effetti,* un volume in 16° di pagg. 132 . . . . . » 2, 50

**Filastò Gaetano** — SULLA VIA DI TRIESTE — Diario di guerra — 1 volume in 16, di pagg. 285 . . » 4, —

**Grassi Cav. Uff. D.r C.** — *Le Unioni internazionali amministrative e la Società delle Nazioni* — 1 vol. in 8° di pagine 438 - XII . . . . . » 12, 75

**Guzzardi Giovanni** — DA PAL PICCOLO A MONTE CENGIO — Memorie di un figlio dell'Etna (aprile 1915-agosto 1916) — 1 vol. in 8° di pagg. 132 . » 2, 40

**Guzzardi Giovanni** — IL SANGUE ! Versi — opuscolo in 16 di pagg. 16 . . . . . » 0, 50

**Guzzardi Giovanni** — *Studii pel dopo guerra* — 1 vol. in 8° di pagg. 20 . . . . . » 1, —

*(Segue nella 3. pagina)*

Dr. Raffa Giusta
14 Mayo 1919 Bologna

FQ
472
.M5
Z5
191

MATTEO CERINI

# VINCENZO MONTI

## NOTE ED APPUNTI

CATANIA
Cav. Vincenzo Giannotta, Editore
nel Reale Ospizio di Beneficenza
Via Crociferi, 15

1918

PQ
4720
M5
Z58

PROPRIETÀ LETTERARIA

Officine Arti Grafiche dell' Editore Cav. Vincenzo Giannotta
*nel Reale Ospizio di Beneficenza* — Catania.

A te, Maria....

## Ombre e luci.

### I.

La fortuna di Vincenzo Monti fu assai varia. Alle iperboliche esaltazioni s' accompagnarono spesso le condanne assolute ed il disprezzo più profondo, perchè nel giudizio sull' opere sue si fuse o dominò quello sulla sua vita o il pregiudizio di scuola, onde in lui si vide talora solo l'uomo dai facili trasformismi politici e si giudicò la sua produzione artistica in base ad essi, o pure in lui si vide solo il corifeo del classicismo e lo si assalì come antiromantico, mentre tal' altra si esaltò il verseggiatore elegantissimo, armoniosissimo, eloquente. Qualcuno, affascinato dall' onda armonica piena e gagliarda o delicata e gentile de' suoi versi, lo chiamò grande poeta, altri lo disse arcade vuoto e rimbombante, facile improvvisatore e rubatore dell' altrui, enfatico declamatore di mestiere; qualcuno lo celebrò e quasi lo pose sugli altari come poeta della patria, che diede un contenuto più serio e più saldo alla nostra poesia introducendovi la storia, altri lo vide strimpellatore sonoro, compositor di versi senza un contenuto meditato e poeticamente sentito, istrione dai mille atteggiamenti, pronto a mettersi la maschera secondo le occasioni; qualcuno vide in lui quello che non poteva essere, altri esigette da lui quello che non poteva dare. Ed in tutti i giudizi contraddittori ed eccessivi c' è, naturalmente, una parte della verità, ma Vincenzo Monti non fu sempre tutto l'uno e tutto

l' altro, ma l' uno e l' altro insieme, poeta e declamatore, artista e retore.

La sua opera poetica è incoerente come la sua vita dominata e trascinata dagli avvenimenti esterni. Non è perciò ozioso lo studio del suo carattere chè, anzi, esso ci è luce e guida per lo studio critico delle sue opere. Perchè, contrariamente a quanto si affermò, la sua persona morale si integra, si fonde con la sua persona artistica. E studiare l' uomo è necessario per capire l' artista.

Vincenzo Monti fu d' animo buono. Questo è stato affermato dai più. " Nella serena maestà del suo volto.... la grazia (non rara) di un sorriso dolce e delicato rivelava pienamente un animo sincerissimo e affettuoso.... Ingrandiva ogni minimo servizio che ricevesse; e alla riconoscenza non poneva termine ; compativa a tutte le afflizioni; avrebbe voluto soccorrere a tutti i bisogni „. Così lo descrive il Giordani: (1) " Egli aveva il cuor buono, era generoso e benefico „, scrive il Maggi (2). " Nel fondo dell'anima sua riposava, cred' io, il sentimento del buono „ giudica il Tommaseo (3), e " il cuore fu sempre buono „ aggiunge il Settembrini (4). " È innegabile quella fondamentale bontà dell' animo del Monti che.... fu, direbbe il Taine, *la faculté maîtresse* del suo spirito e lo preservò sempre, in mezzo a tutti i suoi errori dal divenire un briccone „ (5), fa eco il Masi; " buon' indole „ gli attribuisce il Fornaciari (6). Quasi tutti gli riconoscono questa virtù. Nè può essere di-

---

(1) *P. Giordani* — Ritratto di V. Monti — Opere — vol. II, Firenze, Le Monnier, 1846.

(2) *G. A. Maggi* — Cenni sulla vita e sulle opere di V. Monti — in opere di V. Monti — Resnati, Milano, MDCCCXXXIX, pag. XLV.

(3) *N. Tommaseo* — Dizionario estetico, pag. 700.

(4) *L. Settembrini* — Lez. di lett. ital., vol. III, cap. LXXXIII, Napoli, Morano, 1893, pag. 235.

(5) *E. Masi* — V. Monti, in - La vita ital. nell' 800 - Milano, Treves, pag. 376.

(6) *R. Fornaciari* — Fra il nuovo e l' antico, Milano, Hoepli, 1909, pag. 247.

versamente, poichè tale appare dalle sue lettere in cui egli versa tutto sè stesso, dalle quali ci appare con tutta la sua affettuosità. In esse vi sono a dovizia espressioni piene di tenerezza, di gratitudine, di delicatezza. Com' è facile e pronto a dar la sua amicizia a chi gli si protesta amico !

Ma egli fu un debole " come ogni indole impetuosa, e impetuoso com' ogni indole debole „, " con scatti improvvisi e cascaggini non meno improvvise ancor esse, con alternative continue di abnegazione e di egoismo, di audacie e di paure, di collere e di intenerimenti, di generosità e di bassezze (1) „. Quante volte ruppe con amici, e quante volte si rappacificò! Ma in lui l' ira non si trasformò quasi mai in odio. " Egli.... pronto a divampare in sdegni non sempre giusti, ma brevi e placabili, altrettanto fu incapace dell' odio (2) „. Un nulla bastava ad eccitarlo, a farlo prorompere nelle più aspre e spesso volgari ingiurie, ma poi, passata la prima eccitazione, riporgeva la mano a chi lo aveva ferito o a colui dal quale si era creduto ferito. Confessava egli stesso : " Ho un cuore facilmente aperto allo sdegno, ma chiuso affatto ai sentimenti dell' odio. Ringrazio la natura d' avermi fatto iracondo, perchè l' ira mi preserva dalla viltà, ma quando mi si stende la mano dell' amicizia, io pongo su quella il mio cuore, e le tempeste dell' animo si placano in un momento (3) „.

Il suo epistolario ci dà gran numero di testimonianze in proposito. Avvenuta la rottura, sbollite le prime ire, un senso di rammarico per l' accaduto lo domina. " Il maggior dei dolori è la perduta benevolenza di persone sempre amate „. " La perdita d' un amico è disgrazia grandissima „, egli scrive.

E quante volte ritornò con gioia all' amicizia interrotta, o rifece i suoi giudizi su persone vituperate per dire bene

---

(1) *E. Masi* — Op. cit. pag. 374.

(2) *P. Giordani* — Op. cit.

(3) Lettera a *M. Cesarotti* — 18 luglio 1806, vedi *Opere*, Milano, Resnati, Tomo VI.

di loro! Fu obbediente alla sua massima : " Le inimicizie tutte debbono essere passeggiere, e la sola amicizia immortale. (1) „ " Le sue ire si spegnevano con la stessa prontezza colla quale si accendevano..... (2) „ Ma quando era eccitato, non conosceva misura. Non sapeva contenersi, e scoppiava in contumelie violentissime, ed usava il linguaggio più brutale e volgare. Raccogliendo tutte le sue insolenze, si potrebbe metter insieme un vocabolario di fiori plebei. Era permaloso. Com' era pronto a dar lodi sperticate a chi lo accarezzava o gli era amico, a chiamarlo grande poeta, emulo di Sofocle, novello Ariosto o reincarnato Euripide, con altrettanta prontezza s' inviperiva con chi muoveva censura all' opera sua. " Il voto contrario di un gazzettiere tanto lo spaventa, quanto il suo suffragio lo fa andar superbo (3) „, scriveva il Foscolo. " Altamente persuaso di sè, .... non dubita che altri il riprovi, o si sovvenga che altrimenti ha giudicato (4) „. Guai a chi sembrava voler appannare la sua gloria o non si piegava a bruciargli incenso ! È caratteristico, a questo proposito, un episodio della sua vita.

Tre giovani palermitani rappresentarono il 17 novembre del 1815, al Teatro San Ferdinando di Palermo, una loro tragedia — Amalarico — dandola al pubblico come opera del Monti. Essi, dopo il gran successo ottenuto, confessarono la loro gherminella (giocata per un non ignobile desiderio di vendetta) pubblicamente, con un manifesto, e scrissero in pari tempo una lettera al poeta nella quale si mostravano certi ch' egli non si sarebbe offeso di ciò che avevano fatto (5). Chiunque altro, meno impetuoso e permaloso

---

(1) Al marchese *Fr. Albergati* — Opere, Resnati, tomo VI.

(2) *G. A. Maggi* — Op. cit. pag. XLIV.

(3) *U. Foscolo* — Dello stato della lett. italiana in — Saggi di critica storica letteraria, Firenze, Le Monnier, vol. II, pag. 283.

(4) *C. Cantù* — V. Monti, Torino, Unione tipog. editor., 1861, pag. 61.

(5) Vedi -- *Lettere inedite e sparse*, edite a cura di G. Mazzatinti e A. Bertoldi. Note alla lettera DLXIII.

del Monti, si sarebbe ritenuto soddisfatto della spiegazione avuta; avrebbe sorriso e compatito; avrebbe tutt' al più pubblicata una dichiarazione per respingere la paternità della tragedia. E così sembrarono credere Tommaso Gargallo e padre Michelangelo Monti. Invece il poeta diede in ismanie, gridò vendetta. E scrisse agli amici a ciò l' aiutassero. " Recatevi, mio caro, la mano al cuore, e sentendo ivi dentro quanto è prezioso e tenero il tesoro della riputazione, intenderete a qual segno sia villana e brutale l' offesa che mi vien fatta.

Egli è sacro dovere di ben ordinato governo il punire questo delitto, che, violando la proprietà più cara dell' uomo, prende posto nel numero dei gravissimi; e gravissima imprime la macchia su la dignità d' un governo che lo lascia impunito..... Nessuno mi preclude la via dei fogli pubblici per ismentirla, e coprire d' obbrobrio i delinquenti. Ma io mi fo il diritto di chiedere e di volere che il loro castigo cominci dal rigor delle leggi a cui vivono sottoposti (1) „. Nè tutto finisce quì. In fatti egli scrive al Perticari, pochi giorni dopo, sullo stesso argomento, e, dopo avergli narrato brevemente il fatto, esclama: " Or vedi che fronte bisogna avere per giungere a questo eccesso! Intanto mi giova l'avertelo significato, acciocchè, quanto puoi lo divulghi a' tuoi amici di Roma e di Napoli, presso i quali assai mi dorrebbe l'esser tenuto autore di quella tragica fornicazione (2) „.

Lo domina la preoccupazione ch' altri lo possano credere autore d' un' opera che offende la sua fama, come s' egli non fosse sufficientemente grande per volar sopra ogni miseria. Egli " vive sulle spine aspettando l' effetto dei suoi richiami (3) „. Infine, per i buoni uffici di Tommaso Gargallo e di Michelangelo Monti, rinunzia alla vendetta; si ammansa; si accontenta di far pubblicare una dichiarazio-

---

(1) In *Lettere ined. e sparse.* Lettera DLXIII.
(2) *Lettere ined. e sparse.* Lettera DLXV.
(3) *Lettere ined. e sparse.* Lettera DLXV.

ne su per le gazzette. Ma non è ancora soddisfatto. Scrive di nuovo al Perticari di aver inserito nella *Gazzetta Milanese* un articolo " riguardante l' impostura dell' *Amalarico* „, e soggiunge: " Amerei che questo letterario attentato fosse manifesto anche nei fogli romani, ma con altre parole, non più acerbe, (chè, perdonata l' offesa, non è più luogo a invettive), ma più ragionate e dignitose. E vorrei sopra tutto che si accennasse non esser questa la prima volta che i cattivi poeti mi hanno *onorato* di questi regali . . . . . E di ciò mi giova che il pubblico sia avvertito, onde vada a rilento nel creder mio tutto ciò che porta in fronte il mio nome (1) „. La " ribalderia „, come si vede, gli " pesa ancor sullo stomaco „.

Un altro episodio, tra i molti, assai significativo.

Sulla cattedra d' eloquenza all' università di Pavia successe al Monti, com' è noto, Luigi Cerretti, il quale, all'inizio della sua prolusione, non si ricordò di accennare al suo illustre predecessore. Questi, conosciuto l' affronto, scrisse ad un amico: " Se il mio successore nella sua prima lezione non mi ha ricordato, gli è segno che non m' ha creduto degno di quest' onore. Il suo silenzio dunque non è segno della sua intenzione, ma del demerito mio. „ L' ironìa cela lo sdegno del resto giustificabile. Ma quel che non è giustificabile è il dispetto che manifesta per gli applausi tributati al Cerretti. Se continuerete a significarmi gli applausi, che il mio successore meritamente riscuote, mi farete piacere (2) „. Per capire il valore di quell'avverbio, leggiamo un' altra lettera: " Non sono da tanto da poter giudicare del metodo di eloquenza messo in pratica dal mio successore . . . . . Dalle lettere ch' egli scrive di sè e dall' entusiasmo di ammirazione ch' egli afferma d' aver destato nella scolaresca, debbo arguire che il suo sistema rapisce, ed io per l' amore che porto alle lettere godo assai ch' egli

(1) *Lettere ined. e sparse.* Lettera DLXVIII.
(2) *Lettere ined. e sparse.* Lettera CCCXXXVI.

abbia aperti in Pavia fonti nuovi e mirabili d' eloquenza per me sconosciuti (1) „. Come? Gli studenti potevano tanto applaudire un altro, dopo ch' egli aveva insegnato? Il timore che qualcuno potesse fargli ombra gli suscitava stizza e dispetto.

Per questo raccoglieva tutte le voci degl' invidi che lo mordevano. Fingeva d' ostentare per essi un superiore disprezzo, ma intanto s' indugiava a combattere tutti, e non generosamente. Non sapeva conservare calma e serenità, ma senza misura ingiuriava, e nell' ingiuria s' avviliva. E sempre tale si mantenne nella sua vita, da quando avventava contro gli avversari il sonetto caudato—Padre Quirin—agli scoppi della *Proposta*.

Quasi sempre le sue ire muovono da ragioni letterarie. Le insolenze contro il Mazza son dovute al fatto che questi era stato accusato al Monti come reo d' aver impedito, per invidia, la rappresentazione dell' *Aristodemo ;* quelle contro il Bettinelli per aver questi fatta l' apoteosi di certi capitoli dell'abate Scarpelli a danno della *Basvilliana,* contro il Costa e il Giusti perchè gli avevano censurato il *Bardo*, contro il De Coureil per le critiche alla traduzione di Persio. E la lista può allungarsi fin che si vuole, pur tralasciando le bòtte contro il Cesari, il Foscolo, il Gianni. Al Monti manca la forza di dominare gl' impeti del proprio animo; egli è nell' impossibilità di mantenersi in uno stato d' equilibrio, d' obbiettività. Lo confessava egli stesso. " La mia povera penna trascorre facilmente negl' impeti della bile „ ; ma, per quanto forse lo desiderasse, non seppe mantenersi " nei confini della moderazione „ nè " far uso delle placide armi della ragione. „ Ho detto *forse*, perchè può anche darsi non dispiacesse alla sua vanità quel prorompere in furore e scagliarsi con violenza contro l' avversario. A lui poteva sembrare espressione di forza, di energia, povero Monti ! Ed era solo di debolezza. Perchè egli talvolta

(1) *Lettere ined. e sparse.* Lettera CCCXXXVII.

sinceramente s' illudeva d' essere forte ed energico ; ed era appunto segno di debolezza quel volersi foggiar come un titano, gagliardo, in aperto contrasto con l' indole sua. Come aveva il corpo d' atleta e la voce poderosa, così credeva d' aver l' animo forte, e gli pareva nulla meglio lo dimostrasse delle sue violenze verbali. Aveva davanti agli occhi la figura tradizionale del poeta civile e cercò di foggiare su di essa il suo carattere (1). Sembrava non conoscere sè stesso, la propria indole. Bramoso di lodi e di adulazione, sensibile ad ogni complimento, voleva sembrar poeta gigante ed austero sopra la vile canaglia di Parnaso e i critici lillipuziani, contro i cani che gli abbaiavano contro, e poi s'abbassava a sua volta contro i cani, la canaglia, i pigmei, ed affermava: " Le pulci e le cimici non danno la morte, ma il lasciarsene divorare è filosofia da porci (2) „.

In lui era continuo il contrasto tra quel che era e quello che desiderava o credeva essere, come contrastava la sua persona fisica con la sua persona morale, come la fronte corrugata e lo sguardo fiero contrastavano col suo sorriso femmineo. Sembrava, a parole, voler sfidare il mondo, e poi, timido, s' impauriva al primo urto. Solo qua e là troviamo qualche scatto di energìa.

A proposito dell' affare Guiccioli, ad esempio. Egli allora non si sgomenta, non si smarrisce in vane ire. Scrive al fratello Francesc' Antonio: " State tranquillo sul mio destino e mandate quante notizie potete dell' infame Guiccioli (3) „. Ed allo stesso altrove: " Ho ricevuto tutto e non occorre altro.... All' uomo onesto deve bastare il voto degli onesti. (4) „ Ed al fratello Cesare: " Non potete figurarvi quanto costui abbia cercato di rovinare voi e il fratello. Ma siate tranquillo. Egli si è scavata la fossa. Noi

(1) *C. Steiner* — La vita e le opere di V. Monti — Livorno, Giusti, 1915, pag. 84.

(2) *A Ugo Foscolo* — Lettera del 22 luglio 1807, Resnati, VI.

(3) *Lettere ined. e sparse.* Lettera CCLXX.

(4) *Lettere ined. e sparse.* Lettera CCLXXI.

tutti siamo onesti e ciò basta. „ Quindi gli richiede i documenti dei quali ha bisogno per mettere in istato d' accusa l' accusatore, e conclude : " .... io voglio dar un colpo sicuro, e aspetto prima i documenti che ho detti. Sul resto non dubitate. Non è però che Guiccioli non abbia pregiudicato molto i miei avanzamenti, perchè senza la sua accusa a quest' ora avrei avuto altro destino. Ma non importa. Egli la pagherà tanto più cara..... Bisogna aver ragione e coraggio. (1) „ Ed altrove: " Si prepara una gran tempesta, ma non sommergerà che i colpevoli. „

Il 7 novembre del 1798, accennando agli intrighi de' suoi nemici, scrive al Costabili Containi: " Io parto dimattina dall' abitazione Direttorio e v' è la ferma intenzione di farmi partire presto dalla segreteria. Si vorrebbe traslocarmi nel burò dell' Interno, si vorrebbe ch' io stesso fossi il carnefice di me medesimo col dimandare la mia dimissione. Questo passo nol farò mai. O sono colpevole, e non debbo aver impiego di sorta alcuna, o sono innocente e voglio giustizia. I miei nemici vorrebbero transigere colla propria coscienza, e la mia onestà li mette alla disperazione. Li sfido tutti a trovare nell' intero periodo della mia vita un' azione che mi disonori e sia meritevole di castigo. La potenza de' miei persecutori è caduca, ma la mia onoratezza è immortale (2) „. Alte, nobili e superbe parole! Ma par di vedere Vincenzo Monti, mentre le scrive, corrugar la fronte e mandar lampi dagli occhi, come se nemici ed amici fossero lì a contemplarlo. Egli ama d' essere ammirato nelle sue pose, nei suoi atteggiamenti da gladiatore. La vanità fu certo un poco suo peccato. Mario Pieri nelle sue *Memorie* ce lo dimostra chiaramente. Il Monti sapeva che moltissimi sguardi erano volti a lui, ed assumeva gli atteggiamenti che potessero maggiormente impressionare. Egli " è l' Alcibiade greco, è il giovanotto bello ed aitante di persona, che ha

---

(1) *Lettere ined. e sparse.* Lettera CCLXXII.

(2) *Lettere ined. e sparse.* Lett. CCCIV.

tutta l' anima negli occhi, e va col capo alto, e guarda intorno, e sorride, e si sdegna, e si placa, e non bassa mai la testa e pensa, tutto vita, tutto moto, voce sonora, parlare piacevole.... (1) „ Egli è un po' l'attore che recita la sua parte ma che riesce veramente a vivere nel personaggio che rappresenta, tanto da perdere la coscienza della finzione.

Fu una vittima dell' ambiente in cui visse, e mentr' ei credeva dominare le folle, ne fu dominato, ne subì completamente gl' influssi. Ma tanto era suggestionabile che finiva col credere di far per propria volontà ciò che compiva per influsso di forze a lui estranee. Egli fu " splendida personificazione del volgo. (2) „ Fu " l' ultimo poeta del mondo esteriore, nel quale si mescolò e fu travolto come in una fiumana. (3) „ Alle prime impressioni si abbandonava, ed esse seguendo agiva e scriveva. Fu un superficiale ; di tutto vide solo la scorza ; di nulla mai scese fino in fondo.

Su di lui passano i riflessi dei fatti, la imagine della realtà tumultuariamente. Gli manca l' abito della meditazione. Obbedisce ai primi sentimenti, senza riflettere. Egli fu " mutabile in tutte guise „, non per educazione, come vuole il Cantù, ma per indole, come dice il Foscolo. Era incapace di convinzioni maturate e profonde. A Roma fu conservatore, a Milano rivoluzionario, sinceramente, più di molti altri che non furono, come lui, condannati per i loro trasformismi. Ma egli non si pose mai a studiare i problemi politici. Piuttosto " venerò od esecrò le persone „ che le idee. (4) „ Rappresentante per ciò del popolo che ammazzava i Francesi, e poi ballava intorno agli alberi della libertà, ed accendeva luminarie in onore di Napoleone, per riaccenderle in onore di Francesco d' Austria. Come il po-

(1) *Settembrini*, op. cit. pag, 236.

(2) *F. De Sanctis* — Nuovi saggi critici, Napoli, Morano, pag. 120.

(3) *Settembrini* — op. cit. pag. 245.

(4) *Cantù* — V. Monti, pag. 60.

polo del suo tempo, egli non fu un eroe; anzi sarebbe stato tanto bene in pace, e la pace invocava con tanto ardore! " Oh venisse una santa pace, che io preferisco pur molto ad una santa guerra, e non avessero le Muse ad imbrattarsi di sangue e a cantar l' inno della vittoria sopra un monte di cadaveri, fra lo strepito dei cannoni e alla luce di città incendiate e distrutte (1) „. Ecco la nota profonda, intima che risuona nel cuore del Monti! La pace, la famiglia, la tranquillità dell' animo, con la vita agiata e il proprio nome ammirato da tutti; ecco l' ideale! E invece mai fu dato al poeta godere tutto ciò! Ma egli, travolto dal turbine dei fatti, intona la tromba epica, calza il coturno e fa la voce grossa e rugge e scaglia invettive ed esalta guerrieri e celebra battaglie con ardore, come ebro di lotta, teso in continuo volo verso il sublime, sentendosi cuor di titano. Egli si fa poeta civile. Tale si crede veramente. Gli pare talora di reincarnare l' anima di Dante, e diresti che quasi i travagli della vita gli siano graditi perchè gli permettono di mostrarsi simile nella fortuna al suo maestro. Durante la composizione delle sue opere egli s'esalta e vive in altra vita. Gli avvenimenti turbinano intorno a lui e lo trascinano senza dargli momento di tregua; ed egli crede sempre d' essere nel vero, nel giusto, di possedere la dirittura del carattere.

Il suo epistolario così ce lo presenta. Egli vi si versa integralmente, ingenuamente.

È a Roma, e scrive: " Alli 13 di questo mese il papa arriverà in Roma. Non potete figurarvi il trasporto di codesta città. I suoi malevoli, che sono molti, ne fremono di rabbia; perchè egli torna trionfante con tutta l' aspettazione. Ha ottenuto dall' imperatore le cose di maggior importanza, ha sostenuti i diritti vacillanti della santa sede, ed ha stretta una tenera amicizia coll' imperatore, da cui si

---

(1) *Lettere ined. e sparse* — Lett. CCXXX.

aspetta molto per i vantaggi della religione e dei nepoti (1) „. Se il Monti ha, come disse il Cantù, la religione del suo tempo: l' indifferenza ; non si può tuttavia negare ch' ei dimostri affetto per il pontefice.

L' otto giugno del '96 scriveva: " Qui stiamo aspettando da Parigi il nostro destino. La maggior parte si lusinga che le condizioni saranno dolci e leggiere. Io al contrario le temo assai dure ed umiliantissime (2) „.

*Temo*, egli dice. Non distrugge ciò solo l' opinione che sostiene il Monti ribelle fin dal '93, e crede alla spiegazione del Monti sull' origine della *Basvilliana?*

Rivoluzionario diventa dopo. Ma non tale, forse, veramente partì da Roma ; lo divenne poi, trascinato dal delirio popolare. Ed ecco ch' egli s' atteggia a vittima del dispotismo ; ecco ch' egli crede veramente d' essere stato per tant' anni tenuto a forza in catene ; eccolo a Venezia raccontar con tragica parola le sue miserie, paragonar la propria alla schiavitù veneziana, tendere i polsi quasi a mostrarvi i segni impressivi dagli anelli di ferro. Gli applausi dovettero dargli l' ebbrezza ; gli dovette sembrare d' essere la voce della coscienza italiana fino allora soffocata che poteva liberamente elevarsi ; e si diede a scagliar invettive contro il gran lama e l' avara Babilonia, e potè scrivere in prosa e in verso che il Bonaparte non doveva lasciar in piedi il trono del pontefice.

Le sue lettere private ora si fanno piene di severità e di forza : si sente in esse spirare una nuova energìa : il Monti parla sicuro e forte : par divenuto altr' uomo : domina in lui la suggestione dell' ambiente : la politica tutto l' infiamma : libertà, virtù, risuonano sulle sue labbra. Ricorda ora egli la *Bellezza dell' universo,* il *Pellegrino apostolico,* le lodi date al papa, le invettive contro gli enciclopedisti ? Sono lontane ormai, fugate dalla sua memoria. Il cantore del-

---

(1) *Lettere ined. e sparse* — Lett. XVIII.

(2) *Lettere ined. e sparse* — Lett. CCXXXVIII.

la fede s' è trasformato in rivoluzionario schietto ed acceso. E come sinceramente credeva d' amare il papa prima, or crede d' amare il Bonaparte, crederà d' amare, non sempre tuttavia, Napoleone e poi Francesco d' Austria. A parte il tono, dice bene il Maroncelli che il Monti non " era per libertà, nè per assolutismo, nè per alcuna cosa in sè; era anima feudale, cioè devota a persone, non a principî „ (1). Ma s' egli fu mutabile per " la sua eccessiva e misera e scusabile timidità, la quale egli stesso confessava ai più intimi amici dolente (2) „, per la sua suggestionabilità che gli faceva parer giusta l'opinione della maggioranza e per la sua vanità; se " variamente lusingò i simulacri girati in alto dalla fortunevole ruota, non però mai falsò le massime, non raccomandò l' errore, non adorò i vizi trionfanti; non mancò di reverenza alle virtù sfortunate; sempre amò e desiderò che il vero, il buono, l' utile, il coraggio, la scienza, la prosperità, la gloria fossero patrimonio di nostra madre Italia. (3) „ È vero, nè credo che il suo amor di patria fosse tutto rettorica tradizionale, per quanto sia forse eccessivo dire che " labbro e cuore diventavano in lui una cosa sola, quando si trattava dell' Italia, la cui storia e il cui nome s' incontrano in ogni suo lavoro (4) „, e per quanto non si capisca " bene che cosa le auguri e le predichi (5) „. La sua è un' aspirazione al bene della patria non concretata in nessun programma, non sorretta da idee nette e decise.

---

(1) *P. Maroncelli* — Addizioni a *Le mie Prigioni* del Pellico — Lugano, Ruggia, 1838, pag. 263.

(2) *P. Giordani* — op. cit.

(3) *P. Giordani* — op. cit.

(4) *B. Zumbini* — Studi sulle poesie di V. Monti — Firenze, Le Monnier, 1886, pag. 167.

(5) *C. Cantù* — Monti e l'età che fu sua — Milano, Treves, 1879, pagina 320.

## II.

Chi ha affermato che i caratteri predominanti nell' epistolario " sono lo squallore quanto agli affetti civili, la debolezza senile dell' animo e una incredibile volgarità (1) „, sembra non avere bene letto le lettere del Monti. Si potrebbero citare passi che dimostrano tutto l' opposto; cioè la energìa, la magnanimità, la fierezza che gli facevano nel '21, già vecchio, scrivere al Trivulzio: " Or vada come vuole, io sarò come Dante tetragono ai colpi della fortuna, e rassegnato andrò a confondere le mie ossa colle paterne, ma muto no certamente „. Ma il fatto è che nulla vi predomina, ma che in tutto domina con i suoi difetti e le sue virtù, con i suoi affetti, la sua vanità, la sua suscettibilità, la sua ambizione, Vincenzo Monti in tutti i suoi molteplici e contrastanti atteggiamenti: or forte e saldo e violento, or timido, impacciato, mal certo, strisciante. Così pure tutte le illogicità e le stranezze, gli entusiasmi e le prostrazioni, i furori, le ire gagliarde, le paure, le viltà sono rappresentate nell' opera letteraria del Monti, la quale perciò è multiforme forse come non altra. V' è in esse una ridda di motivi, di tendenze, dì opinioni composta in un involucro di sapiente fattura con una mirabile perizia ed una vigile coscienza d' artista.

Non è affatto vero che l' uomo sia in contraddizione con l' artista. Non mi pare vi sia un netto distacco tra quello ch' egli fu e quello che nell' opera sua ci appare, anzi riaffermo che la sua persona morale si identifica con la sua persona artistica. Se egli si atteggiò a sdegnoso sprezzatore del vizio, a sublimatore della virtù, ed assunse tono troppo alto e gagliardo se si considera la pochezza, la debolezza, la incertezza dell' animo suo, non fu per ingannare coscientemente, ma perchè allora si sentiva veramente magnanimo.

---

(1) *C. Steiner* — Op. cit. Vedi: Giudizio sintetico.

Se le sue invettive non possono commuoverci, se egli può essere un poeta senza utile influenza sulla gioventù, se egli dalla gioventù non è amato, questo non è conseguenza della sua insincerità, ma della considerazione del come si svolse la sua vita, in cui si curvò, per dirla col Maroncelli, trenta volte a trenta diversi padroni (1). Ma egli credeva talvolta d'esser uomo forte ed energico. Non capì sempre che la forza e l'energìa non erano doti sue, ma superfetazioni dovute all'ammirazione superficiale di opere ed azioni altrui. In questo il suo torto; quello di non aver capito sè stesso, di non essere riuscito a conoscersi profondamente. Se vogliamo quindi ammettere ch'egli si finse diverso da quello che fu (e lo ammettiamo facilmente), dobbiamo aggiungere che cominciò con l'ingannare sè stesso.

Così non mi par giusto affermare che il Monti dimostra indifferenza per la sua opera letteraria, chè, anzi, uno dei suoi più grandi amori fu quello per la propria gloria. Si veda con quale ingenua compiacenza comunichi agli amici i suoi trionfi, talora, forse, anche un poco esagerandoli. Si rappresenta l'*Aristodemo*, ed egli scrive al Bodoni: " Nel teatro Valle fu recitata ieri sera la mia tragedia. Io non vi intervenni: ma finita la rappresentazione, fu inondata la mia casa di gente, che pareva forsennata pel piacere. (2) „ Si rappresenta il *Caio Gracco,* e scrive al fratello Cesare: " Milano non ha mai veduto spettacolo simile, onorato dalla presenza di tutti i primi magistrati... (3) „ Manda al P. Giuseppe Solari un esemplare del *Beneficio* e gli dice: " L'effetto che ha prodotto nel pubblico è stato fortunatissimo; e nessun componimento dacchè fo versi, mi ha mai partorito una lode sì generale. (4) „ E al cav. Gregorio Cornetti inviandogli l'ode per il parto della Vice-regina, scrive: " La

(1) Op. cit. pag. 263.

(2) *A G. B. Bodoni* — Lett. del 17 del 1787 — Resnati, VI.

(3) *A C. Monti* — Lett. del 27 ottobre 1802 — Resnati, VI.

(4) *Al P. Giuseppe Solari* — Lett. del 27 febbraio 1805, Resnati, VI.

trascritta ode è il componimento che in quattro giorni e quattro notti ho fatto per la nascita della Real primogenita; Lamberti, Paradisi, Foscolo, Rossi, e altri pochi che l'hanno sentita, la giudicano cosa in tutti i sensi perfetta. (1) „ Spedisce al Mustodixi la seconda parte del primo volume della *Proposta,* e osserva: " Al giudicar della prima, certamente voi avete abbondato di cortesia. Nulladimeno, a diminuirvi il timore e il rimorso di aver conceduto più all' amicizia che alla coscienza, voglio accertarvi che il vostro giudizio è perfettamente conforme a quello di tutti gli uomini dotti italiani per tutto il largo e il lungo dello stivale. (2) „ E le citazioni possono continuare.

Ora, amar la propria gloria mi pare significhi amare la propria opera da cui quella deriva. Che egli rinnegasse certi concetti dei suoi poemi, lo si capisce, ma non si può dire che con questo rinnegasse tutto ciò che aveva ideato e rappresentato. Rinnegava il significato politico che i suoi poemi, e le sue liriche, e i suoi drammi avevano; non certo il valore estetico chè, anzi, di questo si mostrò spesso difensore geloso.

Il Monti, ad esempio, ripudiò in un momento critico della sua vita, la *Basvilliana*, quando, dopo aver lasciato Roma per correre miglior sorte, trovò che quella gli era un compromettente, pericoloso bagaglio. Ma si può pensare che quel poema, per cui era stato tanto esaltato ed aveva provato soddisfazioni sì grandi, gli fosse indifferente? Gli potè parere opera grama politicamente, e non solo per opportunismo. Nell' ebbrezza della libertà, tra tutto quel barbaglio di colori repubblicani, tra tutte quelle grida di odio contro il passato e di inni al presente, in mezzo a quell' orgia di festa democratica, preso dalle nuove correnti dominatrici, gli dovette sinceramente parer riprovevole. E la condannò. Ma poi, sbolliti i primi fervori d' entusiasmo, la prima ebbrezza repubblicana, tranquillatosi l' animo, veduta da presso

---

(1) *Al cav. Gregorio Cornetti* — Lett. del 21 marzo 1807, Resnati, VI.
(2) *Ad A. Mustodixi* — Lett. del 16 aprile 1818, Resnati, VI.

e a dentro quella tanto celebrata libertà, quando si cessò d' inneggiare e si cominciò a giudicare, tenne a rivendicare il suo buon nome di autore della *Basvilliana* la quale gli fu sempre cara, con la traduzione dell' *Iliade*, sopra ogni altra opera sua, sicchè, vecchio, nella canzone alla sua donna, egli ancora la ricordava a sua gloria.

L' indifferenza ripeto, era, se mai, extra-artistica, solo apparente, e si limitava solo alle persone, ai fatti celebrati, non alla loro estetica rappresentazione.

Nè dall' aver egli composto assai spesso versi per soddisfare desiderî, per esaudire preghiere, per obbedire a comandi altrui si può dedurre la sua frigidità mentre componeva. Non certo accogliamo ad occhi chiusi le apologetiche affermazioni di Achille Monti, che cioè " qualunque fosse il subbietto che (il nostro poeta) pigliava a trattare, scriveva sempre le sue poesie sotto una irresistibile inspirazione alla quale bastava per essere desta e infiammata la più lieve scintilla, onde i versi gli riuscivano stupendi anche allora che l' argomento non gli fosse punto gradito (1) „. Sempre, è eccessivo, ma qualche volta succedeva così. Di modo che se il Monti dall' opportunismo fu mosso a comporre, ebbe potenza di trarre inspirazione dall' argomento impostogli, di infiammarsi durante la creazione artistica, di sollevarsi nel mondo dell' immaginazione come inconscio del movente dell' opera sua. Aveva però, pur troppo, anche un poco della facilità dell' improvvisatore, e ne aveva il difetto di non meditare sull' argomento, curandosi piuttosto dell' effetto immediato, sicchè qua e là nell' opere sue domina il vacuo rimbombo, la preoccupazione extra-artistica del facile applauso. Causa questa di quell' enfasi, di quel tono d' eloquenza che notiamo spesso nei versi del Monti. Il quale, tuttavia, dicevamo, amava i frutti della sua fatica intellettuale. Che poi,

---

(1) *A. Monti* — Apologìa politica di V. Monti — Imola, Galeati, 1870, pag. 34.

cessato il fervore lirico, potesse, con animo pacato e con mente fredda, ritornare su fatti e persone celebrate, ed affermare, per convenienza, che era stato costretto a scrivere il sonetto, la cantata, l' ode, il poema, che gli zecchini avevano la virtù di accendergli l' estro poetico, può sembrarci volgare, ma non indurci a credere ch' egli componesse a freddo. Quando scriveva che per far poesia bisogna lasciar parlare il cuore, esprimeva quello che pensava e credeva di fare. Poichè a lui parve sempre di veramente sentire, scambiando anche per sentimento l' eccitazione che lo dominava mentre scriveva versi. Ma, compiuta la sua fatica, passato il motivo che le aveva dato occasione, sopravvenuti altri fatti, cancellata l' immagine della realtà su cui la fantasia si era poggiata per spiccare il suo volo, il poeta poteva parlare, con disprezzo o con noncuranza, di quei fatti, di quella realtà ormai lontana. Quei fatti, quella realtà gli diventavano indifferenti, anche ostili, chè egli aveva perduto la coscienza di quello che avevano potuto su di lui, del come li aveva veduti, ed altri fatti gli si affacciavano, anche in antitesi coi primi, altre opinioni lo dominavano anche con l'altre in assoluto contrasto, suscitatrici di altri fantasmi. In questo fenomeno pure deve trovarsi se non la sola, una delle ragioni del non avere il Monti compiuto nessun poema. " Cominciati con entusiasmo molti lavori e continuati poi per semplice gusto d' artista, li lasciava alla perfine in tronco, quando l' inspirazione s' era al tutto raffreddata, perchè mutate le circostanze esterne e le disposizioni sue interiori che l' avevano suscitata (1) „. Si direbbe ancora che la natura della sua inspirazione, dei suoi superficiali sentimenti non gli permettesse lunghi voli, poichè quelli prodotti da un' eccitazione momentanea rapidamente in lui s' affievolivano, si spegnevano. " La sua fantasia come

---

(1) *G. Finzi* — Lez. di letteratura — Torino, Loescher, 1888, Vol. VII, Lez. III.

una cera *prendeva* subito l'imagine che vi si *imprimeva*, ma non *poteva* ritenerla a lungo (1) „.

Ma se noi leggiamo il suo epistolario vi troviamo tutto lui, così, Vincenzo Monti. Non è vero, quindi, che l' uomo sia in contraddizione con l' artista. Sicchè egli appare sincero, e quando scrive lettere contro i francesi e la rivoluzione, e quando scrive contro il Vaticano e i preti, e l'opera sua poetica è espressione di quello ch' egli era.

" Il *suo* cuore era sensibile più del dovere (2) „ " la fantasia *era* il *suo* carnefice (3). „ La volontà e la ragione poco potevano su di essi. Fu mutevole in politica, e questo a cagione della sua timidezza, della sensibilità dell' animo suo, dell' eccitabilità della sua fantasia. Tanto che anche nei suoi gusti letterari notiamo la stessa mutevolezza e la stessa superficialità.

L' opera d' arte egli non sa profondamente capire e valutare. Legge la Bibbia, e si esalta; legge il Varano e lo imita; ascolta le tragedie dell' Alfieri ed una *fame* di scriverne egli pure, di lasciar le inezie e le sciocchezze poetiche intorno a cui fino allora s' è dilettato, lo invade; legge Dante e con lui vuol gareggiare e su di lui qualche vantaggio pur crede di avere, ed accoglie con mal frenata compiacenza le iperboli laudatorie del Torti; legge il Minzoni e lo copia; legge *Werther* e ne trae materia per i suoi versi, e sospira, piange, delira, invoca la morte ; legge Ossian e qualche eco gli rimane nell' orecchio ; legge Klopstock e Milton e da essi attinge ; legge Shakespeare e ne trae atteggiamenti e scene per le sue tragedie ; legge la poesia bardita e la vuol rinnovare. Nelle sue opere appare sotto forma di traduzione, di imitazione, di reminiscenza tutta la serie delle sue predilezioni letterarie. L' ultima lettura gli lascia impressione più viva, e lo infiamma, e da essa trae materia che fonde con ciò che

---

(1) *Settembrini* — op. cit. pag. 240.
(2) *Lettere ined. e sparse.* Lett. XXV.
(3) *Lettere ined. e sparse.* Lett. DXXXIII.

egli crea e con le reminiscenze di ciò che ha letto prima e che gli sgorga dalla memoria tenace. Per la sua infiammabilità, per la sua capacità a rivivere l' opera altrui, egli fu traduttore magnifico.

" Tradurre è negare la propria persona e prendere quella dell'originale : il Foscolo che aveva una personalità scolpita, tenta più volte, si affatica e non vi giunge : il Monti che non ha persona propria piglia facilmente quella d' Omero... La prima ed essenziale qualità del traduttore è di avere un' armonia di anima col suo originale.... Il tradurre, a mio credere, è scambio di anima ad anima più che di lingua a lingua. Il Monti diede all' Italia la più bella traduzione di Omero . . . . . perchè ebbe carattere mutabile e trasmutabile in mille guise, e si trasmutò facilmente in Omero col quale ebbe comune la giovinezza dell'animo „. Così il Settembrini (1). Ma non solo in Omero il Monti sapeva trasmutarsi, ma in ogni poeta che leggeva, grande e non grande. Di modo che s' egli da una parte canta il papa, la rivoluzione, Napoleone, dall' altra passa dalla mitologìa pagana a quella nordica, dai poeti antichi ai moderni con una straordinaria mutabilità. Così, nella vita, passa d' un tratto dall' amicizia all' ostilità, e s' infiamma d' ira e d' odio, ed è facile al perdono, e sensibilissimo al bene che altri gli fa. Come si può dire che una natura sì fatta restasse " indifferente a tutto quanto veniva scrivendo? „ Nulla di meno vero. Chi ben capisce questo stranissimo uomo, comprende anzi ch' egli celebrava il Papa nel *Pellegrino apostolico ;* Luigi XVI nella *Basvilliana,* la libertà della tradizione classica nelle tragedie ; la rivoluzione nei poemetti, nelle canzoni, nelle cantate ; la libertà savia e giusta ed onesta nella *Mascheroniana ;* Napoleone, come via via gli avvenimenti lo dominavano.

Perciò io contrasto non vedo tra l' epistolario e le opere poetiche del Monti ; l' uno anzi serve di spiegazione alle

(1) Op. cit. 240-41.

altre, e queste senza quello non si possono compiutamente capire e valutare. Per me è un errore affermare: " I tempi non poterono far di lui quello che la natura non aveva fatto, e con la indifferenza spirituale d' un arcade che canti le lodi della costanza o della varietà in amore, trattò dei gravi argomenti dei tempi suoi. (1) „ Questo considerare il Monti tranquillo ed indifferente di fronte alla successione degli avvenimenti ch'egli cantava con nell'animo il vuoto assoluto, mi pare completamente errato. Indifferente il Monti che scriveva contro l' Arcadia, contro coloro che " con orribili contorsioni dànno fiato alla tromba per cantar in versi da energumeno le vittorie di due begli occhi egualmente che quelle del re di Prussia? „, contro " quelli che tutto sentono e tutto veggono con una stolida indifferenza che essi chiamano filosofia, e che io chiamerei meglio paralisia di spirito?... „ (2). Nelle opere del Monti sono espressi " da cima a fondo tutti *i* contrasti e *gli* strappi e *i* trapassi dolorosi, eppure fecondi „ del suo tempo, " e le prime speranze, le prime avversioni, i pentimenti subitanei, le confidenze illimitate, poi i ciechi entusiasmi della gloria militare, la fede estrema nell' uomo che la rappresenta, e finalmente le disperazioni, i terrori, le viltà, che tengono dietro all' immane ruina di tanta grandezza... (3). „ Il Monti interpretò nelle opere sue i diversi stati d' animo del popolo davanti a così vertiginosi mutamenti d' ordine politico ; tratto ogni volta a sperare sorte migliore, epperò pronto a salutare con gioia, o almeno con soddisfazione, ciascuno di essi. Nelle opere del Monti perciò si rispecchia non solo la storia degli avvenimenti, ma la storia dei sentimenti, o, se si vuole, delle impressioni della maggioranza in quel continuo flusso e riflusso dei fatti. E così si rispecchia la storia delle tendenze letterarie che dall'Arcadia e dal classicismo giungono, a tra-

---

(1) *C. Steiner* — Op. cit. -- *Giudizio sintetico.*

(2) *All' abate O. Minzoni* — in Opere, Resnati, VI, pag. 476.

(3) *E. Masi* — Op. cit. pag. 371.

verso le infiltrazioni e gl' impulsi stranieri, al romanticismo.

Il Monti, quindi, vibra con l' animo del popolo, e, come al popolo, gli manca la saldezza dei principî, la severità del giudizio.

È mobile come l'onda, variabile come il vento. In lui convincimenti non si radicano; a lui s'affacciano impressioni, e queste scambia per quelli e come tali le fa credere. Ma noi abbiamo il dovere di penetrare nell' animo suo, di studiarlo nelle sue mutevolezze, di immedesimarci in lui durante la sua creazione artistica, non condannandolo per apriorismo o esaltandolo oltre il merito. Egli " fu poeta; questa la sua vocazione, la sua gloria, la sua scusa (1) „. Così il Cantù, ed è giudizio troppo assoluto, e noi non vogliamo scusarlo, vogliamo solamente capirlo, Vincenzo Monti.

---

(1) *C. Cantù* — V. Monti, pag. 117.

## La religione di V. Monti.

### I.

Il Monti, si disse, ebbe la religione del suo tempo : l' indifferenza, ed è giusto giudizio sintetico dato a significare che il problema religioso non affaticò mai la sua mente, non travagliò mai il suo spirito. Egli non fu un ateo, nè pure uno scettico; non aveva il coraggio delle negazioni come delle affermazioni assolute, nè la sua natura ingenua e superficiale poteva arrestarsi nel dubbio che significa meditazione. La verità è che la terra lo teneva troppo avvinto a sè perch' ei potesse aver tempo di volgere gli occhi al cielo, ed il secolo in cui visse era, generalmente, troppo poco religioso perchè egli potesse esserlo molto. Non negò mai l' esistenza di Dio, ma di lui non si curò. Anche nella prima parte della sua vita, prima di fare il gran salto nella rivoluzione, non ebbe fede viva e profonda. Era uno dei moltissimi che vivono nella religione tradizionale senza chiedersi se soddisfaccia le esigenze del proprio spirito, se si plachi in essa la punta d' ogni desiderio. Era stato allevato cattolico, e nel cattolicesimo rimase per forza d' abitudine, e volle morire cattolico, ma non fu molto osservante dei precetti della Chiesa, e lasciò senza scrupoli che la fede impallidisse in fondo al suo cuore fin quasi a dimenticarsi di essere credente. I problemi dell' esistenza non lo travagliarono mai ; accettò, senza discuterle, le soluzioni ortodosse, ma d' altra parte visse fuor della religione, senza

pensare alle pene o ai premi dell' altra vita, anzi sorridendo, talvolta, di essi con l' ironìa dell'uomo superiore agli umani pregiudizî.

E pure poco mancò che nella sua adolescenza egli non vestisse l' abito religioso e si desse al sacerdozio. Infatti, nel 1766, entra nel seminario di Faenza e vi studia bene, e si fa buon nome di scolaro attivo e di pronto ingegno. Nel '71 informa il fratello Francesc' Antonio di voler farsi frate domenicano. Ha diciassette anni, e l' educazione che egli ha avuta, l' ambiente in cui è vissuto fanno sentire su di lui la loro influenza. È in un periodo di misticismo, e vuol chiudersi in un chiostro senza aver bene meditato sulla decisione presa. Ma cambia tosto intenzione ; volge l' occhio al sacerdozio ; non più frate, ma vorrebbe riuscir prete. Infine allontana da sè l' una e l' altra idea ; ama meglio rimaner laico.

In questo volere e disvolere noi non sentiamo però il profondo travaglio d'un animo, ma più facilmente l'instabilità d' un carattere debole che si lascia dominare dalle prime impressioni, dalle influenze esteriori.

Se poi ben considerate, in cotesto giovinetto che prima vuol essere frate, poi sacerdote e che finisce col non essere nè l'uno nè l' altro, trovate in germe il Monti uomo, con le sue facili mutevolezze, sempre pronto a soggiacere alle forze che dall' esterno premono su di lui.

Ma per quanto egli voglia farsi frate o prete, non crediamo ch' egli abbia fede profonda. E questo ce lo dimostrano i suoi primi componimenti religiosi, nei quali noi sentiamo la consuetudine delle letture sacre più che intimo calor di sentimento. Compone per santi e madonne, a richiesta, ma seguendo i modelli del tempo, ed il Minzoni in ispecie. All' abate Francesco Bertoldi dà notizia d' aver schiccherato, e glielo trascrive, un sonetto per un certo padre di S. Andrea sopra la Beata Vergine della Cintura, forse tenendo l' occhio al sonetto del Minzoni sullo stesso argomento. E soggiunge : Dunque, se verseggio.... è segno di

buon umore „. Il che, se ci ricorda quel che cantava il Frugoni:

> Veramente ho l' umor negro
> esaltato fino agli occhi,
> farò versi freddi e sciocchi,
> chè il cantar vuol l'uomo allegro,

(giudizio ripetuto dal Monti in altra lettera con le seguenti parole: " In Parnaso non posano se non i cigni allegri „), ci dice d' altra parte qual fosse l' inspirazione da cui il nostro poeta era infiammato. Componeva versi, senza attendere che il cuore lo spingesse e che la fantasia lavorasse. Per la stessa ragione sono significative quest' altre sue parole con le quali accompagna l' invio di due sonetti in lode d' un santo. " Appena voi mi avete domandato un sonetto per S. Nicolò, che io ve ne mando due, l' uno vecchio e l' altro giovane. Abbiate mo' pazienza se questo sonetto è appropriabile a qualunque santo „. In fatti egli non conosce nulla della vita di S. Nicolò, e chiede una biografia di lui. Come mai ha potuto lodare chi non conosceva? E con quale profondità di sentimento? Avuta la *Vita* richiesta, invia al Bertoldi, dopo qualche tempo, un altro sonetto *più relativo al santo.*

Or questi componimenti scritti per forza, senza nessun ardore, cercano d'imitare quelli del Minzoni al quale, nel *Saggio* di poesie stampato a Livorno nel '79, il Monti darà di grandi lodi. Ma essi, come gli altri componimenti religiosi, ci dicono che la fede del nostro poeta era un sentimento lieve e domato.

Ma, vediamolo a Roma, Vincenzo Monti, durante lo splendore e le miserie del pontificato di Pio VI! Anch'egli, naturalmente, è preso dal desiderio di studiar filosofia. E come questo non poteva avvenire? Era inevitabile. " Mostrarsi filosofi *era* tanto necessario quanto saper perdere con garbo una ventina di zecchini al *faraone* e sgambettare leggia-

dramente a tempo di minuetto (1) „. Sulla fisica e sulla metafisica si discorre nei salotti; si fa entrare il linguaggio scientifico nelle dichiarazioni amorose; e le dame fan pompa di sapere; parlano di Platone, di Newton, di Leibnitz e di Locke; e i poeti inzeppano le loro poesie di scienza, (2) la quale tuttavia diventa, come tutto il resto, una frivolezza artifiziosa, una affettazione, un trastullo (3). Era inevitabile perciò che il Monti obbedisse alle esigenze della società, nè quella di Roma era diversa dall'altre, e mentre da una parte s'aggrappava, tenace, ai vecchi pregiudizi, dall'altra sbadigliava sui filosofi di moda. La religione era tutta forma, vestiva, non penetrava gli atti della vita, e le feste e la gaiezza e gli spettacoli e il cicisbeismo e l'enciclopedismo trionfavano anche nella capitale del cattolicesimo dove faceva gli onori di casa a principi e a re stranieri la bella nipote del papa, dove i cardinali insidiavano e vincevano la non eccessiva virtù delle belle signore.

Non è affatto strano, perciò, che il Monti pensasse a studiare non i santi padri, ma la filosofia del Locke e dei suoi discepoli. Ed egli è tutto infiammato de' nuovi studi. Naturalmente non sbadiglia sui gravi volumi, ma si lascia rapire nella selva selvaggia delle elucubrazioni filosofiche. Oh quanto sono più luminosi e nobili i secreti della metafisica che quelli delle Muse! „ esclama. Ei vuole discorrere solo d'essi. " Parlatemi di metafisica, fatemi dei problemi, assalitemi coi sillogismi, intronatemi l'orecchio con bestemmiare sulla materia, sulla spiritualità. Ecco le mie novelle passioni „. Locke campeggia ora sul suo tavolino, e gli fan degna corona Leibnitz, Wolf, Bonnet, Condillac, Helvetius. Sono i filosofi dominanti nel tempo. *Il saggio sull'intelletto umano*, la *Contemplation de la nature,* il *Traité des sensationes*, il famoso *De l'esprit,* la teoria del monadismo sono ora

---

(1) E. Masi — *In Arcadia* — Napoli, Perrella, 1909, pag. 11.

(2) E. Masi — op. cit. — Il *genio filosofico* ecc. passim.

(3) E. Masi — op. cit., pag. 28.

pascolo del Monti. Eccolo intento ad odorare " le rose della metafisica „ che " se sono più abbondanti di spine, sono almeno più odorose e piú durevoli che quelli della poesia „.

Ma in questi studi non si fermò a lungo: fu un lampo di passione e di curiosità che presto dileguò; e probabilmente tutta quella filosofia scivolò sul suo spirito senza lasciarvi tracce, nè il suo pensiero mutò indirizzo. Egli continuò ad essere il cattolico superficiale, che frequenta la chiesa, compie le pratiche religiose, si reca a far gli esercizi, spirituali ma tutto questo subisce come un grave obbligo, non eseguisce con animo devoto. Vedete come, anzi, gli scoppî spontanea l'ironia quando parla di pratiche religiose. " Mi alzo in questo momento e sono le dodici. Ho messo il capo fuori della finestra, ed ho salutato il sole che scappa dal Colosseo, e va scacciando la nebbia che gli manda incontro quest'orto come un incenso. E sembra veramente tale perchè è tutto impregnato dell'odore di prezzemolo, di salvia e d'insalatina che sono la ricchezza di quest'orto, confusi con una gran moltitudine di broccoli e di carciofi che crescono colla benedizione del sole e di S. Francesco, e sono il primo fondamento della enorme vegetazione di questi frati. Il divertimento più bello però è un'orchestra di allegri uccelletti (essi godono la protezione dei zoccolanti), i quali rispondono di qua e di là con una dissonanza gratissima. Questo solo piacere merita bene il fastidio di quattro giorni di ritiro... Dopo si scende a far del bene (non so ancora in che modo), e a meditar sull'inferno, che Dio ne scampi tutti „.

E con lo stesso tono, sur un simile argomento, scriveva a P. Ferretti: " Fate conto di questa carta perchè santa è la mano che scrive. Un canuto e paziente servo di Dio mi ha rimesso nell'amicizia del Signore, e mi sento veramente allegro come una gallina che ha fatto l'uovo, la quale dura un quarto d'ora a cantare dalla consolazione. Sono impaziente di rivedervi perchè voglio applicar seriamente alla vostra conversione e a quella pure de' nostri amici, i quali

stanno tutti presentemente nelle mani del diavolo „. Al quale, è certo, il Monti non crede molto, egli che ha più amore per la bella verdura dei frati zoccolanti che non per la meditazione religiosa e per la preghiera. È segretario del nipote del papa; vive accanto agli uomini più rappresentativi dell'idea cattolica, nel centro del mondo cattolico, obbedisce alle leggi della religione cattolica, ma solo per ragioni d'ufficio, per opportunismo, per abitudine. Nello stesso tempo compone versi religiosi. *La Bellezza dell'universo* è dell'81; *il Pellegrino apostolico* è dell'82; il sonetto per la festa di S. Nicola da Tolentino è dell'87; quelli sulla morte di Giuda dell'88. E si sente in taluno di codesti componimenti vera inspirazione. Come si può spiegare l'apparente contraddizione? Forse, mentre motteggiava sulla puerilità di certe pratiche religiose, non credeva di coinvolgere nel motteggio tutta la religione, anzi di questa dispogliata da certe forme ed apparenze riconosceva la solennità, la bellezza. Inoltre l'inspirazione per quei suoi versi ortodossi non è spontanea ma imposta; vale a dire che il poeta non era spinto a comporli perchè un soggetto naturalmente gli s'imponeva, lo commoveva, gli eccitava la fantasia, ma era egli stesso che cercava il soggetto che poi talvolta riusciva a vivamente sentire. Non era perciò in lui il sentimento religioso che, spronato da qualche fatto particolare, tutto gli ardesse il cuore, ma era egli stesso che si sforzava a religiosamente sentire ed immaginare. E a ciò riusciva con la sua sensibilissima natura, con la sua agilissima fantasia, capace di dar vita e calore a ciò che per sè stesso gli era indifferente. Inoltre egli, " trasmutabile in tutte guise „, sapeva rivivere in altri, svestirsi della propria personalità, infiammarsi degli altrui sentimenti. Così che spesso gli fu inspiratrice la bellezza delle opere altrui che imitò, tradusse, rifece. Ora, nei suoi componimenti religiosi l'influenza di codesta inspirazione si fa sentire: tutti conoscono la grande ammirazione che il Monti aveva per il Minzoni, per il Varano, e specialmente per David. Egli ebbe una vera passione per la poesia ebraica,

e, naturalmente, questo non poteva esser senza conseguenze per l'opera sua.

Ma ciò non significa ch' ei fosse un cattolico esemplare. Noi abbiamo veduto con che devozione facesse gli esercizi spirituali. E noi sappiamo ch' egli, tra l' uno e l'altro componimento ortodosso, scrive quell'ode al signor di Montgolfier in cui è un inno alla filosofia, cioè alla fisica, secondo la moda del tempo, nel quale si conclude con la strofa:

Che più ti resta? Infrangere
anche alla Morte il telo,
e della vita il nettare
libar con Giove in cielo.

Il che non è da perfetto uomo di chiesa. Anzi che con un inno a Dio, chiudere con un inno alla scienza, ed affermare che ormai non v' è più limite alla potenza dell' umano intelletto ; sublimare l'uomo fino al cielo, anzichè avvilirlo e dimostrargli la sua miseria, non è da vero cristiano. E dove troviamo noi un saluto così alato a Dio come codesto all' umano ardire ?

II.

La *Basvilliana* è del 93. Essa fu giudicato allora il poema della reazione contro la rivoluzione, del cattolicesimo contro la libertà di pensiero, della tradizione monarchica e del dispotismo contro la libertà dei popoli e la fratellanza degli uomini. Si poneva in esso Roma di fronte a Parigi, il passato di fronte all' avvenire.

Ma se questo potè apparire agli scalmanati giacobini del secolo XVIII, non credo si possa ancora ripetere. E certo il Monti non ebbe coscienza di compiere un' opera reazionaria, di offendere con essa la divina libertà. Lo scrisse egli stesso nella *Prefazione* alla *Mascheroniana*. La *Basvilliana* non è la voce del dispotismo, ma dell'orrore umano di fronte ai delitti della rivoluzione. Essa non è perciò, sopra tutto, opera reazionaria, cattolica o monarchica, ma, come

fu detto, rappresentazione splendida del sentimento generale di indignazione per il sangue versato in Francia in nome della libertà. E, naturalmente, poichè la libertà aveva condotto a sì terribili conseguenze, fiera ed assoluta è la condanna di coloro che coi libri la provocarono. Si condannano, senza equilibrio, tutti gli scrittori che avevano formato la delizia di tutti gli uomini e le donne dabbene, come responsabili dei delitti compiuti dai loro cattivi discepoli.

Accanto alle quattro grandi ombre dei regicidi s' elevano quelle degli enciclopedisti. Innanzi a tutti il Voltaire, " l'empio e maligno filosofante „, poi Diderot " furibondo e torvo „, ed il Rousseau, che, tuttavia, per non aver fatto guerra al Santo dei santi, se ne va solo, disdegnando la compagnia dei troppo empi. Seguono il D'Alembert, il Raynal, il Bayle, poi i giansenisti, i seguaci dell' ipocrita d' Ipri,

per via bieca e torta
con Cesare e del par con Dio cattivi.

Il Monti ripete contro d' essi le accuse giuste ed ingiuste che nel mondo cattolico si movevano loro. Egli erra, come scrive il Natali, confondendo i giansenisti d' Italia con quelli di Francia. " Il giansenismo italiano non è la controversia teologica su la grazia e sul libero arbitrio : è sopratutto un movimento democratico borghese, sinceramente cristiano secondo la tradizione italiana, un ritorno al Vangelo per abbattere l' aristocrazia ecclesiastica, demolire la forza temporale della Chiesa e ricondurre questa alla primitiva purezza. (1) „ Ma io noto che il Monti non era in condizioni da giudicare con serenità ed equilibrio. Egli rispecchiava le idee della Corte romana, la quale, naturalmente, condannava dottrine o tendenze che erano in contrasto coi suoi interessi e con la sua politica, e non poteva veder di buon' occhio chi predicava riforme ch' erano pericolose alla potenza ec-

(1) *G. Natali — Idee, costumi, uomini del '700* — Torino, S. T. E. N. 1916, pag. 70.

clesiastica. Poteva il Papa accettare che si sommettesse il pastorale alla spada, che si diminuisse la sua autorità, che si demolisse la forza temporale della Chiesa? Non aveva lottato per ciò con tutte le sue forze contro Giuseppe II, l' imperatore sacrestano? Non aveva compiuto il faticoso quanto inutile viaggio fino a Vienna per distogliere dai propositi di riforma l' indomabile avversario?

Ora, il Monti aveva celebrato quel viaggio, aveva accettato come giusto, senza discuterlo, (nè mai forse ci pensò; non era affar suo!) il punto di vista del papa; si era messo dalla parte della Chiesa contro l' impero, dalla parte del pastorale contro la spada. Nè poteva essere altrimenti. Egli subiva l' influsso dell' ambiente in cui viveva, nè gli poteva passare mai pel capo che il papa potesse aver torto. Non era uomo che si prospettasse una questione sotto tutti i punti di vista per poi giudicarla, ma si lasciava dominar dalle idee in cui, per così dire, si trovava immerso. Io non credo e nessuno crede ch' egli perciò si ponesse, allora, a studiare intorno al potere temporale, ai diritti della Chiesa, alla necessità di riforme o che so io. Era in Roma, viveva presso i familiari del papa, in una società di ecclesiastici e di aristocratici, e con essi pensava e sentiva. Egli non sapeva se la causa di cui si era fatto difensore fosse o no giusta, convinto che altra non se ne potesse difendere. Non lo si può quindi rimproverare d' aver confuso i giansenisti d' Italia con quelli di Francia, nè d' aver condannato i grandi scrittori Francesi insieme coi delinquenti della rivoluzione.

Egli è poeta che rappresenta nell' opera d' arte le idee, i sentimenti, i giudizi degli uomini fra cui vive ed ai quali s' è inspirato. La rivoluzione ha compiuto orrendi misfatti, ha ghigliottinato il re, ha massacrato innocenti ed inermi; Roma è il centro della resistenza contro la rivoluzione; il papa è il banditore della crociata contro gli assassini; il papa è il bene; tutto che l' offende e lo combatte è il male. Non vi sono vie di mezzo. O col papa o con la rivoluzione, o per l' ordine o per gli assassinî.

Non è più question di religione, ma di pietà; non si tratta di dispotismo, di privilegi, di libertà, di eguaglianza, di politica, ma di morale, di sentimento umanitario. Di modo che, nella *Basvilliana*, la condanna del Voltaire e degli altri filosofi e dei giansenisti non è dell' uomo religioso che odia chi ha combattuto Dio e la Chiesa, ma dell' uomo pietoso che, inorridito dall' imperversar della rivoluzione, crede di poterne incolpare gli uomini che hanno scosso la riverenza per il trono e per l' altare. La rivoluzione ha portato la rovina, lo sconvolgimento per tutta la Francia, e la vecchia società che s' era beata alle dolci vivande della filosofia francese, ora, inorridita e sgomenta, protesta e condanna e cerca opporsi al flusso minaccioso della grande marea.

È un momento di paura da cui tutti sono travolti; si teme che gli eserciti rivoluzionari scendano ad incarcerare, devastare, ghigliottinare; che nuovi Unni e nuovi Vandali si precipitino sul bel paese!

Ma è comprensibile che, mutati gli eventi, passate le cause per cui s' era posto a comporre la *Basvilliana*, il Monti assuma di fronte al papa ed alla rivoluzione atteggiamenti assolutamente opposti ai precedenti. Nè è tutta rettorica la sua, nè opportunismo. Egli, non religioso, non convinto cattolico, è abbagliato dai colori della libertà. Ha spezzato le vecchie catene di cui tuttavia non ha fino allora sentito soverchiamente il peso. Colui che cantava lo splendore e la virtù del gran Dio, la grandezza della Chiesa, or avventa contro di essa il sonetto

> Costei che nata tra il giumento e il bue
> nuda e oscura in Betlemme ardì chiamarsi
> di Dio la sposa. . . . . ,

dov' è per avventura la stessa condanna della corruzione del clero che era appunto uno dei luoghi comuni del giansenismo italiano. Tutto ciò che egli celebrava, ora insulta La vincente repubblica di Cristo diventa " un giogo, che

da diciotto secoli opprime la terra „. Ma allora vedeva la Chiesa a traverso gli orrori della rivoluzione, ora la vede a traverso gli splendori della libertà ; prima la Chiesa era la roccaforte dell' ordine e della disciplina contro il disfrenar dei mali istinti ; ora essa è la nemica del progresso, del moto, della vita che la rivoluzione diffonde. La Chiesa era il bene, la rivoluzione il male ; ora le parti sono scambiate. È una nuova êra che comincia per l' umanità ed a cui la Chiesa si oppone. Intorno a Roma s' accentrano tutte le forze retrive e reazionarie che resistono alla luce delle nuove idee ; Roma papale s' erge immutabile, tenace nei suoi pregiudizi, nei suoi privilegi, difenditrice del dispotismo e dell' oscurantismo; Parigi è il sole che sfòlgora. Prima era necessario piombar su Parigi per punirla ; ora è necessario strappar Roma dalle mani dei preti. Il Monti arde di un solo desiderio : che il Bonaparte tolga al papa il potere temporale, che non lasci " in piedi il trono venefico che col tempo metterà nuovi germogli e tornerà a contaminare la terra „. Il Vaticano ora è da lui rappresentato come il luogo d' ogni male. La storia della Chiesa gronda sangue nei secoli. I sacerdoti sono crudeli, vili ed astuti, vogliono l' impero del cielo e della terra, seminano paura e pianto. La Chiesa è la meretrice romana, i di cui mariti si sono ricoperti d' infamia : lupi avvolti nella lana dell' agnello. Tutti i delitti compiuti dal papato sono rievocati con aspra parola, quasi a scolpirli più terribili, di fronte a quelli, già condannati, della rivoluzione.

Il fanatismo e la superstizione sono le passioni che governano i preti durante i secoli del loro dominio. È l' ora in cui il male deve aver fine ed essere punito ; in cui l'incudine sul quale si tempravano le folgori celesti dev' essere spezzato per sempre; è l'ora in cui dev'essere tolto al gran lama lo scettro dei re.

Ma fra tanto imperversare di furore anticlericale che succede alle esaltazioni del pontefice fatte prima della sua fuga da Roma, il poeta non assale la divinità, anzi pare ch'egli

parli in nome di Dio contro il mal uso che hanno fatto di lui, per lungo tempo, i suoi ministri. Già nel sonetto: — Costei che nata tra il giumento e il bue — finiva augurando che la Chiesa morisse per mano del Bonaparte cui Dio doveva esser grato di non dover più apparire come un tiranno, e sembrava rimpiangere i giorni nei quali la Chiesa era povera e casta. Ora dice che i preti hanno fatto sorgere " di buona radice iniqua pianta ", hanno trasmutato in dio tiranno, in dio sanguinario, un dio d'amore che fondò sull'amore tutto il suo santo impero, ed è a questo dio che eleva nella *Superstizione* un delicatissimo inno nel quale sembra veramente palpitare di dolore e d'amore il cuore del poeta commosso da una viva fede.

Oh vero Iddio tradito!
Dio di sommo poter, che si palesa
sol per fatti d'amor sommo infinito;
Dio che del mondo ad un sol dito appesa
la gran catena per amor sol reggi,
onde tutta d'amor natura accesa
riamando risponde alle tue leggi;
Dio, che soli infiniti entro il gran vuoto
per immensa bontà muovi e correggi:
con ammirando incomprensibil moto
a te dan laude mille mondi, e mille
che van pei mari della luce a nuoto;
e l'eterna armonia delle tranquille
sideree ruote a tua virtù non costa
che un sereno girar di tue pupille.

Diresti che al poeta, nel fervore dell'invettiva feroce contro gl'idoli d'ieri, s'apra a sorridere un lembo di cielo azzurro, un raggio di sole, e ch'egli, rapito ad un tratto dalla celeste visione, scordi la volgarità della terra per bearsi in Dio. Pare che nel momento in cui si stacca dal mondo cattolico, tenda a dimostrare ch'egli non coinvolge nella sua condanna il vero Dio, quello dell'Evangelio e di David, ma che il suo furore è tutto contro la religione, non dei

profeti, ma dei preti; ch'egli assale le deviazioni della Chiesa, si scaglia contro il mal governo clericale.

Anzi, a Dio, come non mai, sembra ora avvinto; gli sembra di veramente onorarlo e venerarlo ora che lascia il regno dell'impostura in cui la divinità è chiamata a coprir ogni nequizia, ogni volgarità. Il Dio cristiano è nel suo cuore e nella sua mente più vivo che mai. Se egli condanna la Chiesa è perchè l'ama, e vorrebbe che tornasse pura e virtuosa come agl' inizi della sua esistenza. Mentr'egli fu in Roma, e celebrò il papa, s'inchinò alle instituzioni clericali, ma non conobbe la vera religione; ora che ha lasciato dietro di sè la meretrice romana, gli pare di poter salire con ala leggera al cielo, di riaccostarsi veramente a Dio.

Ma non v'è nulla di meditato e di profondo in questo riavvicinamento, in cui non entra fede viva e sincera. È un atteggiamento effimero che assume il poeta nell'istante in cui sta per rinnegare il proprio passato, e liberarsi dalla dura disciplina del governo della Chiesa. Egli non è ateo, anzi crede nel vero dio, e lo ama, e lo esalta smascherando i cattivi ministri di lui. Muove guerra a Roma papale perch' ella è trista e nefanda, ma non ha nessun pensiero irriverente per il Santo dei santi. Avvolge così in un velo di onestà, in una fiamma di fervor religioso il suo allontanarsi dal cattolicesimo. Ma poi si tuffa nella vita della nuova repubblica; Dio che nella *Basvilliana* era posto a difendere il trono e l'altare contro gli attentati della rivoluzione, or, nella *Mascheroniana,* è colui che ha inviato agli uomini la divina libertà, accompagnata dalla ragione e dalla filosofia. Voltaire e i suoi compagni sono così posti sotto la protezione di Dio. Vedete stranezza di mutamenti! Ma il fatto è che il dio, il paradiso della *Mascheroniana* non si sa bene di quale religione siano. Il poeta ha imaginato l'azione in cielo, ma questo per imitazione letteraria; non seppe infondere al suo poema un vivo sentimento religioso.

La religione non v'ha nulla a che fare. La mescolanza del sacro col profano già rimproverata dal Bettinelli al Monti,

qui è ancor più sensibile, anzi il vero assoluto elemento dominatore è il profano, chè nell' azione il sacro entra solo come sfondo artificiale e superfluo. Ora Dio comparisce come mezzo per onorar Napoleone; diventa uno strumento di adulazione. Il vero dio cui guarda il poeta è il generale còrso, il console, l'imperatore. Questi riempie di sè il mondo, vuole per sè tutte le energie, trascina gli uomini dietro il suo carro vittorioso. Egli è il nuovo messia venuto in terra a dar la felicità (ahi quanto dura!) al mondo; egli è disceso dal cielo ornato di tutte le virtù ; egli è il braccio, lo strumento della volontà divina.

Il Monti a Dio non pensa più. Non è l' ora a ciò opportuna. Non ha tempo di volar pei cieli, se non per onorare il suo sovrano. Il nome di Dio lo pronuncia per abitudine; il dio ch' egli talora ricorda non è padrone, ma suddito della coscienza umana. Del dio da altri invocato e pregato egli può scrivere con ironia, scherzando, con un po' di quel sale samosatense condannato in un giorno di furore, di orrore, di paura e ripreso ad imitare, poichè è bello ridere e motteggiare su ciò che non si teme. Eccolo qui scintillare di tra le righe affettuose d'una lettera paterna. " Giulio mi dice che ti sei data alla divozione, e che, rapita dai begli esempi di moderazione, di mansuetudine, di carità che i ministri pontificali esercitano con tanta soddisfazione dei popoli nel paradiso d' Urbino e Pesaro, spendi tutte le ore nel benedirli, toccando con mano la gran differenza che passa tra il regno di Dio e quello di Belsebubbe. Nulladimeno abbi qualche compassione di me che vivo così lontano dalle tue celesti consolazioni, e non contenta d' aver presente il tuo povero padre nelle tue sante orazioni, scrivigli a quando a quando una qualche riga. La tua buona madre ti fa la stessa preghiera. Ma il Signore (ed abbilo in segreto) non le ha per anco, siccome a te, fatta la grazia di distaccarla dai piaceri del mondo, dal teatro, dal ballo, da tutti i divertimenti che questo mondaccio chiama onestissimi, ma che per vero finiscono per mandare, com' è di fede, a casa del

diavolo „. È un brano d' una lettera del 1814 scritta alla figlia Costanza. Il Monti appare ancora lo stesso che glorificava parecchi anni prima la verdura dei frati zoccolanti a svantaggio dei subìti esercizi spirituali.

Ma, tredici anni dopo, l'avvicinarsi della morte lo fa rinsavire. Scrive a Francesco Villardi il 26 gennaio 1827. " Vi ringrazio delle sante orazioni che alzate al cielo per me, ma forte mi dolgo dell'ingiuria che mi fate trattandomi da miscredente. Perchè qualche volta me la piglio colla superstizione e coll'ipocrisia dei fanatici religiosi, avete avuto il cuore di credere che io abbia rinunziato all'Evangelio?...

Orsù, perdono alla buona intenzione l'offesa che mi fate, ma pregovi di mutare opinione rispetto alla mia credenza „. Povero Monti, s'avvicinava la fine! E il 6 settembre dello stesso anno: " Non conquistato, ma sibbene di propria volontà, vedendo che la mia vita va sempre più declinando, ho voluto procacciarmi i conforti della mia Religione, in cui venni allevato e nudrito principalmente dall'esempio dell'ottimo mio padre, morto in opinione poco men che di santo, e dalla quale, quantunque abbia potuto traviar talvolta la mia penna, certo non se n'è mai ribellato il mio cuore „. Ed in una terza del 6 dicembre: " Io non sono mai stato nè ateo, nè luterano, nè Calvinista; e l'aver fatto ciò che fa e deve fare ogni buon cristiano ridotto agli estremi della vita, non parmi che ad un simile atto debba darsi il nome di conversione; nome il quale suppone che io veramente abbia professato principii religiosi „. Povero Monti! Sembra ch'ei voglia, prima ch'altri, convincer se stesso di non esser mai uscito dal grembo di Santa Madre Chiesa. E ripete il — peccò la lingua, ma fu casto il core — dietro cui già s'era in altro tempo, per altre ragioni, difeso. Egli vuol credere di non aver perduto interamente la grazia divina, di poter ancora in essa sperare.

Non c'è da sorridere di questa sua debolezza nell'ora della fine. Non c'era da attendersi un atto di supremo coraggio nel momento in cui le forze declinavano, da chi non

ne aveva dimostrato molto nella pienezza della sua virilità. Il ritorno del Monti nel grembo della Chiesa è naturale. Egli ripone tutte le sue speranze nel di là quando le ha perdute quaggiù.

La fede smarrita, soffocata a traverso gli anni della forza, dell'energia, quando l'uomo non pensa alla morte e si crede immortale, risorge quando s'appressa l' ora fatale. Del resto, il Monti è sincero. Egli ha molto peccato; è stato traviato ad atti ed a parole contrarie ai precetti della Chiesa; ha combattuto i preti; ma non ha decisamente rinnegato mai la religione avita. Non mai ingiuriò, nè ripudiò Dio; come Gian Giacomo Rousseau mosse guerra all'altare, ma non al Santo dei Santi. Di Dio più tosto si dimenticò non avendone bisogno; si ricorda di lui orà che la vita sfugge; a lui si volge chiedendo mercè.

E com'Egli ha perdonato al Basville al quale, per un tardivo pentimento, ha schiuse le vie della salvazione eterna, così perdonerà al poeta di lui per un ultimo atto di contrizione. Devoto non fu, e nè pur di viva e profonda fede, ma non cattivo uomo Vincenzo Monti, e tanti peggiori di lui ottennero l'assoluzione!

---

## Idee vecchie ed idee nuove.

### I.

Il Monti si assunse il compito di correggere e di completare il vocabolario della Crusca con un intento chiaro e ben determinato. Si dovevano allargare i confini della lingua patria; era necessario rompere il ferreo cerchio che il pedantismo le aveva serrato intorno, attingere la propria materia da ogni buono scrittore italiano, gettare le foglie morte, cogliere i fiori freschi ovunque si trovassero. " Italiano insomma e non toscano, non della Crusca deesi intitolare il vocabolario „, scriveva il Monti (1) delineando il programma della sua opera. Il vocabolario " è la tavola rappresentativa di tutto il sapere di una nazione...., è università di parole: è la totalità delle voci di cui una nazione fa uso per esprimere i suoi concetti „. Era già un passo innanzi; e il purismo cesariano, che pur non si deve con facile dispregio confondere col muffo pedantismo, veniva decisamente superato. Non si vede più unico mondo di salvezza il rifugiarsi nel trecento e nel dialetto toscano; si respinge l'opinione che la lingua possa essere qualcosa di fisso, d'immutabile. Lo sguardo si spinge oltre i troppo angusti confini, si stende ad orizzonti più larghi. Scriveva, infatti, il Monti, con enfasi:

---

(1) Lett. a S. E. il generale Saurau — in *Lettere ined. e sparse* — Vol. II.

" Dall'atomo impercettibile fino all'immensità del creato, dall'essere solitario fino al generale aggregato di tutti gli esseri, dall'infinito nella picciolezza fino all'infinito nella grandezza, tutto ha il suo nome particolare. L'immaginazione stende le ali anche al di là dei confini della natura e non contenta di ciò che è, si spazia nei futuri possibili, e creasi nuovi mondi; e a tutte le sue fantastiche creazioni impone un segno distinto che le significa, ed inventa nuove metafore per colorirle. Dietro a questi voli le Scienze negl'interminabili campi dell'Osservazione e del Raziocinio hanno portato e portano tutto il giorno nella favella tal ricchezza di nuovi termini e locuzioni, che il cercarne nell'antica l'esempio, e il pretendere di contenere dentro quei limiti la moderna, è pazzia. Si può egli acquistare una nuova idea senza un nuovo vocabolo che l'esprima? Hanno forse gli antichi esaurite tutte le fonti dell'umano pensiero? Forse diedero nome proprio a tutti gli astratti, a tutti i concreti, a tutte le esistenze, a tutte le mutazioni, a tutte le cagioni, a tutti gli effetti? Han essi insomma percorso tutto il regno della natura, e significato i moti tutti del cuore, e tutto sentito, non lasciando ai posteri neppure la compiacenza d'una sola vivissima sensazione? (1) „ Questo per gli adoratori incondizionati del solo Trecento; ma per la question del toscano c'è altro più in là (2).

Sta bene che il toscano " sia l'eccellentissimo dei dialetti italiani, tutto brio, tutto ricco di partiti e di voci e di modi spiritosissimi, che quasi scorci di pittura esprimono accennando, e con un tratto vivacissimo di pennello dan garbo ed animo alla figura „, ma esso resta sempre dialetto, non è lingua nazionale, e " mille di quelle vaghe toscanerie son fiori „ che non attecchiscono fuor del terreno natìo, ed anzi che profumo mandano cattivo odore.

---

(1) *Proposta* ecc. — Vol. I. — Al sig. marchese G. G. Trivulzio — pag. IX.

(2) *Proposta* id. id. pag. XXII.

E pure, non ostante codesta insurrezione contro i *passatisti*, il Monti non soddisfaceva ancora gli uomini, diremo così, d' avanguardia cui la riforma montiana pareva insufficiente perchè poggiava sui libri degli scrittori anzichè sull' uso.

Ma, del resto, gl' innovatori non facevano che ripetere l' oraziano :

> Multa renascentur, quae iam cecidere, cadentque
> quae nunc sunt in honore vocabula, si volet usus,
> quem penes arbitrium est et ius et norma loquendi.

E questo, in fondo, era anche il pensiero del Monti come abbiam veduto, sicchè non si poteva proprio assolutamente dire che la lingua ch' ei vagheggiava fosse " inceppata dall' arte, e non mai animata dalla natura (1) „.

II.

Scrive il Monti : " Le parole solitariamente considerate, non sono che inerti immagini delle cose, e male si può conoscere se quella immagine sia efficace e fedele, ove non si vegga posta in azione : chè la sola azione della parola ne fa sentire il vero valore. (2) „ Concetto ch' è da lui riaffermato più ampiamente in un luogo della *Proposta*. (3) Le parole isolate sono " la ricchezza morta „ della lingua. La loro vita sta nelle locuzioni, nelle *dizioni*. Quelle sono " i colori ancor morti sulla tavolozza, e queste i colori già animati dalla fantasia del pittore sopra la tela. Insomma quelle il corpo, queste lo spirito „. La parola vive nel significato datole da chi la usa, è inerte accozzo di segni considerata a sè. Perciò nel vocabolario del Bergantini, i cui mano-

---

(1) *F. Torti* — Dante rivendicato, Foligno, Tommasini, 1825, pagine 121 e seg.

(2) *Monti* — Lettera al Saurau, op. cit.

(3) Vedi *Prose scelte critiche e letterarie* a cura di R. Fornaciari — Firenze, Barbera, 1896 — *Lo stile di Dante e di Virgilio.*

scritti il ministro Vaccari aveva spediti, nel 1813, all'Istituto nazionale come dono prezioso, il Monti rileva il grave errore consistente nel non far precedere la parola dall'esempio nel quale solo essa ha vita (1). Ma poi egli procede ancora più oltre ed afferma: (2) " Nelle opere l'eccellenza della lingua si sente; nel vocabolario si vede o per meglio dire par di vederla. „ L'esempio, o gli esempi dell'uso di un vocabolo non possono darci se non " qualche lampo della sua bellezza „ la cui " impressione „ tuttavia non dura nell'animo. Invece " quel vezzo, quell'eleganza, quella grazia di favellare che si attinge alla fonte nel pieno e rapido sgorgo dell'orazione eccitata da tutti gli stimoli della eloquenza, sfavilla nel commosso animo del lettore col medesimo impeto, colla medesima luce con che la fantasìa dell'autore la folgorò, e vi resta profondamente impressa, perchè fortemente sentita. La lingua insomma nel vocabolario è tutta ghiaccio; nelle opere è tutta fuoco. „ Ciò è dire che il " valor generale „ di una parola non importa nulla; quello che importa spiegare è il significato accidentale in cui essa viene via via ad essere usata; bisogna cogliere, quindi, la parola in azione, piuttosto che considerarla a sè, vuoto ed inutile suono. È logico che chi giunge a tali giudizi, non può essere stimato retrivo, poichè egli dimostra di saper superare ogni restrizione ed ogni disciplina di preconcetti scolastici per quanto talora inevitabilmente vi s'impacci e si confonda. Qui il Monti passa oltre i confini del Trecento e del Cinquecento, perchè, infatti, è assurdo combattere il purismo tenace nell'adorazione degli scrittori di un secolo per poi imporsi altri confini, piegarsi ad altri pregiudizi. Egli sembra avere la coscienza dei veri termini in cui la questione della lingua va posta e trattata, e pare qua e là si prenda a noia il suo faticoso lavoro. Sembra temere d'esser creduto un pedante, un grammati-

(1) *Proposta* — loc. cit. pag. XLIV.

(2) *Proposta* — Pref. al vol. II, parte I, pag. XV.

cuzzo, anzi che un critico, un *filosofo*, sicchè talora scrive con sufficiente disprezzo di pedanterìa e di grammatica, e tira in campo per sè la filosofia e la critica quasi a farsene schermo contro i possibili contagi di quelle. E si getta a dosso con impeto anche troppo giovanile agl' Infarinati e agl' Inferrigni, e si solleva dalle minuziose analisi di parole e di frasi a più largo respiro con dialoghi ed osservazioni critiche, contento di menar la penna contro gli spropositi di editori di codici, di comentatori, di logodedali senz' acume e senza buon senso. E con quanta foga difende (1) il secolo XIX contro il padre Cesari che l' ha chiamato, in nome dell' insuperabile Trecento, secoletto miterino ! E ribadisce ancora una volta le sue opinioni liberali in fatto di lingua, e ripete che " lo scriver bene non sta tutto nel seguir pedissequamente gli antichi come nè pure nel disprezzarli. „ Anche Cicerone sentenziava che " in ogni parte del parlare è sempre da considerarsi ciò che conviene al vivere delle persone a cui parli „. Ogni secolo ha i suoi costumi e le sue convenienze da rispettare, e contro le quali ê stolto andare. Ogni secolo grida forte al nostro orecchio: " Se ti è caro l' acquisto della mia stima, non mi parlare una lingua ch' io non intendo bene tutta, e cui l' uso, assoluto signore delle favelle, ha già spente in molte parti e proscritta. Considera che tutte le lingue seguendo le vicende dei popoli e l' avanzamento delle cognizioni, col mutar de' costumi e col crescere delle idee mutano e crescono anche esse le loro fogge di dire ; e che molte di quelle fogge che un tempo furono in pregio, più nol sono al presente, e più non si vogliono, e più non si guardano che come anticaglie da custodirsi nel Museo della lingua „. Opporsi al progresso della lingua è come negare il moto. Nè è degno di

---

(1) Vedi in *Prose cit.-Risposta ad una sentenza di Antonio Cesari*— Vedi in proposito — Gius. Guidetti — *La questione linguistica e l'amicizia del padre Cesari con V. Monti* — Reggio Emilia, 1901, pag, 35 e seguenti.

spirito alacre e di mente aperta il limitarsi ad andare in estasi per le bellezze d' una parola, esporre al pubblico le meraviglie del *quinci* e del *quindi*, " i mirabili effetti dei *Doimè* e dei *conciossiacosachè*. „ La lingua non è tessuto di vuote eleganze incapaci " di sostenere il peso di generosi e forti pensieri „. Per rimanere immutabilmente avvinti al passato, bisogna rinnegare il presente, vivere fuori della realtà, estranei al proprio tempo. *Il parlare* fu sempre lo stesso che *il pensare*, epperò per parlare come era uso nel Trecento, bisogna pensare con la mente d' un uomo d' allora.

Il Monti è in ciò buono scolaro del Cesarotti, del quale ripete le teorie liberali. Lo scrittore padovano, infatti, insegnava che " niuna lingua è ricca abbastanza, nè può assegnarsi alcun tempo in cui ella non abbia bisogno di nuove ricchezze „. Egli aveva già, parecchi anni prima del Monti, scritto che il progresso delle arti, delle scienze, del commercio cammina di pari passo col progresso delle lingue, e che queste potranno " cessar d'arricchirsi, quando lo spirito non avrà più nulla da scoprire, nè da riflettere » (1). Egli aveva nettamente combattuto l'adorazione servile ad un secolo, o ad uno scrittore, affermando il diritto della piena libertà dei moderni di fronte ad essi, in nome della sincerità, della chiarezza, dell' efficacia dell' espressione. Il Monti ripete e ribadisce le osservazioni del maestro senza per altro accoglierne tutte le conclusioni. Ed afferma che non potrà mai formarsi uno stile chi non riuscirà se non ad " infilzar locuzioni or da questo, or da quello senza mai fecondarle con la propria fantasia, senza dar loro una qualità originale, senza imprimere alla materia presa da altri un' imagine peregrina „. È il concetto della personalità dello stile ch' egli sostiene, contro i pappagalli che facevano sfoggio di vecchie eleganze rubacchiate e accozzate insieme alla

(1) *M. Cesarotti* — Saggi sulla filosofia delle lingue e del gusto. Milano Bettoni, MDCCCXXIII, pag. 8.

meglio. Ma senza la fiamma della " passione „ che efficacia può avere la nostra *eloquenza?* E come può esservi stile?

III.

Ma non sempre egli ha idee larghe e moderne. Talora si riconfonde in vecchi pregiudizi. Così in una lezione su Dante, dopo averci posto innanzi il poeta che durante il processo creativo dell'opera sua, crea pure la sua lingua; dopo affermato il diritto che la mente di chi concepisce ha di creare parole che siano l'espressione esatta dei suoi pensieri, lamenta che il Petrarca ed il Boccaccio non abbiano saputo fare ottimo uso del meraviglioso strumento loro affidato da Dante, non abbiano trasportato " nel loro stile che le parole più delicate e le formole più gentili, restando neglette le più grandiose e magnifiche, le quali per la lunga dimenticanza in che furono abbandonate perdettero col tempo l'onestà del colore e la forza dell'espressione (1) „.

Egli ripete qui quanto aveva già lamentato il Gravina (2), secondo il quale a punto il Petrarca ed il Boccaccio avrebbero dovuto educare il volgare " del medesimo sugo e col medesimo artifizio „ di Dante, anzi che " dall'ampio giro... che occupava „ ridurlo " in molto minor spazio „. Ma a punto perchè la lingua " è prole ed immagine della mente, „ il Monti, se non il Gravina, poteva capire che il Boccaccio ed il Petrarca non potevano continuar l'opera di Dante perchè appunto erano Petrarca e Boccaccio e non Dante Alighieri, ed essi non potevano nè dovevano fare se non quello che avevano fatto. Ma il Monti non si arresta a questo ozioso lamento, e trascinato dalla foga oratoria aggiunge che fu peccato il primo usasse la lingua di Dante " per divertire con lubriche novellette la figlia del re di Napoli „, e il secondo " per piacere alla sua bella avignonese finchè visse,

(1) Vedi la IX lezione d'eloquenza.

(2) *V. Gravina* — Della ragione poetica. Libro II. cap. VIII.

e per piangerla dopo morte „. Or non è che il Monti voglia qui mostrarsi in veste di critico puritano che cerca nell'opera d'arte il fine morale, e voglia rimproverare il Boccaccio per le sue novellette un poco sboccate, ed il Petrarca per i suoi versi d'amore; piuttosto egli allarga in questo modo il suo rimprovero contro i due poeti per non aver saputo nè potuto, scrivendo novelle e liriche amorose, sfruttare tutto ciò che in fatto di lingua Dante aveva seminato. Ma, pure in ciò, il Monti non fa che seguire il Gravina che aveva scritto: " perchè il Petrarca ed il Boccaccio ed altri tutte le scienze e le materie gravi scrissero in latino e la volgar lingua non applicarono se non che alle materie amorose..., le parole introdotte da Dante, le quali sono le più proprie e le più espressive, rimasero abbandonate dall'uso con danno della nostra lingua „ (1).

Il Monti sembra come pentirsi delle audacie compiute, non sa sempre camminar da solo, e se intuisce talvolta la verità, si ritira poi negl'impacci delle scuole di rettorica. Così in altra sua lezione, (2) per giustificare in qualche modo Virgilio d'esser rimasto inferiore ad Omero o per dimostrare come il poeta latino meriti sotto certi aspetti lode piu alta d'Omero, fa una questione di lingua. Omero si valeva di una lingua vergine, " la più poetica di quante mai siano state parlate, non ancor guasta dalle arroganti e leziose dicerie dei sofisti, non ancora debilitata nè attenuata dalle fredde sottigliezze dei retori e dei grammatici, valevasi insomma di una lingua che tutta era senso, ed al senso richiamava le idee „. Così che se ogni moto del cuore, ogni virtù, ed ogni vizio, ogni fenomeno della natura è reso sensibile da Omero, questo si deve non al poeta, al tempo e al luogo in cui visse, ma alla lingua. Poste in tal modo le premesse, se ne deduce logicamente che le condizioni in cui si trovava la lingua hanno giovato all'opera artistica di

(1) Op. cit. loc. cit.

(2) Vedi la III lezione d'eloquenza.

Omero, gli hanno resa piana la via, mentre quelli nati più tardi non hanno potuto fruire di quei vantaggi, hanno potuto solamente imitare il poeta che, primo, li aveva avuti sotto le mani. A parte che tutta l'arte è ridotta al rappresentare sensibilmente ciò ch'è astratto, noi vediamo il Monti considerare la lingua come qualcosa a sè, con valori suoi propri, indipendente dall'attività e dalla potenza individuale dell'artista, e giudicare la lingua fuori degli uomini per cui essa vive.

Altrove (1) parla d'una lingua italiana poetica e la paragona alla Giunone omerica, dai grandi occhi, dalle forme maestose, dal paludamento di porpora. Qui il rètore usa la personificazione perchè non saprebbe definire. Che è essa mai cotesta lingua che ha le solenni forme giunoniche, che starebbe male sotto il *velo lascivo* di Taide e l'*ispido saio* di Diogene? E perchè poi l'ha personificata nella regale Giunone, e non piuttosto nella leggiadra Iride, nella bellissima Venere, nella ridente Ebe? Coteste son di quelle " eleganze rettoriche „ che il Monti dice " vuote di sangue e impotenti a sostenere il peso di generosi e forti pensieri „. Ciascun poeta, purchè sia tale veramente, creerà la sua lingua poetica, ma nessuno che non sia tale riuscirà a darci poesia per quanto faccia la corte alla bella Giunone omerica.

Queste sono le concessioni che Vincenzo Monti fa alla rettorica. Sono il frutto degli studi fatti sulle *ragioni poetiche* e sui trattati. Ma egli non è un pedante, nè un parruccone, non è un adoratore dei vecchi precetti, e non si spaventa, ad esempio, davanti alle sconcordanze sintattiche o alle violazioni di leggi grammaticali, chè, anzi, " in un'opera d'immaginazione o di sentimento, in cui il poeta assiso, come dice Platone, sul tripode delle Muse, versa a furia e a modo d'impetuosa fontana i concetti „, egli è pronto a

(1) Vedi in *Prose* citate — *Considerazioni sulle difficoltà di ben tradurre la protasi dell'Iliade.*

trovare ogni bellezza anche se tal volta v'è qualche sconcordanza o qualche sgrammaticatura. Sente tutto il fascino e l'efficacia di certe negligenti scritture con le quali l'autore va " diritto al cuore con una grazia che l'arte non può insegnare „ (1). Egli ondeggia perciò nei suoi giudizi tra il vecchio e il nuovo a seconda se si lascia dominare dall'autorità altrui, dai preconcetti tradizionali, o si abbandona al suo intuito d'artista, al suo buon gusto. Perciò dispregia e condanna la rettorica per poi invilupparsi nei suoi precetti, predica la spontaneità e la libertà dello scrittore per poi ricacciarlo all'imitazione dei classici. Anche in ciò egli è schiavo del suo tempo, per quanto talora sembri spezzarne le dure catene.

## IV.

Anche dell'arte non ebbe un concetto sicuro. Essa è per lui quel ch'era per i trattatisti di rettorica, cioè *forma,* τέχνη, capacità di leggiadramente, elegantemente rivestire i pensieri, le imagini. Ripete i soliti giudizi scolastici (2). Le " regole del bello costanti ed inalterabili „ derivano dalla proporzione delle parti, dall'esattezza del disegno, dall'eleganza e felicità dell'espressione: senza tali qualità il bello non esiste „. *Tutto il bello* riposa in " questa secreta armonia, „ e chi sa intenderla e gustarla e dirigere " i suoi giudizi a norma della medesima, „ potrà senza " timor d'ingannarsi, rettamente decidere del pregio d'un quadro, di una statua, di una poesia „, saprà metter Raffaello sopra tutti i pittori, capire quel *miracolo di scoltura* ch'è l'Apollo di Belvedere; giudicare il Petrarca il più delicato poeta, il Parini originale, il Metastasio insuperabile. Voi sentite nella puerilità dei giudizi stessi lo scarso valore dei precetti sulla cui falsariga vengono dati. Ad esempio, dire che il Parini è originale che significa? L'originalità è il pregio di tutti i veri

(1) Vedi in *Prose* cit. — *L'autore e il libro,* pag. 218.
(2) *Lett. ad O. Minzoni* — Resnati Tomo VI.

artisti. E dire che il Metastasio è insuperabile non vuol dir niente. Tutta la banalità di quei diffusissimi precetti di rettorica attaccandosi ai quali i critici d'una volta condannavano ed esaltavano le opere d'arte, sono qui accolti dal Monti. Il quale poi conclude che chi non conosce quell'ordine armonico di cui parla prima, ed è *guastato* " da falsi principii „, è impossibile che sia giusto nei suoi giudizi. Preferirà Lucano a Virgilio „, Marziale a Catullo, Orazio a Giovenale, " e arriverà qualche volta al grado di rinunciare al senso comune „. Si potrebbe facilmente ritorcere quest'ultima affermazione a danno dei critici classicisti, che trattavano le opere d'arte come si trattano i delinquenti, col codice alla mano.

Ad ogni modo, quel che importa rilevare qui è che il Monti per arte intende la *forma*, la virtù di saper " esprimere con decoro e vivacità idee le più schive d'ogni fiore di favella „ (1). Si capisce allora perch'egli ammiri Dante per aver saputo dar veste metrica a definizioni di geometria, a leggi fisiche, a dottrine astronomiche, a speculazioni teologiche (2). Si capisce ch'egli lo ammiri per aver saputo definire in verso la linea perpendicolare, esporre la legge d'uguaglianza dell'angolo d'incidenza con quello di riflessione, parlare dell'equatore, dello zodiaco, dei nodi dell'eclittica e così di seguito (3).

E si capisce il valore del rammarico ch'egli prova per non aver il Petrarca ed il Boccaccio seguite le orme dell'Alighieri. L'arte quindi è forma, è veste, è ornamento del pensiero. E si può, in nome di essa, rimproverare Dante di non esser sempre decoroso e gentile, di aver usato espressioni volgari, e si può credere di far meglio di lui ripulendolo dalle scorie, addomesticandolo, per così dire, addolcendolo.

---

(1) *Prose cit. Lo stile di Virgilio e lo stile di Dante*, pag. 322.

(2) Vedi la IX lezione di eloquenza.

(3) *Prose cit. Lo stile di Virgilio e lo stile di Dante.*

Ma errerebbe chi credesse il Monti fermo in questi suoi principi. Egli, infatti, in altri luoghi dimostra di esigere nell'opera d'arte qualcosa più di quel che abbiamo veduto fin qui. La forma bella non basta; bisogna badare al contenuto. Quella è vano involucro, è lezioso artificio, se questo è vile, misero, insipido.

Non bastano le vuote eleganze, le frasi leccate ed azzimate per far opera d'arte. È vero che, poggiandosi su questo dualismo di forma e contenuto, si può sempre tornare a giudicar i meriti di Dante dal valor *filosofico* dei suoi versi come faceva il Monti e, prima di lui, tra gli altri, Antonio Conti ed Agostino Paradisi, pure è già, se non erro, un passo innanzi dall'ammirazione del frugonismo. Ma v'è di più perchè il Monti sembra contradire completamente le sue opinioni di poc'anzi, quando dice per bocca del Perticari: " Ora che la scolastica teologia è divenuta una lingua morta, Dio ci guardi da un poeta teologico... „ (1). Il che sembrerebbe significare che non si tratta di vestir di belle forme tutto ciò che si vuole, ma ciò che si sente. Ed ancora più esplicito il Monti è quando scrive che, come diceva il Rousseau, " il filosofo fa pensare, il poeta fa sentire, e l'uomo cessa di sentire quando comincia a ragionare „, (2) e che i fondamenti della poesia sono " il sentimento e l'immaginazione „ (3). Poi ripete che il primo canone della *grand' arte* " che rende eterni i pensieri „, è " sentire altamente e chiaramente esporre „. " Seguite l'impeto della ben disposta natura, egli aggiunge, e fate che niente passi dentro la fantasia, se non è prima passato nel cuore: fate in una parola che tutto sia sentito: perciocchè il solo sentimento è quello che ne' buoni poeti anima la materia, e così animata la consegna all'immaginazione ed all'arte perchè l'adornino de' leggiadri colori „ (4). Siamo

(1) *Prose cit.* — *Lo stile di Virgilio* ecc., pag. 324.

(2) *Prose cit.* — *Considerazioni sulle difficoltà* ecc., pag. 89.

(3) *A. G. B. Martelli*, 20 febbraio 1805. *Lett. ined. e sparse.*

(4) *A. Silvestro Centofanti*, 28 ott. 1818. *Lett. ined. e sparse.*

lontani, come si vede, dagl'insegnamenti sulla *forma*, sulle eleganze. Anzi, a proposito di queste, il Monti, in un luogo della *Proposta,* scrive che addormentano l'attenzione di chi legge od ascolta, mostrando la mancanza di sincerità dell'artista, e il suo sforzo e il suo studio per far bella mostra di sè (1). Troviamo qui la condanna più aperta dell' artificio che abbiam veduto più sopra celebrato. Dopo di che ci piace udir dal Monti dire che " in fatto di opere destinate al piacere non si calcola mai l'utilità politica, e il primo dover d'un poeta è quello di dilettare (il che si risolve nell'altro di giovare, che malamente Orazio disgiunge dal primo), poichè nessuno sicuramente si porrà a studiare l'Ariosto per divenire repubblicano, nè Omero per farsi cattolico „ (2).

Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci,
lectorem delectando pariterque monendo.

È la ricetta fondamentale sulla quale i classicisti, col Tasso, hanno definito l'arte " imitazione del vero a fine di giovare dilettando „. Il fine non è il diletto, è l'utile; il diletto è il mezzo. " Che il diletto potesse riguardarsi come parte del concetto di utile non venne in mente ai classicisti: che moltissime altre cose e non solamente l'arte dilettano, che moltissime altre cose e non solamente l'arte giovano e che perciò quando si è parlato di piacere e di utilità non si è colto il carattere dell'arte, non parve loro grande ostacolo contro l'ibrida concezione che per tanti secoli piacque „ (3). E nè pure parve grande ostacolo al Monti, il quale tuttavia capì che nel concetto di utile entrava come parte il diletto, epperò egli colse l'errore di Orazio e dei classicisti. Infatti questi ponevano un fine all'opera d'arte oltre il diletto; egli

(1) *Prose cit.* — *Risposta ad una sentenza* ecc., pag. 187.

(2) A *Tommaso Gargallo.* 15 nov. 1793 — Ed ancora. A *Carlo Tedaldi-Fores* 30 novembre 1825.

(3) G. A. Borgese — *Storia della critica romantica.* Napoli, 1905. pag. 36.

no, anzi, mi pare, esclude da essa ogni fine che non sia il diletto. L'utile, se mai, è incluso in questo. Il Monti ragiona qui seguendo il suo buon senso, e vede le opere d'arte come opere di pura bellezza disinteressandosi del significato morale, politico o religioso che esse possono avere. È naturale che sia così quando si ricordi ch'egli rimase sempre qual si dipinse nella lettera ad Ennio Quirino Visconti, ammiratore cioè di tutto il bello da qualsivoglia parte gli giungesse. Per la stessa ragione potè affermare di non esser nemico del romanticismo e di non esser tanto fanatico classicista da voler mitologia dappertutto. Non amava gli eccessi dell'una nè dell'altra parte. Se combatteva la gelida scuola boreale era perchè essa voleva sostituire la nebbiosa mitologia nordica a quella pagana. E questo era contro natura, perchè " ogni poeta deve dipingere la natura..., quella che gli sta sotto gli occhi „, e la poesia italiana " inspirata da un cielo tutto di letizia e di riso „, è " pazza quando va a farsi bella fra le nebbie e il gelo dell'Orsa maggiore „ (1). E a queste parole avrebbe sottoscritto anche il Manzoni tutt'altro che propenso a lodare i fantasmi e le chimere del settentrione.

Il Monti, dicevo, resta pur sempre il pronto ammiratore d'ogni opera bella o che gli par tale, sia italiana o transalpina, o cinese o araba o groenlandica, ed è pronto più che con la testa a giudicare col cuore, perchè, dice, " la critica è un sillogismo, le lagrime una sensazione „ (2), e per la critica com'era al suo tempo non aveva tutti i torti.

Or vediamo più particolarmente il suo pensiero sulla poesia. Questa è per lui la musica delle idee, (3) e più rigorosamente è " la ragione personificata „, l'arte di dar persona ai pensieri, d'illuminarli, colorirli, dipingerli, armonizzarli colle parole che sono l'abito e il simulacro degli stessi

---

(1) *Lett. cit.* — al *Tedaldi-Fores.*

(2) Esame critico dell'autore sopra l'*Aristodemo.*

(3) *Prose cit.* — *Considerazioni sulle difficoltà* ecc., pag. 84-86.

pensieri: l'arte insomma della versificazione... „. È naturale, quindi, che non vi può essere poesia " senza ritmo, senza metro, senza *melos* „. Ma non basta che il verso sia ben fatto, abbia cioè giusto numero di sillabe ed esattezza di accenti, bisogna ch'esso " proceda libero d'ogni intoppo „, che " la sintassi emerga bella e spontanea, quale insomma la chiede la naturale enunciazione del sentimento „. La musicalità dei versi, la spontaneità sintattica sono elementi necessari della poesia.

Per quanto non si possa avere poesia senza buona filosofia, pure, quando " si monta in Parnaso fa d'uopo deporre il pallio d'Aristotele e indossare il manto d'Omero „. Il filosofo parla all'intelletto, il poeta ai sensi; la sua filosofia è " una continua ragione posta sotto i sensi... „ (1). Così che la poesia non deve presentarsi " sempre burbera, sempre accigliata, sempre governata da una pedantesca severità „, poichè " parlare ai sensi è diverso dal parlare all'intelletto „, e la poesia che " è finzione „, deve vestire di rose la nuda e rigida verità perchè sia ben accolta (2).

Il poeta è pittore, secondo la sentenza oraziana. E la pittura ci parla al cuore per mezzo dei sensi; rappresenta con colori le imagini, i sentimenti, le passioni umane. " Sottoposto alla sembianza della materia il pensiero, ecco generata la favola, la quale non è altro che la scienza in abito popolare, è la verità travestita. Nè ad altro fine ella prende quest'ultimo volgar vestimento che per allettare maggiormente ed allettare di sue celesti bellezze le menti schive del popolo, nemico della fatica contemplativa e docile soltanto a quegl'insegnamenti che battono alla porta dei sensi per insinuarsi nell'intelletto. Perlocchè deviano dal retto sentiero, ed estinguono lo spirito e la virtù vitale della poesia tutti coloro che la poesia travestono in filosofia, e in luogo di pingere, declamano le passioni, di modo che, spogliata

(1) *Prose cit. — Lo stile di Virgilio e lo stile di Dante.*
(2) *A. C. Tedaldi-Fores.* Lett. cit.

di ritmo la loro parola, vedrai sparir col numero delle sillabe la lor poesia, rimanersi non già *disiecti membra poetae*, ma i dispersi frammenti d'un convulso declamatore „ (1).

Anche in queste parole sentiamo l'unghia del Gravina. Il Monti che poc'anzi abbiam veduto escludere il fine dall'opera d'arte, ora ve lo fa rientrare. La poesia ha per intento di insegnare per la via del cuore ciò che nel popolo non entrerebbe per la via dell'intelletto. Ed il Gravina aveva precisamente scritto (2) che la favola " rassomigliando con finti colori le cose naturali e civili, e tutto il mondo apparente, sempre l'invisibile e l'occulto, e per ignoto sentiero conduce alla scienza: perchè, come s'è detto, col mezzo delle imagini sensibili s'introducono negli animi popolari le leggi della natura e di Dio „, e " s'apprende più dalle cose colorite sul finto, che dagli oggetti reali „. Di modo che, mentre la *filosofia* fa capire, la poesia fa vedere.

La poesia così è definita non come spontanea manifestazione di una commossa individualità, ma come mezzo per dire agli altri con la finzione o con la favola ciò che eglino altrimenti non capirebbero. Poeta è però chi veste la scienza in modo d'allettare le menti del popolo che non sa imparare pensando, ma sentendo. Il che ci può portare direttamente alla rettorica, e per la smania di far tutto vedere si corre il pericolo di non far più nulla sentire. È il tempo allora delle personificazioni, delle allegorie, frutti di frigida riflessione, dei quali le opere dei classicisti, in modo particolare, son piene. Ed il Monti stesso ce ne diede, pur troppo, molti esempi facendo persona tutte le virtù, i vizi, le passioni umane, cadendo talvolta nel grottesco.

## IV.

Abbiam veduto come il Monti definisse " la critica un sillogismo, le lagrime una sensazione „; ed egli giudicò,

---

(1) Vedi Nota 13ª al II canto dello *Basvilliana*.

(2) Op. cit. Libro I. cap. XI.

talvolta, seguendo le prime impressioni che riceveva dalla lettura d'un'opera d'arte piuttosto che dopo severa meditazione. Tal'altra giudicò col codice delle leggi retoriche in mano limitandosi a vaghe considerazioni sulla nobiltà del pensiero, sullo stile, sulla elocuzione, qua e là saltando impreciso e malcerto. Questo diciamo senza tener conto, naturalmente, dei giudizi dati nelle sue lettere intorno ad opere di conoscenti e d'amici, che, di consueto, esalta alle stelle per la tendenza all'incensamento reciproco, che, si disse, è caratteristica del secolo XVIII, nè dei giudizi dati, in momenti d'irritazione, su opere d'avversari cui nega ogni valore, anche se l'hanno. Accenniamo più tosto ai giudizi critici che ci lasciò qua e là dispersi nelle sue prose.

Sappiamo già che cosa egli ammiri nello *stile* di Dante, che da Virgilio ha imparato a vestire metricamente i più ardui pensieri, le idee " più schive d'ogni fiore di favella „, senza il qual fiore di favella " la poesia non è che misera prosa „. In quest'*arte* Virgilio eccelle nelle *Georgiche*, su cui, appunto, ha studiato, con profitto, Dante. Questi, uomo d'ogni scienza, ha saputo dar veste metrica, infondere calore ad ogni più dura materia, far " belle d'inimitabile poesia le nude dottrine della morale filosofia „, e con " la sua nuda alchimia poetica „ cambiare " in oro di coppella il vil piombo delle scolastiche disputazioni „. Tutto ciò, dice il Monti (1), il poeta nostro deve al massimo poeta latino, con lo studio delle cui opere potè raggiungere la perfezione e vestir poeticamente anche ciò che non è nella sua essenza poetico.

Ma, per buona sorte, non solo questi sono i meriti artistici di Dante. " Non è nelle frasi e nelle parole, ma nelle cose che conviene cercare e conoscere la gran mente „ di lui. " Egli è là che si vede come la piena d'un cuore d'alto sentire trova la via di spandersi a larghi rivi ne' campi delle aride discipline, là che s'intende come la forza del suo fa-

(1) *Prose cit.* — *Lo stile di Virgilio* ecc. *passim.*

vellare prende principio dalla gran forza del suo concepire „. Il viaggio a traverso i tre regni d'oltre tomba è creazione meravigliosa di fantasia; abbraccia l'eternità, esaurisce " tutt'i mezzi dell'ira di Dio nella punizione dei peccatori e quelli della sua bontà nella mercede dei giusti „, dipinge " con sicuro pennello l'angelo e l'uomo, il Santo de' Santi e il demonio „, mette in azione nel suo gran dramma " tutti gli affetti „, fa muovere e parlare davanti a noi " i personaggi più celebri d'ogni secolo „, tratta i più aspri ed astrusi problemi, mette a nudo i mali piu profondi e diffusi d'Italia, riempie, fattosi sommo giustiziere, " le bolgie infernali di re, di papi, d'imperatori „.

Altrove (1) l'ammirazione per Dante raggiunge, nel movimento retorico del discorso, il grottesco. " Potrò io proferire il nome di Dante senza timore di profanarlo? E sono io degno di ragionarne? „, si domanda il Monti che pure, in anni meno maturi, aveva accolto come di sè non indegne le voci che lo salutavano Dante incivilito, Dante ingentilito. Poi continua paragonando la *Divina Commedia* ad un oceano che mugge ai piedi del povero naufrago come per ingoiarlo, e più questi lo guarda, più lo vede allargarsi e perde la speranza di giungere a salvezza. Dopo di che ripete, con maggiore ampiezza, i giudizi sopra riferiti sul valore del poema. Se non che qui, più decisamente forse che altrove, afferma che il divino poeta " con le sue astruse e frequenti teologiche argomentazioni „ non potè evitare che " infinito fastidio „ non provi il lettore " giustamente rammaricato di vedere la teologia divenuta tiranna dell'immaginazione con infinito detrimento della poetica facoltà. „

Si direbbe che il Monti non riesca in verità a capire nella sua integrità il poema dantesco. Quei mondi immensi popolati d'una moltitudine di anime che urlano, si dibattono, bestemmiano, soffrono, pregano aspettando il premio della loro sofferenza, adorano beate l'Amor che muove il sole e l'altre

(1) Vedi la IX lezione d'eloquenza.

stelle, sembrano atterrirlo, ed egli in essi si perde come confuso e sgomento. Sembra stordito: diavoli e angeli, peccatori e santi, volgarità repugnanti e purità immacolate, fiamme, luci, grida furibonde ed inni soavissimi, ridde caotiche, e composte e pacate processioni e danze, acque che scrosciano, rombar di tuoni e ridere di stelle, tutto egli vede ed ode, e sembra perdersi davanti a quello spettacolo continuamente vario, incapace di dare un giudizio sull'opera che descrive i regni d'oltre tomba, in cui si disfrenano tutte le passioni umane, in cui v'è tanta armonia, tanta poesia e tanta sapienza. Così egli non giudica, piuttosto lascia che sgorghino spontanee le impressioni che riceve e riassume tumultuariamente il contenuto del libro cui ha posto mano cielo e terra.

Limita il giudizio a minimi particolari: loda Dante perchè sa significare in verso i più ardui concetti, perchè colloca opportunamente, secondo l'ordine logico, le parole e non abbonda in inversioni ed iperbati, s'esprime con chiarezza, costruisce i periodi semplicemente con naturale sintassi; biasima la ruvidezza qua e là della lingua, la stranezza di certe espressioni, l'asprezza di certi versi, la volgarità di certe imagini.

Per fortuna riesce alla fine del discorso ad affermazioni degne d'un uomo di buon gusto: " Tra un'opera corretta, ma debole, ed un'opera difettosa, ma sparsa di grandi bellezze, un lettore che non sia pazzo getta la prima, e attaccasi alla seconda, non vi fosse che un solo tratto di genio. Le anime vigorose vogliono esistere, e per esistere, leggendo v'è bisogno non di frasi leccate e vuote di sentimento, ma d'idee nuove e piene di passione e di fuoco „.

E da Dante passiamo a Virgilio (1). Abbiamo già accennato al parallelo che il Monti instituisce tra Omero ed il poeta latino, ed il vantaggio ch'egli rileva nel primo di aver trovato per sè una lingua vergine, *tutta senso*, ed alle difficoltà

(1) Vedi la III lez. d'eloquenza.

che trovò il secondo costretto a correre un campo su cui era già corso, dominatore, Omero. L' uno creava, l' altro doveva imitare, gareggiare con chi l' aveva preceduto. " La descrizione per esempio della primavera, della notte, delle battaglie può variare nei modi, ma i suoi elementi sono sempre i medesimi: e chiunque si è impadronito dei colori primitivi conserva un merito d' invenzione, adorna di tal luce i suoi quadri, che i suoi successori, anche forniti di maggior fantasia, li potranno bensì imitare e perfezionare, ma non mai togliere ad essi la preminenza „.

Sì, se il poeta guarda la notte, il giorno, la primavera non con gli occhi suoi, ma con quelli di chi prima di lui li ha descritti, s' egli non ha sentimento ed imaginazione, s'egli cioè non è poeta. Ma il Monti non giunge a capire ciò, e continua a stimare Virgilio in condizione d'inferiorità di fronte ad Omero, " sforzato a prender tutto dall' arte, e a crearsi coll' arte sua una quasi nuova natura „. Egli è simile ad un pittore che venuto tardi a competer con altri, " trova già preoccupati i modelli e presi tutti i colori „. Corregge, rimpasta, perfeziona, riordina, ingentilisce il bello ch' altri ha creato, compone così il suo capolavoro. Il mondo eroico era già stato corso tutto da Omero e potentemente rappresentato; Virgilio vi rimise mano, e con stupendo artifizio ha saputo ripresentarcelo sotto nuova luce. Ma egli non solo seppe gareggiar con Omero, anzi lo superò nella " squisitezza dei sentimenti, nella gravità delle sentenze, nella grazia, nel nitore, nella costumatezza dello stile, e sopra tutto nell' arte d'intenerire, e di spargere ne' suoi versi una certa maestosa malinconia, che ti fa piangere „. Non pensò il Monti che da questo lato Virgilio si trovava ad esser nato in tempi più propizi che non Omero? Non v'era ragione di stupirsi se egli trattò il dolore con maggior " veemenza „, se ritrasse l' amore con maggior finezza; Virgilio era un temperamento delicato e gentile, e viveva in un secolo più civile, che aveva una più profonda e compiuta conoscenza del cuore umano, che aveva maggior delicatezza

e gentilezza di sentire, una raffinatezza di gusto, una concezione della vita diversa da quella che avevano gli uomini d'un millennio innanzi.

Non v'è bisogno, del resto, di discutere i giudizi del Monti; tutti ne rilevano le manchevolezze e gli errori. Parlando di Virgilio, egli si perde in secondarie e superficiali considerazioni; non sa se non instituire un mal pensato confronto con Omero, ma alla bellezza di tutta l'*Eneide* accenna appena. Si limita a dire che il poema " è si ben concepito, l'unità sì ben conservata, gli avvenimenti sì connessi gli uni cogli altri, gli episodi così spontanei e aderenti al soggetto, l'intreccio della favola così ben ordinato, che considerata ogni cosa giustamente, si è deciso dai critici essere... il più perfetto modello dell'epica poesia „. È uno dei soliti giudizi da rétore nel quale si espongono i caratteri del perfetto poema epico. Piuttosto s'indugia a discorrere di " quel prodigio dell'epica poesia „ che è la discesa di Enea nel regno dei morti. Ma nè pur di questo episodio ci lumeggia il valore estetico, poichè, dopo aver ricordato una lunga serie di poeti che " trattarono lo stesso argomento „, conclude affermando che Virgilio tutti li supera per " la dignità, il decoro, la filosofia, la sapienza „. Parimenti se la sbriga dello stile virgiliano dicendo che non v'è língua che sappia degnamente ragionarne, chiamandolo divino e poggiandosi sul giudizio di un grand'uomo, Lorenzo Mascheroni " di questa verità ben penetrato „.

Dal punto di vista della critica è migliore assai di queste lezioni l'analisi che il Monti fece del suo *Aristodemo*. Egli fa qui acute osservazioni e rileva con acume i difetti della sua tragedia, e la difende da alcune accuse che gli paiono ingiuste. Dà giudizi assennati lasciando da parte le solite quisquilie per abbracciare con uno sguardo il componimento nel suo insieme, per seguire lo svolgersi dell'azione, studiare il carattere dei personaggi, mettere in luce le manchevolezze imputabili all'autore. Migliore anche l'illustra-

zione estetica dell'episodio di Ulisse e Diomede, nella quale il Monti dimostra acume analitico e potenza sintetica.

Ma più largo e compiuto è il discorso sui tre satirici latini: Orazio, Persio, Giovenale. I loro temperamenti etici ed artistici sono studiati con sufficiente profondità.

Egli istituisce tra loro un parallelo, non per dare la palma all'uno sull'altro, troppo diversi essi per carattere e tanto diversi i tempi e le ragioni per cui composero le loro satire, ma piuttosto per metter in luce le differenze delle loro opere con le differenze delle loro indoli, della società in cui si trovarono. Persio è più moralista di Orazio, questi più pacato e mordace, Giovenale più torbido e violento.

Persio segue il filo logico del pensiero, Orazio è disordinato, discorre e divaga, Giovenale è incalzante e furibondo.

" Se da Orazio s'impara a beffarsi del vizio, da Persio ad amar la virtù, da Giovenale impareremo a sdegnarci contro il delitto „. Non si può esigere da Giovenale, vissuto nella società corrotta di Domiziano, " moderazione di bile e atticismo di modi „. E bisogna ricordare che Orazio visse sotto Augusto quando, abbandonato " il sentimento d'una libertà divenuta impossibile ", si conservava " un qualche avanzo di dignità nel seno medesimo del servaggio, nobilitando le indolenze della vita, e dando alla stessa voluttà una cert' aria di filosofia consolatrice de' mali che incessantemente tormentano l'esistenza „. Orazio è sorridente, epicureo, arguto, malizioso; Persio è castigato, severo, e meno riesce dove vuol essere giocoso; Giovenale è aspro, implacabile. Essi sono i rappresentanti di tre tempi diversi dell'impero romano, e questo è necessario ricordare chi voglia ben giudicarli. Se non che il giudizio estetico sulle loro satire manca; è detto tutto quanto può servirci di preparazione alla critica, ma non è detto se, quando, come i tre poeti son riusciti a darci opera d'arte, se e come la loro passione d'uomini, la influenza de' tempi in cui vissero si son fuse e maturate in poesia. Il Monti non ha steso se non " un saggio di quella critica morale

condita di fine buon gusto, ch' era proprio dei letterati classicisti „ (1). Dove a noi egli appare più completo critico è in certe brevi illustrazioni, interpretazioni, comenti di brani poetici introdotti nella *Proposta* ad esemplificare il significato dei vocaboli. Allora, per ridurre a giusta lezione un verso, per interpretare il pensiero d'un autore procede a sottili analisi, tesse fini osservazioni. L'avida discussione erudita si anima per merito suo. La questione da grammaticale o filologica si trasporta in più aperto campo. Così, a proposito di due lezioni di una frase del Petrarca che alcuni volevano fosse *ciò ch' è in lei,* altri *ciò che non è lei*, il Monti, contro i grammatici che s' attenevano alla prima scandalezzandosi che si leggesse in altro modo, dopo aver dimostrato che il *lei* della seconda redazione anche grammaticalmente può stare, penetra " nello spirito di quei versi, onde afferrarne netto il pensiero, ed entrare, per modo di dire, nell' anima del poeta „. È questa per noi la parte notevole del suo ragionamento. La lezione *ciò che non è in lei* è stolta, perchè offende il delicatissimo sentimento del poeta il quale amava, e chi ama ardentemente non vede ciò che nell' oggetto amato non è; non suppone nè pure un difetto, anzi in esso trova la perfezione, poichè in esso è " la somma di tutti i suoi desideri „ tale essendo " la vera natura dell' amorosa passione „, Chi ama vede nello oggetto amato ogni pregio di corpo e di spirito, lo idealizza, gli dà con l' immaginazione anche qualità di cui manca.

Perciò il Petrarca, fuor d' ogni questione grammaticale, non poteva dire *ciò che non è in lei*, perchè in lei v' era tutto che di bello, di buono si possa immaginare.

Così, altrove, per spiegare il vero significato di un verbo, il Monti si rifà a considerare quale fosse lo stato d' animo di Dante nel 29° canto dell' Inferno, dinanzi a Geri del Bello; come la compassione l' avesse vinto, e come però l' ammonimento *non si franga lo tuo pensier* pronunciato

(1) *A. Borgese* - op. cit., pag. 192.

da Virgilio debba significare: non lasciarti impietosire. E se qualcuno obbiettasse che il delicato poeta latino non poteva mostrarsi sì duro davanti al dolore del suo discepolo, gli si può rispondere " che qui Virgilio è teologo; e che in teologia è grave peccato l'aver pietà dei dannati „.

Trascinato dal suo argomento il Monti non s'appaga di ciò che ha detto, ma vuol rilevare " la bellezza del sentimento „ contenuta nell'episodio dantesco. Egli, per questo, istituisce un parallelo tra l'episodio dell'*Odissea* in cui è descritto l'incontro d'Ulisse con l'ombra d'Aiace e questo della *Commedia*. Il dolore di Dante è certo più vivo di quello d'Ulisse, tanto che Ulisse parla ad Aiace, Dante tace davanti a Geri e piange; nell'*Odissea* Ulisse vuol rispondere sdegnosamente, " ed il patetico dell'azione è distrutto „; nella *Commedia*, Dante, alle minacce di Geri, ancora più s'intenerisce, sicchè " la sorte di questo oscuro peccatore „ commuove ogni animo che sente, ma ancora più commuove " il generoso pianto di Dante, personaggio altissimo e principale in questo breve commovente tratto drammatico „.

L'analisi psicologica è qui sottile ed acuta, ed il Monti si manifesta ancor l'uomo di quando insegnava: " Il cuore, miei cari, ricordatevelo bene, il cuore vuol sempre la parte sua nelle operazioni dell'intelletto. Egli è quello che dà la vita, il calore, la fiamma a tutti i nostri pensieri, e quell'aria di sentimento che tanto li raccomanda quando si vestono della parola. Tutto è morto, tutto è languente, tutto arido senza lui, e con lui tutti si fanno cari ed amabili i severi discorsi della ragione „ (1).

Quando non giudica con la scorta dei precetti, contro i quali pure avventò qualche strale, ma seguendo il suo fine intuito d'artista, è amabilissimo giudice il nostro Vincenzo Monti per quanto ancor molto spesso monco e superficiale. Com'egli è flaccido e vecchio quando vuol dar giudizi pieni

(1) Vedi la VII lez. d'eloquenza.

di rettorica gravità, così è tutto spontaneità e sincerità quando lascia parlare il cuore! Noi ce lo vediamo comparir davanti senza veli ed artifici, quando ci espone le impressioni che la bella pòesia suscita in lui, quando ci analizza gli affetti che mossero il poeta a comporre l'opera d'arte, quando ricrea i fantasmi che la fantasia altrui ha creati, ed allora sentiamo in lui l'artista, comprendiamo in lui il traduttore impareggiabile.

---

## Le liriche amorose.

### I.

A comporre canzonette ed anacreontiche, nel tempo in cui la moda delle canzonette e delle anacreontiche imperversava, anche il Monti, com'è noto, si provò. Egli non era tempra da sapersi sottrarre ai gusti ed agli esempi dominanti intorno a sè. Mentre tutti i poeti o quelli che s'atteggiavano a tali, cantavano le Clori e le Filli; vezzeggiavano i soavi Amorini, trasformavano sè in Tirsi più o meno disperati, egli pure seguiva le forme e gli spiriti della lirica corrente. La frolla e stracca società dell'innanzi la rivoluzione, tramontava sorridendo e cinguettando tra la cipria, i riccioli, le gale, le svenevolezze. Non era tempo allora di grandi passioni, " bensì di capricci ed emozioni mutabili: l'emozione sentimentale, l'emozione voluttuosa l'emozione gioconda, l'emozione patetica, l'emozione idillica „ (1).

Tutto si badava a fare con garbo, con civetteria, senza perder di vista la convenienza della posa e del gesto. La vita si svolgeva sur un gaio ritmo tenue; a suon di musica lieve e festosa. " Senza la melodia poetica e senza la melodia musicale non si comprende il Settecento „. Le canzonette del Rolli, i drammi del Metastasio, le anacreontiche

(1) *Fradeletto* — L'arte nel Settecento — in *La vita italiana nel Settecento* — Milano, Treves, 1896 — pag. 428.

del Vittorelli, le arie del Pergolesi e dello Jomelli " sono come la voce superstite dell'anima sua „.

Fu, considerato da questo lato, il secolo della grazia, della galanteria, della superficialità, della frivolezza.

Nulla vi era profondo, nulla si faceva da senno, con vigore ed energia. Tutte quelle dame, quelle damine, quei cicisbei, quegli abatini in fronzoli vivevano una loro vita artificiosa nella quale non ardeva nessuna fiamma viva.

Era l'età degli specchi. Tutte le case non povere ne possedevano in abbondanza per solleticare la vanità, frenare le scompostezze, correggere i gesti, le pose.

Era l'età dei contorni sinuosi, dei cimieri asimmetrici, dei festoncini, dei ciuffi, delle frondeggiature arricciate, dei colori smorti, dei letti dalle incurvature da bomboniera, dei guanciali digradanti, delle alcove rallegrate di nudità mitologiche (1), " salotti, talami, specchiere, letti, canapè, tutto era allora mitologia: mitologia gli amori dei poeti, i pseudonimi delle belle, i nomi de' cavalli e de' cani, i balli, i drammi, starei per dire le prediche „ (2).

Era l'età dell'amore, o meglio della voluttà, del languore, del capriccio. L'amore era " un misto di volubilità sensuale e di consuetudine tra amichevole e cerimoniosa „ (3). " *On se plaît, ou se prend; s'ennui-t- on l'un avec l'autre, on se quitte avec peu de peine qu' on s' est pris,* dicea il Crébillon. „ Non *era* l'amore secondo natura del Rousseau nè il libero amore: *era* un accomodamento di gente chiacchierina e senza testa „ (4). E la poesia si volse tutta a cantar quest'amore, a rappresentare sdegni, collere, rappacificazioni con amanti di garbo, che sapevano disperarsi ed incollerirsi senza perder la loro compostezza e dare in ismanie indecenti. " La poesia si compiacque d'ispirarsi alla gaia costu-

---

(1) *Fradeletto* — op. cit., pag. 430.
(2) *Carducci* — Storia del *Giorno*, pag. 57.
(3) *Fradeletto* — Op. cit., pag. 429.
(4) *Carducci* — Op. cit., pag. 56.

manza e con fervido sentimento erotico espresse lo spirito galante e delicatamente corrotto di quel mondo di spigliate e capricciose damine, d'effeminati cavalieri serventi: molte delle Dori e delle Filli che s'atteggian a ingenue pastorelle nelle anacreontiche della prima metà del Settecento e nelle canzonette e nei sonetti arcadici, sono appunto graziose cicisbee per le quali l'amore e il corteggiamento costituiscono una bella creanza „ (1). E la lirica fu piena di Amarillidi, di Nici, di Clori bionde, dalle carni d'avorio, dai fianchi rotondi, dalle labbra rosse, benevole qualche volta, sdegnosette per lo più, verso le quali i poeti elevano i loro sguardi, ai piedi delle quali depongono, per qualche giorno o qualche ora, il loro cuore, che poi si ritolgono per offrirlo ad altre.

L'amore era un gioco che " si esprimeva simbolicamente in quegl'infelici Amorini, paffuti bambinelli dallo sguardo ridente leggermente malizioso, che scherzano nelle poesie e sciamano dalla fantasia degli artisti nei quadri, negli affreschi delle camere, nelle soprapporte, nelle decorazioni dei mobili, sui paraventi, sui parafochi, nei ventagli, nelle incisioni dei libri; e si ripetono, trasmutandosi in angeli, negli stucchi delle chiese „ (2).

Chi non rimò allora *onda e sponda, pietra e cetra, Nice e infelice?* — si chiede il Cantù, anche se l'infelicità era immaginaria, anche se l'amata esisteva solo nella fantasia del poeta? Non aveva infatti il Metastasio scritto agli amici assicurandoli di non esser affatto innamorato mentre componeva i suoi più teneri versi per Nice? Non cantavano il Vittorelli, il Rolli per dame immaginarie? Si scriveva la canzonetta d'amore, l'anacreontica, come il sonetto per monaca, l'epitalamio o l'epicedio, i versi per la raccolta in morte del gatto, del cane, del canarino.

La canzonetta è il metro rappresentativo del tempo, ed

---

(1) *A. Salza* — I cicisbei — *Rivista d'Italia* — agosto, 1910.

(2) *A. Salza* — Art. cit.

ebbe a' suoi corifei, come dice il Carducci, il Rolli ed il Metastasio. Ancor mentre l' Alfieri gridava contro la tirannide e foggiava i versi più aspri, ed il Parini infondeva all' ode nuovo sangue, i poetucoli del settecento " confezionavano il caro cuore secondo il loro gusto, „ seguitavano a parlare ai dolci venticelli, ai limpidi fonti, alle tenere piante, alla dolce erbetta, facevano il ritratto alle loro donne ed ingiuriavano o pregavano il tirannello Amore.

Il Monti, leggendo coteste liriche del suo tempo e non solo d' Italia ma di Francia, vivendo a canto a cotesti *produttori* di canzonette, si lasciò travolgere dalla corrente del tempo. Ei trovò in quei componimenti graziosi, leggeri, nei quali talora sorride di tra le pieghe della frivolezza un' arguta malizia, un fascino irresistibile. Aveva esempi senza numero, ed a lor tenne l' occhio; al Savioli, al Metastasio, in ispecie, tra i nostri; al Bernard, al De La Motte, alla La Suze, al Cheaulieu, alla Deshoulières tra i francesi.

Ascoltiamo, del resto, quel che dice il nostro poeta nella lettera con la quale dedica al signor Jean Ferry la canzonetta *Il consiglio a Fille.* " La maniera di dar consigli ad una fanciulla, come fo io, è stravagante e tutta di moda forestiera. Gl' Italiani generalmente sono troppo nemici della galanteria, sono troppo gelosi, *et emportés* nell'amore; onde è assai difficil cosa trovar fra questi un amante comodo e discreto a quel segno che io mi esibisco nella canzonetta. In Francia però la scuola di amare è assai diversa dalla nostra per quel che sento „.

Il Monti denigrando i suoi contemporanei e togliendo loro uno dei pochi meriti che allora avevano, aveva forse l'occhio alle *Arti d'amare* che piacevano ai poeti di Francia, e forse particolarmente al Bernard che più innanzi, nella stessa lettera, ricorda.

Questi, infatti, aveva composto la sua *Art d'aimer,* in tre canti, per dar saggi consigli agli amanti, alle donne in ispecie.

Fuyez surtout l' amour triste et bizarre
d' un soupirant pâmé sur sa guitarre

. . . . . .
qui, promenant l' ennui de son respect,
dit aux échos les tourments qu' il ennuye.

E fuggite l' amor platonico di chi fa di Cupido un saggio; di chi, dottore pallido e frivolo, fa dell' amore un sistema e del letto una scuola, che distingue, argomenta, perora senza tregua.

E così di seguito con una serie di ammonimenti nei quali però si esalta l' amore ardente, avido, impetuoso,

moteur actif des sens tumultueux,
nourri d'espoir, accru par les délices,
fécond en voeux, prodigue en sacrifices;
qu' il brille encor des feux du sentiment,

nel quale l' anima è partecipe dell' abbracciamento, e lo spirito, rendendo pura la materia, dà luce alla voluttà.

Ma, in vero, questo per il Monti è piuttosto amor italiano che francese. Infatti egli giudica avere i Francesi più capriccio e *plaisenterie* che passione e saper meglio " dire delle cose graziose „ che delle tenere. " Essi fanno inconsciamente i metafisici sopra il sentimento che nulla riscalda il loro cuore, e tutto donano alla fredda riflessione a dispendio dell' amore. I Francesi nei loro più grandi trasporti conservano il carattere di allegria, e la loro disperazione medesima è sparsa di giocondità „. Ciò vale dire che il loro amore non giunge di fatto mai alla disperazione, ma conserva sempre un po' di galanteria; non giunge a rapire interamente i cuori, a soffocare del tutto lo spirito che pur tra le lacrime scintilla a tratti, irresistibile. " Noi Italiani, che non abbiamo ancora interamente adottata la moda di amare alla francese, ci diamo a credere che un carattere gaio non sia suscettibile d' una violenta passione e che un vero amore debba essere accompagnato da una dolce malinconia „. Invero, esempi d' amore tutt' altro che disperato aveva allora d' intorno non pochi anche in Italia, nè la lirica erotica della prima metà del secolo gli dimostrava

esser gl' Italiani molto appassionati. Ma, forse, mentr' egli scriveva le parole su riferite, era sotto l' impressione diretta de' poeti erotici francesi, e giudicava un po' ad orecchio. Inoltre egli era tutto preso dalla moda delle canzonette e delle anacreontiche, e solo qualche anno più tardi muterà consiglio, e, tutto infiammato di vertherismo, porrà largamente mano nel romanzo del Goethe per dar sfogo ad un suo non tepido amore. Per ora si volge a lodare i francesi che, incapaci di sollevarsi nell' epopea e nella lirica *(sic)*, sanno essere maestri di grazia, di delicatezza, d' ingegnosità. In loro " la dolcezza e la smorfia, egli dice, dei pensieri vi fanno le veci dell' elevazione: la delicatezza de' sentimenti in luogo della grandezza; e l' eleganza e la semplicità suppliscono alla magnificenza e all' energia dell'espressione. I loro versi formano la delizia degli uomini di gusto „.

La La Suze, la Deshoulières, lo Chaulieu, il De La Motte, il Moncrif ed il Bernard l' avevano affascinato con le loro malìe, con la loro freschezza, con la loro grazia squisita. E quand' egli, pronto a tutte le impressioni, scriveva come ora abbiamo veduto, si scordava d' aver scritto, poco innanzi, con altro tono, a Clementino Vannetti dedicandogli le sue tre sentimentalissime elegie d'amore. O, meglio, non pensava allora che le canzonette gaie e graziose si possono scrivere solo quando si è innamorati solo a mezzo, chè altrimenti il cuore non si può sempre confezionare come si vuole. E a punto perchè, per dirla con parole del Monti, " nel giudicare delle opere il nostro spirito è una corda che non suona che all' unisono; ed il nostro giudizio sopra di una cosa è sempre proporzionato alla maggiore o minore analogia e conformità delle altrui idee colle nostre „, il Monti veramente, appassionatamente innamorato non avrebbe potuto gustare le anacreontiche francesi, come le gustò quand' egli aveva l' animo sgombro da pene amorose, mentre con tanto vantaggio s' abbandonò all' imitazione ed alla traduzione di Properzio e di Goethe, quando desìo di bella donna veramente gli ardeva in petto.

Sta di fatto che, se noi leggiamo le sue canzonette, troviamo in esse lo sforzo per conseguire quella freschezza, quella tenerezza, quella grazia, quell' arguzia anche di cui il Monti discorreva a proposito dei Francesi.

Nel *Consiglio a Fille* composto dal poeta mentre " non aveva certamente *voglia* di piangere „, troviamo " quei galanti colori „ che si chiamavan francesi, che eran di moda come i nèi e la cipria. V' è nelle agili strofette d' ottonari qualche ammonimento dato con brio.

Tal saravvi che geloso
d'un sol guardo, d'un sol detto,
turbi ognora il tuo riposo
co' lamenti e col sospetto.
. . . . . .
Tal saravvi che dolente
sempre in atto di morire,
sempre muto e penitente
avveleni il tuo gioire.
. . . . . .
Troverai tal altro ancora
che noioso ognor sospira,
ch'ognor dice che t'adora,
e per troppo amor delira.

Cotesti amanti son noiosi; non s' impicci Fille con essi. Egli, il poeta, ha lette le *Arti d' amare,* quella d' Ovidio e quelle francesi, e si guarderà d' esser un di quelli. Sarà discreto e perfetto cavaliere; ed ecco l' arguzia, in vero non troppo fine, che tenta brillare.

Alla madre tua degg' io
finger vezzi e farle il vago?
Chiedi assai, bell'idol mio,
ma sarai contento e pago.

Ed ecco un segno dei tempi.

Vuoi ch' io parta allor che a lato
il rival ti troverò?
Il comando è dispietato;
ma fedel l'eseguirò.

Ma, più che nel *Consiglio*, la grazia e l'arguzia si manifestano nell'*Infortunio*, dov'è qualche eco metastiana e qualche strofetta che ha un certo sapor arcaico soavissimo.

Il poeta è stato vinto da Amore, per quanto avesse preso contro i costui assalti le sue difese.

Nè mi valse indosso avere
certa roba di magìa,
chè d'amor l'alto potere
rende nullo e il caccia via;
un gran dente del feroce
can di Pluto, e l'orpimento,
e la scorza della noce
infernal di Benevento.
E la ruta ed il trifoglio,
e altre cose di valore,
che portar in tasca io soglio
contro i mali dell'amore.

C'è forse in questi versi un accenno alle superstizioni del tempo in cui " una bella donna credeva al fascino dei propri vezzi, ma credeva pure alla potenza di un filtro amoroso... Si credeva più o meno ai prodigi, alle magìe, ai sortilegi, agli incantesimi, agli amuleti. Si poteva essere infine anche miscredente ed un tantino ateo, ma si credeva sempre al mesmerismo, alla chiromanzìa e ad ogni specie di ciarlatanate..., i maestri d'astrologia, di chiromanzia e di magìa riserbavano la loro dottrina per i prelati, pei cavalieri e per le dame. Il secolo XVIII è stato invaso da una caterva di alchimisti.

Nelle botteghe degli speziali erano vasi misteriosi sui quali erano scritte come le seguenti: sangue di serpente, denti di drago, oro in polvere, perle peste! (1) „

In tutta la canzonetta domina una grande festività, una punta umoristica. Il concetto è infatti questo: Io sono innamorato di Fille cui elevo tutti i miei sospiri, il cui nome

(1). *D. Silvagni — La corte e la società romana nei secoli XVIII e XIX.* — Firenze, 1881, Vol. I. pagg. 229-301.

incido nella corteccia d'ogni albero, per la quale non passa giorno ch'io non componga qualche leggiadra canzonetta, ma sono infelice perch'ella non mi corrisponde. Che vale allora la mia poesia? Nulla. Lo scriveva anche Ovidio:

Phasias Aesonidem, Circe tenuisset Ulixem
si modo servari carmine possit amor (1).

Tutto l'Elicona, tutto l'Ippocrene non mi possono far felice. Sarebbe meglio ch'io non fossi nato poeta, ma giovane di piú bello aspetto, e che, invece di studiare Omero e Virgilio, avessi imparato l'arte del cicisbeo. Sarà meglio però ch'io lasci le muse, e mi dia al mestiere di smorfioso damerino.

E sul costume del suo tempo il poeta scherza in altra canzonetta — *Novo Amore* — dedicata a Climene Teutonica, vale dire la marchesa Maddalena Trotti Bevilacqua che aveva appeso al Montì " la cetra al collo in tempo che una mano troppo per *lui* autorevole *gli* presentava la bilancia d'Astrea ".

Nel *Novo Amore*, dunque, il *tiranno garzoncel di Citerea,* veduto il poeta libero da ogni catena, non più da un anno usar la sua cetra, pensa d'innamorarlo ancora. Allora si nasconde

entro un chiostro di ciarliere
solitarie monachelle,
che ognor stan sull'uscio a bere
del bel mondo le novelle,

senza che le pie abitatrici, non dico se ne scandalizzino, ma nè pure si stupiscano. Sono avvezze a simili visite, ed il piccolo dio suole usar l'arco pur tra salteri e corone.

Veli e bende spesso assetta
alle vergini romite;
chè non son moda e toletta
or dai chiostri più sbandite.

(1) *Ars amandi* — Canto II.

Sta lontano dalle vecchie, ma fa ardere il cuore delle giovani, e procura loro *qualche amabile profano.*

Di piacer con lor favella,
di diletti e vanità,
invocando invan la bella
già perduta libertà.
Fra li salmi e le novene
temerario il naso ficca,
ed a tutte sulle schiene
la tristezza e il tedio appicca.
Va con esse al letto, e dorme
dolci sonni lusinghieri;
poi scompiglia in varie forme
i pudichi lor pensieri,
che languenti e smorti in faccia
fuggon via, quai calabroni
che il villan col foco scaccia
dagli antichi cavaccioni.
Alla cella, al refettorio,
al giardino, all' orto, al coro,
alla porta, al parlatorio,
dappertutto è amor con loro.

Chi non ricorda le descrizioni della vita claustrale del secolo XVIII nella quale l'onda della mondanità irrompeva travolgente? A chi non tornano alla memoria le monachelle graziose e le educande dagli occhi maliziosi? A traverso le pareti dei conventi si tessevano dolcissimi idillii, e le grate non impedivano i sorrisi e i dolci messaggi d'amore.

Il De Brosses descrive, nelle *Lettres familières*, le monache veneziane: " Elles ont une petite coiffure charmant, un habit simple, mais bien entendu, presque toujours blanc, qui leur découvre les épaules et la gorge, ni plus ni moins que les habits à la romaine de nos comédiennes „ (1). Ed in un poemetto d'anonimo si trova questa strofa che contiene una ricetta lasciata da Amore alle monachine perchè caccino la malinconia.

(1) *A. Salza* — Art. cit.

*Recipe*: nel dormitorio
libbre sei di libertà,
ore tre di parlatorio
con virile società,
e si chiuda al tempo istesso
degli scrupoli l'ingresso (1).

La gaiezza, la frivolezza, il desiderio di godere si comunicavano dalla società galante all'interno delle comunità religiose in quel tempo in cui la fede, come gli altri sentimenti, era lieve, superficiale, non in contrasto coi piaceri della vita. Non si dipingevano le Madonne eleganti e artificiate nell'abito come le belle signore? Non avevano anche le cappelle, nella loro struttura, qualcosa dell'alcova? Non anche tutto ciò che era arredo sacro spirava mondanità e voluttà? Le colonne, i candelabri, gli altari, gli affreschi delle chiese non erano fatti per suscitar nell'animo pensieri casti e severi, desideri di macerazione e di sacrificio.

Nè i chiostri eran luoghi di dolore, di meditazione, di penitenza, anzi di radunanze festose. E il Monti, maliziosamente sorridendo, ci descrive il suo amore celato tra le corone e i salteri. Ed il suo sorriso conserva per tutto il componimento; ma poi lo scherzo si appunta non sul chiostro, ma sul suo stesso amore e sull'amata.

Ecco che vi presenta i capelli di lei.

Lungo, folto, nereggiante
fiocca il crine, che la moda,
secondando il bel sembiante
in più buccole rannoda.

È la pettinatura detta alla *vergotte*.

Anche qui, vediamo, entra la moda; e le opere d'arte allora eran piene di descrizioni d'abiti e di pettinature. Dice il Fradeletto: " Alla fantasia dell'artista l'immagine della donna non si presenta spontaneamente nella sua luce morale, non nella prestanza nativa delle sue forme, non nel-

(1) *A. Salza* — Art. cit.

l'esaltazione dello spirito, ma in tutti i vezzi raffinati del suo abbigliamento. La pittura non si compiacque mai tanto di ritrarre la *toilette* d'una dama o d'una dea; nè mai la poesia indulse così largamente alla descrizione delle acconciature e delle vesti „ (1).

Ma nel *Novo Amore* il Monti pare ricordi la pettinatura dell'amata per riderne. Così scherza sugli occhi quando dice che sono tanto ardenti che Cupido arroventa alle loro fiamme i suoi dardi prima di batterli sull'incudine.

La mano della sua donna è tanto liscia e sottile che chiede i baci mille miglia da lontano. L'espressione prosastica è introdotta a posta, per rompere l'incanto della descrizione poetica.

Sulla bocca hanno posto lor seggio Amore e i suoi fratelli. E nessun labbro Natura ha creato simile a quello dell'amata dal poeta.

E su d'esso Amore ha stillato tutto il miele di Pafo e di Gnido. Non ha motivo il poeta d'esserne innamorato? E in qual guisa è pensabile ch'egli debba esserlo!

Puoi pensarti, o mia Climene,
s'or mi trovo a mal ridotto;
se del foco ho nelle vene,
se d'amor son arso e cotto.

È evidente lo scherzo, nel quale, forse, si nasconde una punta satirica contro i poeti che cantavano d'amore con tanta svenevolezza ed artificio.

E lo scherzo satirico ci appare anche nel *Poemetto anacreontico* dove il Monti ci presenta la figura del suo fortunato rivale in amore.

Questi, bel *garzone*, con negli occhi due lance, ha le ciocche dei capelli

ben disposte in tanti anelli
ove amor con reti e piaghe,
guasta il cor di tante vaghe.

---

(1) *Fradeletto* — Op. cit., pag. 440.

Egli vede la ninfa - usiamo la parola di moda - amata dal poeta, e se n' invaghisce, e giura

.... due volte o tre
pe' suoi ricci e pel tupé
di voler senza dimore
conquistarsi anche quel core.

Allora, dopo una preghiera a Venere ed a Cupido, entra audace

nella stanza ai riti eletta
della lucida toletta.
Fra manteche, fra pastiglie
e d' aranci e di giunchiglie,
fra tinture, e fra vasetti,
specchi, polveri e fiaschetti,
sopra un terso tavolino
tosto innalza un altarino
fabbricato di amorosi
sei romanzi spiritosi,
fertilissimi di strane
novellette oltramontane:
poi su questi riverente
pone un guanto gentilmente,
un ventaglio, due merletti
e due fini manichetti,
e altri arnesi guadagnati
negli amor dei tempi andati.

Poi, ben disposte queste cose, con tre lettere d' amore accende l' ara, e con tre appassionati sospiri, fa divampare il fuoco, davanti al quale egli, inginocchiato, eleva la sua preghiera a Venere ed a Cupido. Dalla quale pure balza viva la satira del costume del tempo, poichè l'amante chiede che gli sia dato aumentare con la nuova conquista il numero dei suoi *trofei*, in nome delle belle gesta compiute nel passato innamorando e facendo spasimare cento donne e sconvolgendo con la gelosia la fantasia dei mariti vigili sul pericolo delle spose troppo belle e leggiadre, adorando, volubile, la infedeltà ed amando, in nome di essa, tutte le donne e su d' esse trionfando.

L'anima della società del Settecento mi pare qui sia compiutamente rispecchiata.

II.

Abbiamo or veduto come il Monti compisse, scherzando, ritratto di bella donna. I ritratti, anche in poesia, erano, allora, come in pittura, di moda.

E l'artista s'indugiava finemente su ogni particolare. I capelli, gli occhi, le labbra, le guance, il collo, il seno e talvolta anche le braccia e le gambe. Era piuttosto un'enumerazione di parti tutte egualmente messe in luce a danno dell'insieme. Alla descrizione delle doti fisiche s'aggiungeva quella delle doti morali; il pudore, l'onestà, la modestia, e così di seguito. Ed anche in ciò i Francesi c'erano maestri, e se non sapevano nè pur essi descrivere con toni caldi ed efficaci, d'altra parte avevano una grazia ed un'amabilità singolari. Vedete, ad esempio, *Le portrait* del Bernard.

Elle a cet aiman vainqueur
  qui retient ce qu' il attire.
  Sa voix est le son du coeur,
  qui d' un seul mot sait tout dire.
Son teinte n' est que sa couleur,
  digne d' enchanter Zéphire;
  son visage est une fleur,
  qu' épanouit le sourire.
C' est un bouquet de lila,
  qui fait toute sa parure,
  et l' art qui mit ce don là
  outrage encor la nature.
Deux âmes semblent presser
  son sein qui croît et s' élève;
  la pudeur le fait baisser,
  et le désir le soulève?
Dans ses beaux yeux, tour - à - tour,
  paraît même avec décence
  la langueur qui fuit l' Amour,
  où l' ardeur qui le derance.

Doris joint à tant d' appas
cette taille d'immortelle,
qui semble inviter mes bras,
à s'arrondir autour d' elle.
Enfin pour mettre en son jour
le portrait de ma Bergère,
elle à l' âge de l' Amour,
et la beauté de sa mère,

C' è della soavità e della gentilezza in cotesta pastorella invitante all' abbraccio. La purità e la voluttà s' intrecciano in lei.

Il ritratto è graziosissimo, ed altri, ad esempio, quello del De La Motte, si potrebbero citare.

Il Monti aveva buoni esempi da imitare. Invece, egli seppe solo comporre una canzonetta che sa di mucido, goffa ed impacciata, interminabilmente ed inutilmente lunga.

Il *Ritratto* ch' egli ci dà della sua donna, è sbiadito. Ella ha i capelli biondi, ed ecco il poeta indugiarsi a dimostrare la superiorità delle bionde sulle brune ; ella ha gli occhi celesti, ed ecco il poeta indugiarsi a dimostrare la superiorità degli occhi celesti su quelli neri o scuri. Ella sorride, ed ecco esaltato il suo sorriso. E basta. Il ritratto fisico è compiuto.

Pure non mancano versi delicatissimi. Chi può misurare il valor d' un sorriso? si domanda il poeta.

Egli è d' amor foriero,
e interprete sincero ;
ei nell' alma raccende
la languente speranza :
degli affanni sospende
la cruda rimembranza,
e prepara la via
al ben che si desìa.

E l' effetto del sorriso sull' amante è ben significato.

La gioia allor germoglia
nell' alma innamorata;

fuggesi allor la doglia
dal cuor che si dilata,
combattuto da dolce
palpito che lo molce.

Ma poi si ricade nel petrarchismo.

Oh sorriso che al mare
potrìa l' onde placare,

e frenar le tempeste e far fiorire i prati!

Al ritratto fisico segue il ritratto morale, e per dir cose poche il poeta usa versi molti: per dirci le virtù della sua donna, Onestà, Pudore, Amicizia, Umiltà, compone un mezzo centinaio di settenari. E moraleggia, e di nuovo dà de' consigli all' amata, rimaneggia i soliti precetti delle *arti d'amare*. Non sia ella troppo proclive ad accoglier amore, chè molti furono quelle che facilmente si fidarono delle parole altrui, e se ne dovettero poi pentire: Fille, Enone.... Un amore che non trova difficoltà, invita al tradimento; meglio essere fredde e farsi desiderare....

A moraleggiare anche in coteste sue canzonette al Monti quindi non dispiaceva, in ispecie quando la morale poteva servirgli per adulare.

Così nell'*Amor peregrino*, dedicato a donna Costanza Braschi, canta e rimpiange l' età dell' oro quando gli uomini erano virtuosi e si volevan bene.

V'è del Rousseau nella canzonetta.

L' uomo un giorno viveva secondo natura, ed era felice. Poi i campi aviti si mutarono in città; alla natura si sostituì l' artificio, e addio tranquillità! L'impero d' Amore finì; Amore si ritirò, e ne prese il posto e il nome un altro dio, figlio d' ozio e di lascivia, favoleggiato dal volgo figlio di Venere, rappresentato con faretra d'oro e dardi, con gli occhi bendati. E tutti i mali piovvero sulla terra.

L' Amore intanto si ritirò nelle selve e lo seguirono altre virtù. Tuttavia, nelle città, qualche animo buono rimane. Ad esempio, rarissimo esempio, la contessa Braschi. Natu-

ralmente noi dubitiamo della virtù di lei, poichè dai cronisti del tempo ci giunge l'eco di qualche sua scappata. Ma era il tempo, era la moda, era la condizione sociale in cui si trovava. Nipote del papa, e dal papa incaricata di ricevere i personaggi che giungevano a Roma! E poi suo marito aveva un segretario bello e d'ingegno, che si chiamava Vincenzo Monti, il quale più dell'Amor peregrino amava quello che s'introduceva tra le monachelle e quello che suggeriva come farmaco alla fanciulla inferma in una canzonetta imitata dal Savioli!

Così, un po' scherzando, un po' facendo la morale alle donne, il Monti pagò il suo tributo alla moda del tempo, e lasciò canzonette parecchie ed un poemetto anacreontico in cui sono versi graziosi, vivaci, briosi, delicati, ma in cui l'amore come sentimento non ha nulla a che fare, e solo v'entra come capriccio, come gioco. Quel piccolo dio mondanetto e voluttuoso, alato, con turcasso, strali ed arco produceva ferite che non dovevano essere più che punture di spillo. Questi Tirsi e queste Clori si amavano e si sdegnavano alla superficie. Far all'amore e bisticciarsi era una necessità come incipriarsi i capelli e ballare il minuetto.

Tutto facevano con garbo, senza troppo commuoversi. Così i poeti componevano versi molti cercando di *piacere* ai loro eleganti lettori ed alle gentilissime lettrici.

E i libri di versi si dovevano poter leggere durante la grave occupazione dell'acconciatura del capo, nè dovevano sfigurare tra le scatolette, i tubetti, i barattoli della *toilette*. Via i versi di difficile interpretazione, la poesia ammusonita e grave che a troppo solenni argomenti sale, e vola troppo alto! Poesia leggera, pizzicante, graziosa, tutta suono, facile ed armoniosa, tutta strofette gaie e vivaci che non dica nulla, ma accarezzi l'orecchio! Le belle dame e i cavalieri volevan versi civettuoli, allegri, arguti, anche, se capitava, un poco licenziosetti. Non era così della musica? Essa " si compiaceva, si accontentava di accarezzare, per così dire, l'epidermide dell'anima, senza entrare nelle sue più

oscure profondità. Era come un vento odoroso e temperato di primavera che increspa un lago senza volgerlo, senza turbarlo. (1) „

" *Sollicitae iucunda oblivia vitae* è il motto che si leggeva sullo stemma delle vecchie accademie musicali „ (2).

" La musica, teatrale ed ecclesiastica, era un' arte veramente popolare che soddisfaceva un bisogno spirituale di tutte le classi sociali „. Anche la poesia era musica, " e incomparabile di agile grazia fu la lirica melica, dal Metastasio al Vittorelli „ (3). E Cupido occhieggiava perennemente tra le strofe dei poeti. Poichè anche il mondo mitologico ha subìto la sua opportuna metamorfosi. " L' arte del Settecento inclina a rimpicciolire il *nume* coi segni esteriori d' una sensibilità effervescente e fugace. E già l' Olimpo eroico d' Omero e di Virgilio cede all' Olimpo amoroso d' Ovidio; Giove è spodestato da Cupido „ (4). Così la natura si ingentilisce e rimpicciolisce. Non vediamo che giornate di primavera, pianticelle leggiadrette, zefiri soavi, fiorellini graziosi, ruscelli limpidi. E in mezzo a queste cose belle l' amante sospira d' amore. Ma la trepidazione dell' innamorato non intenerisce nè commuove; è essa pure una trepidazione elegante che si mostra agli occhi, giunge alle orecchie, non scende al cuore.

Ogni forza mi mancò.
e su i piedi vacillando,
e tremando e palpitando
di morire io mi credetti
nel pugnar di tanti affetti.
Cento volte io volli dirle:

---

(1) *E. Panzacchi* — Vedi: *La Vita italiana nell'Ottocento* — Milano, Treves pag. 530.

(2) *E. Panzacchi* — Op. cit. pag. 531.

(3) *G. Natali* — Idee, costumi, uomini del 700. Torino — S. t. e. n. 1916, pag: 27.

(4) *A. Fradeletto* — Op. cit. pag. 444.

Bella, io t' amo : e poi scoprirle
la mia lingua invan tentò
il desìo che m'infiammò.
Chè la voce in sull'uscita,
cento volte impaurita,
palesarsi non ardì,
e sul labbro mi morì,
o cangiossi in un sospiro
testimon del mio martiro.

Voi sentite che il martirio non doveva essere insopportabile. Ed era perciò che gli amanti si consolavano presto del tradimento, o se le loro Filli o Clori od Amarilli passavano a nozze con altri. Tanto, poi, il matrimonio non vietava di continuar a fare la corte alla donna che si amava. Il matrimonio italiano non era un divorzio, secondo la sarcastica definizione dell'Alfieri?

E il Monti, corte alle belle signore la sapeva fare.

Ecco qui Elissena Prometea, cioè, fuor d'Arcadia, la contessa Eleonora Cicognara. A lei il poeta invia un' epistola nella quale la piange suo bene perduto e la chiama, se ella vuole, sua inspiratrice in cui " la prima parte miglior dell'estro *suo* s'asconde, „ e le indirizza un'anacreontica a celebrarne la bellezza in occasione di una rappresentazione della commedia: *Le due vedove innamorate.* Una delle vedove era stata impersonata dalla Cicognari che aveva dovuto, come si dice, sostenere la sua parte assai bene. Come aveva dovuto far buona prova sotto le vesti di Clarice in occasione di una rappresentazione d'una tragicommedia omonima, chè il Monti, infatti, le fece assai lodi in altra canzonetta. I due componimenti del Monti sono graziosi, e mentre il primo è brioso, vivacissimo — e ricorda sul principio il ditirambo del Redi — e rappresenta anche col ritmo il volubile personaggio di Lisetta, il secondo con bella misura ci richiama quello triste di Climene.

Il Monti, dicevo, sapeva far bene la corte alle belle signore, nè è da noi ora discorrere delle sue conquiste. Ricordiamo qui la più illustre, la contessa Braschi cui il Monti

aveva tra l'altre cose insegnato le eleganze epistolari; (1) la contessa Braschi, o donna Costanza, se volete, piccola, brunetta, capelli folti, grandi occhi, arcate sopracciglia (2).

III.

Cantò il Monti d'amore anche in una canzone petrarchesca, nella quale sull'argomento amoroso innestò un'aggiunta adulatoria per il papa. Alla quale si giunge senza che ce l'aspettiamo, mentre stiamo seguendo il poeta nelle sue manifestazioni di dolore per la fuga rapidissima dell'amata. Le lodi del papa e di re Ferdinando? Come?

Il poeta è innamoratissimo, ed è triste perchè la donna gentile è poco gentile con lui. In queste condizioni di spirito egli è incapace d'acquistarsi con l'arte sua la gloria cui tende. L'aura che vien dai colli tarpei gli chiede un *suon robusto*, ma egli non può darlo. Egli non può celebrare il venerato impero di Pio VI il quale ecc. ecc.

Il componimento, così, ci sembra diviso in due parti che non riescono a fondersi. Si direbbe che il poeta, cominciando la sua canzone, non pensasse punto a Pio VI ed a Ferdinando e che innestasse poi sul tronco già composto l'aggiunta di prammatica. Infatti noi leggiamo:

Pur vista sì leggiadra ed improvvisa
non d'intero diletto
potea far dono all'anima meschina:
ch'essa tutta d'amor vinta e conquisa,
in traccia d'altro oggetto
correa già dal suo corpo pellegrina.
Indarno grida la ragion reina,
e la richiama da sentier sì torto:
chè la voce alla misera non giunge,
corsa già troppo lunge.

(1) *F. Martini* — Donne, salotti, costumi, — in — *La vita it. nell' 800*, pag. 350.

(2) *Silvagni* — Op. cit. vol. I pag. 199.

Fin qui la prima parte. Or comincia la seconda.

Indarno questa cetra al fianco io porto,
dolce un tempo conforto
nei travagli d' amor; chè la possanza
langue del suono, onde nel cor mi venne
dolce un tempo speranza
d' alzarmi all' etra su gagliarde penne.

Ecco il trapasso. Tu, amore, mi tieni incatenato al tuo carro e mi vieti di celebrare degnamente le virtù del pontefice. Non è chi non veda come esso sia artificioso e stentato, e come la celebrazione dell' amata stoni con quella di Pio VI.

E, per ritornare all' amore, rileviamo che in questa canzone si trova un altro ritratto di donna migliore degli altri già veduti.

Su la neve del collo intatta e viva
sparsa ell' avea la bruna
sua chioma, e il capo avvolto in crespi veli.
Dalle vesti il bel seno un poco usciva
come candor di luna
che dalle nubi tremula trapeli.
Dal più puro dei cieli
io la credea discesa: chè mortale
già non sembrava; e ponea l' occhio attento
agli omeri d' argento
a risguardar se vi spuntavan l' ale.
Sua bocca liberale
di sorrisi era sì gentili e bei,
di sì soavi angeliche parole,
che avrìa per l' aria i rei
nembi dispersi e in ciel fermato il sole.

La stanza ha un valore decrescente. Nella prima parte, fino a — *io la credea discesa* — che ricorda un noto verso dantesco, non si può negare una certa efficacia rappresentativa. Poi ci s'imbatte in quella zeppa: *chè mortale già non sembrava*, infine ogni commozione estetica si spegne con gli ultimi cinque versi. La bocca *liberale di gentili e*

*bei sorrisi* è espressione vaga, fiacca, che non ci suscita davanti niente, e nè pure sono abbastanza significativi i due attributi *soavi*, *angeliche*, finchè si precipita nelle due ultime gaglioffe, mucide, stantìe imagini di chiusa.

Nella stanza seguente ritorna l'eco di qualche verso del poemetto anacreontico composto, come la canzone, nel 1779.

In quella il poeta, l'innamorato *vacillò sui piedi,* in questa a lui *instupidito il piede tremò sotto;* nell'uno la lingua invano tentò di scoprire all'amata la fiamma che gli ardeva dentro, chè la voce, mentre usciva, non ardì palesarsi, nell'altra tre volte tentò manifestare l'ardore, e tre volte, smarrito, la parola che stava per pronunciare gli morì sul labbro. Osservo che, del resto, è questa la solita situazione tra gli amanti che si trova nelle canzonette. È l'*amor timido* del Metastasio che ha fatto scuola. L'amante non osa far la sua dichiarazione, e finisce con l'incaricarne il vento, l'acqua, le frondi.

Placido Zeffiretto,
se trovi il caro oggetto
digli che sei sospiro,
ma non gli dir di chi.
Limpido ruscelletto,
se mai t'incontri in lei,
dille che pianto sei;
ma non le dir qual ciglio
crescer ti fe' così.

Ma la timidezza del Monti non giunge fino a questo segno chè, infatti, tanto nel poemetto che nella canzone, sono gli occhi che rivelano l'amore, ma, mentre la donna cantata in quello benignamente accoglie la muta confessione, l'altra se ne sdegna e fugge, quasi spregiando i sospiri d'un mortale, degna ella più che Leda e Semèle d'esser amante di Giove.

Così procede stentata, traballando, cotesta canzone dove eco d'amore non suona. Amore dunque non mai vivamente inspirò il Monti?

## IV.

Dedicando le due prime elegie a Clementino Vannetti il Monti gli scriveva: " Io non so quale effetto su voi produrranno. So bene che non potranno inspirarvi certamente delle idee brillanti e giocose, perchè l'una e l'altra assai malinconica; e so altresì che io non ho fatto come certuni i quali hanno la smania di cantar versi amorosi e d'amore non conoscono altro che il nome. Io le ho scritte, una sulle rive del più bel fiume della Romagna, l'altra poco dopo su quelle del Tevere; tutte e due però nel silenzio della solitudine, in cui le passioni si fermentano più facilmente: nè per iscriverle m'è convenuto violentare l'immaginazione, perchè io ho avuto il core innamorato e non lo spirito. Il core ha diretto la mano, il core ha parlato; ed io non ho ascoltato altra voce che la sua „.

Qui, dunque, nelle elegie, dovremmo sentir ardere quell'amore che invano cercammo tra i versi leggeri delle canzonette. Non ci sarà più lo scherzo, ma la passione; non più la ricerca dell'arguzia, della grazia, della galanteria, ma l'espressione dell'animo commosso.

Nella prima elegìa troviamo l'eco d'un'elegìa di Properzio: quella che comincia: *Haec certe deserta loca*, perchè spontaneamente essa è tornata alla memoria del poeta. " Difatti l'orrore d'una selva, il fremere d'un vento cupo, il gemere d'un flebile ruscelletto, e altro simile, sono le prime idee che debbono affacciarsi all'afflitta immaginazione d'un poeta innamorato. Egli crede che la natura tutta s'interessi alle sue pene, che i sassi, i tronchi si accostino ad udirlo e compiangerlo; pargli che tutto si renda animato. Sembra allora che a misura dei versi che va componendo gli si alleggerisca il cuore del peso che l'opprime e piange quindi e si addolora e sospira per soffrir meno „.

Questo è vero, ed è ben detto. Il Monti sentiva battere alle porte del cuore i versi sconsolati del poeta latino.

Haec certe deserta loca et taciturna quaerenti
et vacuum Zephiri possidet aura nemus:
hic licet occultos proferre impune dolores,
si modo solo queant saxa tenere fidem,

e li parafrasò in tre sue terzine. Poi riprese la domanda di Properzio:

Unde tuos primum repetam, Cyntia, fastus?

così:

Donde prima degg'io, ninfa crudele,
il tuo sdegno accusar? donde fia mai
ch'io cominci le mie giuste querele?

Il sobrio: *quid merui?* del poeta latino il Monti distese in quest'altra domanda:

Ma dimmi, almen, in che t'offesi, ingrata;
dimmi il delitto e la cagion per cui
questo fasto, quest'ira ho meritata:

Altra eco properziana è nella terzina:

Fido ogn'istante su le tracce io fui
del tuo bel piede; e sol per te negletti
furo i vestigi e le lusinghe altrui

che ricorda il " *sic mihi te referas, ut non altera nostro limite formosos intulit pedes* (1) ".

Ma questo non conta. Il fatto è che in codesta prima elegia, come nella seconda, vi è un nebbioso sentimentalismo che ci dice sotto quale influenza fosse il giovine Monti. E, peggio ancora, il poeta non sa darci la misura del suo dolore, non sa farci partecipi della sua commozione; ci par ch'egli ostenti un amore ed una sofferenza che non sente. In quel suo scalmanarsi, in quel suo gridare, in quel suo pregare sentiamo ch'egli imita un modello, segue una traccia, sentiamo enfasi senza calore. Esclamazioni, invocazioni,

(1) Vedi Ettore Levi-Malvano — *L'elegia amorosa nel 700* — pagine 169 e segg., Torino — Lattes, 1908.

imprecazioni, apostrofi, interrogazioni si seguono senza tregua, ma non spira soffio di passione gagliarda.

Nè la natura vive tra cotanto dolore. Essa è chiamata a testimone della sofferenza, ma non risponde alla voce che la chiama. Rimane impassibile. L'uomo non si amplifica in lei, ed essa non riceve le vibrazioni dell'animo umano. Noi non sentiamo la sua voce, il palpito della sua vita. Ci troviamo fra i soliti venticelli di maniera, i soliti ruscelletti arcadici. La passione violenta non agita le fronde e l'acque, come non sembra agitare il cuor dell'uomo che loro parla. Ci par d'essere tuttavia nel campo del tranquillo amore delle canzonette, ed in esso più nettamente ci costringe l'apostrofe al *perfidissimo nume* con la quale l'elegia si chiude.

Piglia l'arco, o codardo, e la saetta:
punisci la nemica d'ambidui,
e congiungi alla mia la tua vendetta;
versa in quella proterva anima i tui
voraci incendi: e trovi alle sue pene
la pietà che l'ingrata ebbe d'altrui:
arda senza conforto e senza spene:
e del tuo foco la tremenda possa
fianchi le strugga e nervi e polsi e vene.

Sarebbe questo il delirio della disperazione, la disperazione che si fa follia, l'amore che si trasmuta in odio, ma nessuno n'è commosso.

Nè migliore, o meglio più viva, è la seconda elegia, tutta artificiosa.

Il poeta può bene immaginare che il vento che gli carezza il volto passi a carezzare quello della donna amata. Può a lui affidare il messaggio d'amore ch'egli non ha coraggio di portar direttamente. Ma che stia a dar consigli e a fargli raccomandazioni prima che parta, e con mente pacata gl'insegni la strada buona per giungere alla meta, non ci par sia molto naturale e spontaneo. Noi comprendiamo che l'amante disperato parli, fuori di senno, alle cose, e creda queste lo odano; comprendiamo che al vento che gli

soffia contro dica: Tu che vai lontano, porta all'orecchio di lei che amo e non m'ascolta i miei sospiri, la mia voce, il mio dolore.—Lo comprendiamo perch'egli è forsennato, ed ha bisogno di sfogo la passione che lo arde. Ma se s'indugia in particolari, se dimostra di aver coscienza di ciò che fa e dice, se ragiona sul messaggio che affida, allora non più ci commuove.

Per questo la seconda elegia è fredda e artificiosa. Pure in essa noto una felice scena: quella della donna amata che scherza col bambino.

> Tenera madre, in fanciullesco gioco
> s'ella trastulla il pargoletto figlio,
> e or ride or finge corrucciarsi un poco,
> poscia ai begli occhi e al labbricin vermiglio
> con mille baci gli s'avventa e il sugge;
> di restartene indietro io ti consiglio.

La scena è bella, e vera e viva; il poeta l'ha veduta e l'ha sentita. È l'unica gemma del componimento; il resto veramente, anche se qualcuno ha detto il contrario, è ben povera cosa.

La terza elegia ci pare migliore, più calda, più viva, per quanto non priva di un certo languore di maniera.

Il poeta che sulla terra non ha speranza, vive oltre la tomba e per mezzo di soave metempsicosi risorge nelle cose che stanno intorno alla donna desiderata e non posseduta. Egli morrà, e la sua morte sarà la sua liberazione; segnerà la fine della sua tortura e l'inizio della sua gioia. La carne che riveste il suo spirito gli è ora d'impaccio, poichè gli vieta di star presso l'amata. Quando se ne sarà dispogliato, si moltiplicherà nelle cose e soddisferà il suo amore. Aleggerà d'intorno al volto caro e lo accarezzerà portato sull'ala dei venti, e si nasconderà nel fiore che sarà scelto come ornamento del bel seno di lei.

Vi è qui tutta la melanconia dell'amante insoddisfatto che vuol morire per poter liberamente amare.

A traverso il sentimentalismo che qua e là contamina questi versi si sente passar l'ala del dolore e dell'amore, canta triste e pacata la voce del poeta. Chi nella vita mortale non ha trovato e non ha speranza di trovare il suo bene, rivolge gli occhi oltre la vita e sogna una felicità futura.

Ma se con ciò egli può lenire, placare la sua pena, non può distruggerla, e le lagrime trattenute sgorgano contro sua volontà; la compassione per sè stesso lo soverchia; il travaglio del suo animo si manifesta perchè la speranza del poi non è certezza, anzi talvolta si dimostra come semplice illusione, ed il bisogno di godere con la carne è prepotente, e l'istinto prende il sopravvento e lo trascina come vuole.

L'elegia del Monti ci pare che questo rappresenti. In essa ci pare risuoni la voce del dolore, del desiderio, dell'amore che non vuol morire, del rimpianto per la gioia che si vede fuggire. L'amore non è qui il solito deuccio dispettoso; non è nominato che una sola volta, eppure domina signore assoluto. Il dolore che l'amante soffre è accennato appena, e pure esso vibra in ogni parola. E tutta la lirica freme di un grande desiderio frenato sotto un pacato velo di malinconia.

Ci par che il poeta lotti con se stesso per domare la sua passione, per non lasciarsi vincere dalla follia, per imporsi la calma e la rassegnazione imaginando un più puro amore da godersi oltre la vita. Ma tutto è inutile. Il cuore prorompe in un suo grido irresistibile.

> Oh soggiorno beato! oh sorte! oh amore!
> se lice in guiderdon di tanto affetto
> dopo morte abitar presso quel core,
> in cui vivo non ebbi unqua ricetto.

Quest'ultimo verso dà luce a tutto il componimento.

Mentre l'amante pensa alla gioia d'oltre vita come a convincersi ch'egli non ha motivo per disperarsi, rimpiange il bene desiderato e non goduto. Qui la passione è viva e naturalmente rappresentata.

Bello il godere con lo spirito, ma quanto più bello sarebbe poter godere ora la propria felicità. Alla malora i venticelli e i fiori per un bacio dato con le labbra, in piena giovinezza ed in piena salute.

È questo il primo vero canto d'amore del Monti: ma non l'unico. Gli vanno a presso gli *Sciolti al Chigi* ed i *Pensieri d'amore.*

## V.

Parecchi anni or sono gli *Sciolti* al Chigi ed i *Pensieri d'amore* furono l'argomento di una discussione letteraria. Quando il signor L. A. Ferrai pubblicò per la prima volta alcune lettere scritte dal Monti alla signora Sulgher-Fantastici (1), le fece precedere da una nota nella quale affermava che da esse appariva dimostrato all'evidenza aver il poeta composti gli *Sciolti* ed i *Pensieri* per una giovinetta fiorentina della quale era ardentemente innamorato. E vedeva in essi lo sfogo sentimentale del Monti agitato dalla contrastata passione, chè il padre della ragazza e il fratello non sembravano disposti ad acconsentire a quel matrimonio.

S'oppose alle conclusioni del Ferrai lo Gnoli, (2) negando l'ispirazione amorosa a quei versi, adducendo, come prova, il fatto che in essi è assai palesemente imitato e tradotto il *Werther* del Goethe. E aggiungeva pur il suo dubbio sulla contemporaneità dell'amore del Monti con la composizione degli *Sciolti* e dei *Pensieri.*

Interveniva più tardi Michele Kerbaker (3) a dimostrare quanto dal *Werther* avesse tolto il Monti, a negare quindi che l'amore per Carlotta avesse dettato qualcosa al giovane poeta, qualche accento vivo ed originale.

---

(1) *Giornale storico della lett. it.* vol. V, pag. 383 e segg. e vol. VIII, 263.

(2) " Un amore di V. Monti e il „ Werther " di Goethe „ — *Fanfulla della Domenica,* 2 agosto, 1885.

(3) *Shakespeare e Goethe nei versi di V. Monti.* Firenze. Sansoni. 1897.

Ora che il Monti abbia composto quei suoi versi, mentre in lui viva era la fiamma d'amore mi pare che si possa senza titúbanze affermare. Perchè in essi appunto vi è chiaro accenno a ciò, e perchè in essi son ripetute espressioni che noi troviamo nelle già citate lettere alla Sulgher-Fantastici (1) che fu del poeta l'amorevole confidente in quei giorni pieni di ansie, di speranze, di timori. Nè ci distrugge questa nostra persuasione lo Gnoli anche se osserva che questi versi non potevano parlare d'un amore finito quando fossero stati composti durando ancora le trattative di matrimonio tra il poeta e la fanciulla amata.

Ma non è affatto necessario che si consideri l'amore finito per capire questi versi. Chè, anzi, v'è in essi un accenno ai contrasti dei parenti di lei (2), e v'è, piuttosto che il rimpianto per un bene perduto, il timore, il terrore di perderlo, mentre più grande si fa il desiderio di possederlo. E non mi pare difficile nè pur spiegare quelli che esprimono una speranza svanita. Appunto nei momenti più gravi, più tristi, quando brutte notizie gli giungevano da Firenze o quando nessuna notizia gli giungeva, epperò tutto fosco vedeva e l'animo suo impressionabilissimo e non forte era abbattuto e prostrato dall'affanno, dall'angoscia di interminabili attese e di cupi presentimenti, il poeta si lasciava vincere dallo scoramento, e poteva pensare alla sua donna come ad un bene fuggito.

E si rifugiava in Werther, e rileggeva le disperate parole di lui, e gli pareva allora d'esser Werther egli stesso, chè Werther parlava con parole che egli stesso avrebbe potuto dire. Non erano simili a quelli di lui i suoi dolori? Non egli pure amava senza speranza?

Orbene, se noi pensiamo allo stato d'animo nel quale il

---

(1) Leggansi, negli *Sciolti* al Chigi, i versi 150-164.

(2) Vedasi ciò che scrive il Ferrai, e le note apposte ai versi del Monti da A. Bertoldi — *Poesie di V. Monti scelte, illustrate e commentate* — Firenze. Sansoni. 1915.

Monti si trovava mentre si poneva a leggere il romanzo del Goethe, e se noi non ci dimentichiamo del carattere, del temperamento del nostro poeta, ci spieghiamo benissimo come gli atteggiamenti, le espressioni più violente e disperate di Werther dominassero completamente l'animo suo. Perciò ha ragione il signor Ferrai quando afferma che, pur ammettendo che il Monti abbia trovato nel romanzo del Goethe " sentimenti e pensieri che perfettamente rispondevano allo stato dell'animo suo „, non si può dire che essi siano " una pura e semplice imitazione di *Werther* ». E si spiega benissimo quel che osserva lo Gnoli: che cioè il Monti era " talmente dominato dalla potenza del *Werther* da attingere a quella fonte non solo nel comporre i suoi versi, ma perfino nello scriver lettere d'amore „.

Ciò non toglie che queste lettere siano sincere, siano lo sfogo spontaneo dell'animo di un caldo innamorato, e che la vera musa ispiratrice di lui sia una bionda giovinetta. Básta leggerle per convincersene. Il dominio perciò che *Werther* esercita sul Monti non gli vieta d'essere originale. E se questo si rileva nelle lettere, perchè dobbiamo negarlo ai suoi versi? Perchè dobbiamo dire che " il nome dell'amata Carlotta ha ricordato al Monti la Carlotta del *Werther* e indicatogli il libro dove ispirarsi, per fare dei versi eleganti sul suo amore disgraziato?... „ Mi pare ingiusto ed erroneo affermarlo. Si toglie con ciò ogni spontaneità d'inspirazione.

Certo, non c'è nei versi la " tumultuante passionalità „, come dice il Croce, ma appunto " l'arte è la sostituzione di quel tumulto con un altro tumulto, con l'anelito verso la formazione o la contemplazione, con le angosce e le gioie della creazione artistica „.

Ma, ritornando agli *Sciolti* ed ai *Pensieri*, dobbiamo dire che per la loro valutazione estetica non è assolutamente necessario sapere se essi furono o no inspirati dall'amore del Monti per Carlotta.

Che lo siano mi pare impossibile negarlo, ma anche se

nessuna giovinetta bionda avesse riempito i sonni del poeta di dolci e tristi fantasmi, questi avrebbe rivissuto con la sua profonda e squisita sensibilità egualmente in Werther, avrebbe saputo sentirne gli impeti e le follìe, ne avrebbe riprovato gli ardori, gli spasimi, la disperazione, avrebbe oggettivati compiutamenti gli stati d'animo di lui e li avrebbe liricamente riespressi.

Ma negli *Sciolti* e nei *Pensieri* non v'è solamente " la gioia dell'espressione perfetta, che si riesce a dare ai moti d'animo altrui, che sono anche nostri, contemplati nelle opere altrui, che sono in certo modo nostre, e che facciamo nostre „ (1), v'è anche le soddisfazione dell'artista che, riesprimendo sentimenti altrui, esprime i propri e porta nell'opera di traduzione o di imitazione la commozione sua.

Nè basta dire che il Monti era incapace a cantar d'amore, poichè non si può giudicare della inspirazione di una lirica ponendole a fronte altre liriche in cui l'inspirazione non c'è.

Così non ci pare nè pure che si possa affermare che nulla di vivo e di originale ha inspirato al poeta l'amore per Carlotta, nulla gli *ha dettato dentro,* perchè nei versi per lei composti son traduzioni o derivazioni di brani del *Werther*, ma dobbiamo piuttosto vedere se questi versi ci permettono di giudicare indifferente l'animo dell'artista durante la composizione di essi, o se non per avventura ci rivelano il contrario.

Se ci poniamo quindi a considerare, con animo sereno, senza preconcetti, gli *Sciolti* a don Sigismondo Chigi, ci appare evidente come in essi l'inspirazione non sempre si mantenga viva ed alta. Chè, anzi, qua e là ci è facile notare dove lo studio, lo sforzo, la meditazione tentino di tener desto l'affievolito impeto lirico. Sembra quasi che una parte di quei versi siano sgorgati spontaneamente, limpidi, schietti, che gli altri siano stati composti più tardi dal poeta e ad essi aggiunti a dar forma di compiuto componimento,

---

(1) B. Croce — *Breviario d'estetica.* Bari — Laterza. pag. 81.

in ogni parte armonico, alle espressioni disordinate della sua commozione, del suo dolore. Ed è importante notare che là dove a noi sembra freddo e stentato, il Monti ha più fedelmente seguito il *Werther*, e più se ne allontanò o assolutamente se ne staccò dove è più caldo e sincero.

Ad esempio, nessuno v'è che non possa altamente ammirare e vivamente sentire la profonda, delicata, sconsolata dolcezza di quei versi in cui il Monti così vivo ci dipinge il quadro delle bellezze naturali e della nascosta vita di una moltitudine di piccoli animali affaccendati. E non è l'oggettiva rappresentazione artistica del mondo esteriore quella che il poeta ci dà, chè le scene e gli spettacoli che egli ci descrive e ci rappresenta, sono pervasi dal dolore da cui è dominato e che in noi perfettamente si trasfonde. Noi sentiamo il contrasto doloroso tra la pace, le serenità di tutto quel mondo brulicante di vite, tra il verde e i fiori, tra la luminosa solennità delle albe e dei tramonti e l'angoscia del poeta che ci guida.

Egli campeggia in mezzo a tutte le cose e le vela, se così si può dire, con l'ombra della sua tristezza, e non possiamo di lui dimenticarci, e ci sentiamo ovunque accompagnati dalla sua pena (1).

Per converso nessuno v'è che non giudichi che il poeta avrebbe meglio fatto se non avesse accolto dal *Werther* la fuga attraverso i boschi e le balze, l'idea del suicidio. Il poeta non sente ciò che dice. I suoi versi sono qui faticosi: cercano di atterrire con la descrizione e la narrazione di atti forsennati, e lasciano freddi. Leggendo il *Werther*, proviamo realmente un senso di pietà e di raccapriccio, partecipiamo alla disperazione dell'uomo cui la morte s'affaccia come liberatrice, leggendo gli *Sciolti* siamo quasi tratti a

---

(1) Non so veramente come lo Zumbini abbia potuto affermare che gli *Sciolti* al Chigi e i *Pensieri d'amore* sono belli, ma non hanno rispondenza nell'animo di chi scrive — Vedi *Studi su V. Monti*. Firenze — Le Monnier — 1886, pag. 237.

sorridere. Non c'è in questi il senso della misura e della dignità artistica. Il poeta non ha l'intuizione chiara dello stato di follìa: forza le tinte, i tôni, si affatica invano per rappresentare davanti agli occhi nostri quello che egli stesso non vede con determinatezza. Cade perciò nella ridondanza, nell' iperbole, usa espressioni troppo eroiche. Il pensiero del suicidio che gli si presenta non ci turba; la sua disperazione è troppo furibonda per esser vera, per commuoverci (1).

Ma a canto a questi e ad altri versi puramente cerebrali, in cui l'ambizione dell' artista dòmina, soffoca il sentimento e però l' ispirazione s' isterilisce e si perde, non pochi sono quelli in cui il poeta apertamente e sinceramente si manifesta. La voce sgorga allora dal cuore limpida, semplice, libera, senz' impacci e senza freni; l'impeto lirico esprime perfettamenre l' agitazione, la commozione dell' animo.

Più ancor da vicino che non negli *Sciolti,* il Monti seguì il *Werther* nei *Pensieri d' amore,* chè anzi tradusse in parte, in parte ampliò, qualche cosa aggiungendo, brani e frammenti di lettere del romanzo tedesco. Ma, in generale, in questi suoi versi v' è tanta vivezza e pienezza di sentimento ch' è facile capire come il poeta vibrasse, nel comporli, d'amore, e come l'amore non soddisfatto lo angosciasse. Il Monti rivive in Werther, ma dà a lui qualcosa che è suo; perciò si potrebbe dire che Werther rinasce trasformato nel Monti. Il quale con maggior umanità, con più nettezza che non negli *Sciolti* al Chigi, esprime qui il senso di spavento, di orrore, di ansia che lo dòmina. Carlotta non è mai nominata, nè pure vagamente, come negli altri versi scritti per lei; non c'è la chioma sparsa al vento, non c'è il dolce sguardo, la dolce voce, il sorriso di lei, eppure ella è sem-

---

(1) *Paul Hazard* nel suo libro — La Rèvolution et les lettres en Italie — osserva a questo proposito — Pour le coup il a trop chargé sa palette; et le tableau qu' il nous présente tourne à la caricature. On voît mal le paisible Monti figé sur le plus haut sommet des monts Albains : le dôme de Saint-Pierre est trop près, on l' aperçoit encore.

pre presente; noi la intuiamo nitidamente dietro il velo che la copre, dietro l'ombra che la chiude. C'è in questi *Pensieri* meno indeterminatezza, meno vaporosità che negli *Sciolti*.

Si legga ad esempio il *Pensiero* V. Esso è completamente originale, vale a dire, per limitare il significato di questa parola, non è in esso nulla del *Werther*. Il poeta sogna la felicità, i giorni lieti accanto alla donna amata, ed una soave tenerezza l'invade. Egli è l'innamorato vero che vede nella donna sua l'ideale suo, che la sua donna idealizza, fino a vederla unico bene, ed a tutti superiore, della vita.

Tu sorella e sposa
tu mia ricchezza, mia grandezza e regno,
tu mi saresti il ciel, la terra e tutto.
Io ne' tuoi sguardi e tu ne' miei felice,
come di schietto rivo onda soave,
scorrer gli anni vedremmo; e fonte in noi
di perenne gioir fôra la vita.

Quì v'è il Monti che scrisse le lettere alla Sulgher-Fantastici; v'è il poeta limpido e schietto; non l'arcade che cantava:

Bionde del sol fiammeggiano
e degli astri vaganti
le chiome tremolanti:
bionde le trecce ondeggiano
sul collo dell'Aurora,
di Citerea, di Flora:
biondi i ricciuti crini
dei giocosi Amorini,

per finir col dire che i capelli dell'amata erano ancor più belli.

Un pochetto accademico è invece il *Pensiero* X, pur esso originale. È un *pensiero* rettorico. Il poeta si scusa col ruscello perchè più non siede sulla sua sponda, ma se conoscesse quale " guerra, orrenda guerra „ porta nel petto,

" gemerebbe pietoso e andrebbe roco al mare „. E lo chiama crudele dacchè esso serba ancora i segni della di lui perduta felicità, ed alimenta " i cespi „ che spesso l'accoglievano nei giorni lieti " quando il cor viveva solitario, e tocco d'amor la pace non l'avea pur anco „. Il Monti è qui petrarchista ed arcade; si compiace di concettini e di iperboli; è freddo e stentato. La sua tristezza non ci commuove, anzi ci fa sorridere.

Ma se noi possiamo trovare, qua e là, versi in cui il sentimento si spegne, e notare dove l'elaborazione e la meditazione si è sovrapposta all'intuizione, pure, in generale, l'impeto lirico limpido ed alto si manifesta.

Nè si può negare che il Monti profondamente sentisse quando componeva i *Pensieri*. Ora, ripeto, per la valutazione estetica di essi, è indifferente sapere se egli fosse o non fosse innamorato, ma, giacchè si sa per certo che una bionda giovinetta teneva le chiavi del cuore del poeta nell'anno 1783, e si sa che gli *Sciolti* e i *Pensieri* sono stati in quell'anno appunto composti, perchè non voler ammettere che l'amore ha inspirato il Monti, che la somiglianza dei casi della vita sua con quelli di Werther gli ha, se non altro, data la miglior preparazione per sentire perfettamente le pagine più disperate del romanzo tedesco? o almeno gli ha fatto cercare quelle pagine in cui egli vedeva espressa la sua pena, la sua tristezza?

---

## Il Pellegrino apostolico.

I.

Pio VI, eletto pontefice nel 1775, non era certo incline a cedere di fronte ai principi riformatori che volevano metter mano anche in questioni di chiesa, ma vedendo " cosa impossibile il lottar contro la corrente dei tempi, divisò di recarsi in persona presso Giuseppe II, il più ardito dei novatori, per supplicarlo a desistere dalle persecuzioni da lui mosse al cattolicesimo (1) „. Invero il sovrano austriaco quando questo seppe, gli scrisse chiaro e tondo che compiva un viaggio inutile. " Se poi le cose per lei pendenti, per me decise — leggiamo in una lettera con la data del dicembre 1781 — fossero l'oggetto della sua mossa, è superflua.

Io nelle mie determinazioni mi regolo con la ragione, con l'equità, coll'umanità e colla religione „. Ma il pontefice non ascoltò il buon consiglio e " nel concistoro del 25 febbraio 1782 dichiarò i motivi che lo inducevano ad un viaggio così lungo e penoso „.

Due giorni dopo partì, dopo aver consegnato " al cardinale Conti l' anello piscatorio lasciandò pieni poteri al suo segretario di stato cardinale Pallavicini „ (2).

Per quanto il maligno, quasi volteriano Giuseppe II scri-

(1) *E. Callegari* — Preponderanze straniere in Italia - Milano - Vallardi pag. 626.

(2) *D. Silvagni* — La corte e la società romana nei secoli XVIII e XIX — Firenze — 1881 — Vol. I, pag. 280.

vesse all'imperatrice Caterina di Russia: " Ce n 'est pas le projet de chasser les ennemis du nom chrétien de l'Europe qui le met en mouvement; c'est le revenue de sa daterie que la guerre faite aux abus expose à un grand vide, (1) „ e per quanto, dopo la partenza di Pio VI da Vienna, scrivesse al fratello " parturiunt montes „, non si può negare che " l' idea di recarsi a Vienna *sorgesse* spontanea nella mente di Pio VI e lo scopo del viaggio non fossero privati interessi, ma solo il benessere della Chiesa, ch' egli vedeva grandemente minacciato dalle precipitate riforme dei figli di Maria Teresa „ (2). Ora io non discuto se quel *precipitate* è detto bene e risponde al vero, nè del resto è qui il luogo; piuttosto credo col Silvagni che un pò di quella vanità che fu dominante in tutti gli atti di papa Braschi, entrasse come causa determinante nel suo viaggio.

Il quale, naturalmente, dovette suscitare immensa commozione nel mondo cattolico, in Roma specialmente. Quel vecchio pontefice che si arrischiava, in ancor cruda stagione, ad intraprendere un faticoso pellegrinaggio per il bene della Chiesa dovette suscitare ammirazione, venerazione profonda cui non poteva recar grave danno qualche voce ostile. Non si calcolavano dai più le ragioni di politica opportunità che spingevano il pontefice cattolico a farsi umile pellegrino, a lasciar la pompa del sovrano per indossare la veste del supplicante; non si ricordava con nostalgia ed amarezza il tempo in cui Gregorio VII umiliava ai suoi ginocchi Enrico IV, a piedi nudi e a testa scoperta, ma nell'atto di Pio VI si vedeva solo una grande umiltà cristiana, un vivo e santo fervore di fede; non si vedeva l'impotenza del capo della Chiesa a proseguire la politica di lotta contro il

---

(1) *A. Franchetti* — L'Italia dal 1789 al 1799 — Milano, Vallardi — Nota (13) al libro I.

(2) Gli stessi Cardinali biasimavano il viaggio, come impolitico — Vedi *E. Masi* — La vita, i tempi e gli amici di F. Albergati — Bologna, Zanichelli, 1878, pag. 316.

potere laico, non si vedeva la *diminutio auctoritatis*, ma il ritorno ai semplici princìpi cristiani. Il papa insegnava con l'esempio che tutto si deve soffrire per il bene della Chiesa, che per essa ogni più grande sacrifizio è dovere; ed il popolo vedeva circondato d'una santa aureola il capo di quel vecchio che abbandonava agi e tranquillità, e deponeva ogni orgoglio per correre dall'avversario e persuaderlo a non offendere i diritti della Chiesa.

Il Monti, comunque si vogliano giudicare i suoi componimenti religiosi e la sua vita in Roma, non era uomo di fede viva e profonda, nè lo fu mai; tuttavia a lui che assai presso al papa viveva e che chi sa con quanta ammirazione aveva dovuto udir comentato il viaggio a Vienna, questo, dovette apparire meraviglioso e veramente commoverlo. E la sua commozione manifestò al fratello Francesc'Antonio [Lett. del 13 febbraio 1782] al quale scrisse: "... potete comprendere l'agitazione in cui sono per la imminente sua partenza per Vienna. Egli è risoluto di fare il viaggio *more pauperum,* e di non prender seco nè cardinali, nè prelati, nè nepoti.... Tutto il suo equipaggio non sarà più di trenta persone „. È un brano di lettera privatissima cotesto, nè egli aveva bisogno di fingere sentimenti che non nutriva, nè alcuno gli chiedeva di dire quello che non sentisse, perciò si deve ritenere sincerissima la sua agitazione. Del resto, Pio VI aveva saputo, nel regno travagliato della Chiesa peggio governato, secondo uno scrittore ortodosso, di quello dei Turchi, portare una magnificenza illuminata da gran sovrano che al Monti doveva piacere. Roma cresceva sotto il suo pontificato " in bellezza ed in isplendore ogni giorno; così, visitata dai più potenti principi d'Europa, lasciava in loro riverenza e meraviglia; così i popoli, mossi da sì sontuosi apparati, non rimettevano di quella venerazione che avevano sempre avuta verso la sede apostolica. „ Allora

le bell'arti corsero
al Tebro sulle rive,
qui poser franche e libere

il fuggitivo piede,
e accolte si compiacquero
della cangiata sede.

Pio VI era allora paragonato a Leone X! Ed ecco questo grande pontefice muoversi da Roma con misero corteggio per ricondurre sul retto cammino il traviato imperatore. Quale spettacolo edificante!

II.

Al Monti non dovette sembrar faticoso celebrare simile avvenimento; non dovette far violenza al suo cuore per comporre il *Pellegrino Apostolico*. L'inspirazione dovette spontaneamente infiammarlo, ma, ciò non ostante, nel poemetto si osserva il difetto contaminante molte delle opere poetiche del Monti, la mancanza cioè di un contenuto profondamente meditato. Il poeta non alimentò l'inspirazione con una pacata contemplazione interiore dell'argomento, ma si abbandonò ai soliti artifici ed ai soliti espedienti, cadendo qua e là nello scolastico, nel rettorico, nel volgare.

I due canti dei quali il poemetto è composto sono sconnessi; il primo è farraginoso, e le apparizioni vi si succedono ininterrottamente, e il portentoso vi domina faticosamente, e serve da introduzione al secondo quasi tutto occupato dalle prediche e dalle profezie di San Silvestro.

Nel primo canto predomina lo spettacolo; più che la commozione del poeta vi si sente lo sforzo, la ricerca dell'effetto, per quanto talora i ricordi biblici vi fluiscano bene e spirino nella narrazione un certo calore di solenne religiosità. Il poeta vorrebbe rappresentarci lo stato d'animo del pontefice nell'ora della sua partenza, la sua fede, il suo zelo religioso, la sua fermezza di fronte ai nemici ostacolantigli il viaggio; vorrebbe descriverci l'orrore dell'inverno in cui la natura sembra raddoppiare i suoi orrori, quasi che Dio voglia provare la costanza dell'umile pellegrino, ma riesce sempre nel suo intento? Il poeta tende a circondare

il viaggio papale d'una luce divina, farlo apparire a noi come sublime sacrifizio compiuto da un apostolo della religione, idealizzare, sollevare al cielo la figura di Pio VI, rappresentarci costui non più pontefice che muove in contro all' imperatore, ma pellegrino umilissimo, forte nella sua umiltà, audace nella sua fede, che passa a traverso le nevi e i geli per chiamare sulla buona via gli spiriti traviati dall'errore, per umiliare con la parola di Dio gli oltraggiatori della Chiesa, intorno al quale, infine, ridono i popoli fatti beati dallá sua vista, tremano, domati, i re superbi, s' abbassano le bandiere di guerra. Ma riesce il poeta a darci ciò che vorrebbe? Ha saputo egli infondere nel poemetto il calore dell' anima sua, far vera poesia?

## III.

Eccoci di fronte al pontefice pregante inginocchiato sulla tomba di San Pietro.

> Sollecita nel ciel l'alba sorgea,
> che sui flebili colli di Quirino
> la gran partenza illuminar dovea.
> E intrepido anelando al suo cammino,
> già stavasi prostrato all' ara innante
> della Chiesa l'augusto pellegrino.

A lui appare la Fede e gli parla alto. È la solita personificazione, che oggettiva e concreta sotto forme umane il sentimento. Ella gli ricorda — e chi meglio del papa poteva sapere che cosa poteva la Fede ed i trionfi cui era avvezza? — la sua potenza, le sue vittorie, e trova modo di dare una bòtta alla " fallace sofia „ francese che traviava le menti. Ed il pontefice, alle parole di lei, s' infiamma del più vivo desiderio di compiere il deciso viaggio.

A questa apparizione, altre ne seguono; continua il meraviglioso, chè il Monti — come notò lo Zumbini — non concepì forse mai alcun disegno senza fondarlo sul mera-

viglioso. Ma noi vediamo che queste apparizioni sono l'apparato scenico che il poeta ci pone innanzi perchè faccia le veci di un contenuto poetico che non c'è. Il papa aveva degli avversari, invidiosi, maldicenti, falsi zelanti, che non vedevano di buon'occhio il suo viaggio (in verità lo credevano un errore politico, ed infatti tale si dimostrò poi, sicchè Pasquino potè motteggiare dicendo che il papa era andato a cantare una messa senza *gloria* per lui, senza *credo* per l'imperatore), ed il poeta ci pone innanzi le solite personificazioni: l'Invidia, " con occhio torvo rubello „ col viso pallido, la Maldicenza " la tiranna antica del vario Tarpeo „, il falso Zelo,

> ed altri mostri, che diverse avièno
> di prudenti virtù forme mentite,
> e le labbra stillanti di veleno.

E così si continua con squilli di trombe angeliche, con rapido susseguirsi di fenomeni metereologici, con la discesa dal cielo di una nube di fumo e di fuoco in sè recante spiriti celesti che col canto armonioso alleviano le fatiche del grave viaggio, finchè la comitiva giunge in vista del Soratte dove ad attenderla sta l'ombra di San Silvestro. È un espediente questo che il poeta ha trovato per aver modo di darci la visione del viaggio del papa fino a Vienna, e del trionfo colà ottenuto. Il Soratte dove Silvestro si ritirò per sfuggire alle persecuzioni di Massenzio, gliene porse l'opportunità, ma l'artificio di quell'ombra messa lì ad attendere impaziente il pellegrino per fermare la processione solenne e tenere il lungo discorso che ha in petto, è troppo evidente e volgare. L'apparizione è voluta, forzata, ed il primo canto finisce male, con tutti quegli spiriti celesti che cessano di suonare e di cantare, e s'affollano intorno all'ombra del vecchio per udirne le parole. È un episodio grossolanamente imaginato.

San Silvestro, poi, comincia il suo discorso un po' faticoso e rimbombante sul principio, ma che va a mano a

mano prendendo calore e vita. Le parole del santo sembrano scendere dall'alto sicure e gagliarde. Ecco il dio biblico, il dio guerriero che ci appare tra un corruscar di cieli e un fragor di tuoni, minaccioso, formidabile, implacabile, il dio che prova i suoi servi con ogni sorta di mali, e stermina i ribelli.

Non il silenzio sempre di natura,
nè dei venti la calma e delle stelle,
i disegni di Dio compie e misura.
Talvolta ancor fra i lampi e le procelle
più luminoso il suo pensier traluce,
e le divine idee fansi più belle.
Ei padre e fonte d'inesausta luce,
pur circonda talor gli eterei troni
di maestà caliginosa e truce;
onde sotto il suo piè s'odono i tuoni
ruggir profondamente e con baldanza
mormorar le burrasche e gli aquiloni.

C'è dell'energia in queste terzine che rappresentano un dio severo e terribile, che non sembra amare ma odiare il mondo. Con esse il Monti giustifica o meglio spiega la causa per la quale tanta tristezza e durezza di natura accompagni il viaggio papale. Quindi con opportuni ricordi biblici rappresenta gli assalti che dai suoi avversari e talora dai suoi stessi figli la Chiesa deve patire, alludendo così alle riforme di Giuseppe II. E con vivi colori, non ostante qualche ridondanza, con impeto, ci dà la visione del trionfo del papa, tra l'ammirazione e la riverenza di tutti, pur dei nemici vinti dalla sua carità e dalla sua virtù.

Come il santo pastore si appressa alla meta, la sua vittoria si manifesta completa. Dapprima il fragor del tuono e la minaccia, la Chiesa travagliata da molti e gravi mali, offesa, provata da tutti i dolori; poi torna a splendere il sole, e sotto i piedi del pellegrino che ha sofferto sì grave fatica fioriscono le rose e a lui s'elevano gl'inni. Intorno a lui è commozione e riverenza.

E le madri di gioia palpitanti
t'insegneran coi diti ai pargoletti,
con mille baci confondendo i pianti,
ed essi delle madri al fianco stretti
ti cercheran col guardo, e si dorranno
che veloce trapassi e non aspetti;
ed il piccolo mento allungheranno
onde sul folto della calca alzarse
con avid'occhio e fanciullesco aspetto.

Viva e fine descrizione cotesta, per quanto vi sia da ultimo il riempitivo " fanciullesco aspetto „ messo lì per finire il verso.

Ma poi si ricade subito nell'artificioso. Si capisce che il poeta si sforza di continuare, ma che declama a freddo. La visione dell'incontro del pellegrino con l'avversario non lo riscalda affatto, ed egli finge calore prorompendo in esclazioni:

Ecco intanto le grida raddoppiarsi:
Ecco Giuseppe!.....
Oh palpiti d'amor, non di periglio!
Oh regal bacio! oh memorando amplesso!
Oh d'alta provvidenza alto consiglio!

Il poeta vuol salvare, come si dice volgarmente, capra e cavoli: esaltare cioè Pio VI, ma non offendere la suscettibilità di Giuseppe II, e la preoccupazione estranea all'arte lo domina e lo doma. Poi l'ombra del santo scompare, e resta solo il dolente pellegrino che si prepara a compiere l'alta e faticosa impresa, ma il poeta non riesce a farci sentire la commozione, l'agitazione del vecchio papa. La preghiera che questi rivolge a San Silvestro è fredda ed egoistica. Egli tiene a far sapere a San Pietro i suoi " disastri „ e le sue " pene „, sembrando così volere che gli si prepari nell'altra vita il meritato premio. Parimenti le sue lacrime, paragonate alle stille di rugiada che irrorano i prati, non ci commuovono, nè sentiamo l'amore, la fede, la pietà, lo zelo che lo fanno correre " oltre la gelata alpe Retea „, e que-

sto perchè il poeta non ci ha posto innanzi l'aspro travaglio d'un animo, le lotte, i dubbi, le angosce, le agitazioni, i timori, le speranze, il sentimento del dovere, l'alto ardor di bene, il vivo fervore di fede, ma ha badato a lodare, ad adulare, ad abbagliare con i soliti fuochi d'artificio, con i soliti colpi di scena.

---

## I tre poemetti repubblicani.

### I

I poemetti — *Il Fanatismo* e *La Superstizione* — sono, come nessuno ignora, fratelli della lettera al Salfi. Essi costituiscono un antidoto alla *Basvilliana;* vorrebbero farla dimenticare. Oh! se il Monti avesse potuto, nel 1797, distruggerla dalla memoria dei repubblicani pur conservandola in quella dei conservatori!

Vincenzo Monti, come spesso gli accadde, aveva paura. E strisciava ai piedi del Salfi.

" Quale poi sia il fondo delle mie tenerezze verso il paese a cui ho date le spalle, potrete conoscerlo dalle stampe che vi spedisco, e che sono la prima espiazione dei miei errori politici „. Sembrava il poeta volerli espiare a furia di componimenti rivoluzionari, e promettere accenti ancor più fieri e violenti contro i retrivi. Cotesto genere di espiazione non doveva riuscirgli nè doloroso nè faticoso. Ma, d'altra parte, il suo coraggio non gli permetteva ancora di apertamente rivelarsi ribelle. Scriveva ad una persona di cui gli eruditi non sono ancora riusciti a scoprire il nome, una lettera, in data 16 maggio 1797, che ci manifesta qual fosse, in quei momenti ancora per lui malcerti, il suo animo.

" Il capitolo che vi mando (*Il Fanatismo*) è tale che può rovinarmi, se la verità non vien protetta, nè altri può proteggerla che l'onnipotenza di Buonaparte. Non mi curo, anzi, desidero, che non se ne ignori l'autore; ma siccome le

anime atterrite dai pregiudizi son troppe e i progressi della ragione fra noi sono ancor pochi, così volendo voi..... procurar l'edizione di questa poesia repubblicana, in qualunque modo il facciate, vi prego di lasciarla uscir senza nome.

Fra le molte ragioni che mi persuadono questa riserva, v'è quella dell'odio immediato e diretto dei preti, che ne sono i percossi, e quello insieme di tutti i devoti, i quali se di là dal Po sono pochissimi, di qua sono moltissimi. Anche senza il mio nome, i curiosi ne sospetteranno l'autore, e ciò basta. Siavi noto però, che volentieri e con tutta l'alacrità mi getterei dietro le spalle questi riguardi, se mi fosse fissato un destino qualunque siasi, se non temessi insomma di far ricadere sopra una moglie, che amo e che aspetta fra giorni, la piena dell'odio sacerdotale in paese straniero. Una franca ed amichevole vostra parola presso Bonaparte può rimuovere tutte queste difficoltà. Fate ch'egli mi metta in istato di non temere più nulla e di scrivere come la ragione e il cuore mi dettano, ed io mi studierò di dar gusto ai buoni patriotti e di servire utilmente la repubblica nel combattere la più grande nemica della libertà, la superstizione „.

La lettera è assai significativa, ed il Monti ci si manifesta in tutta la pochezza dell'animo suo. Mentre egli inoltra le sue istanze per poter essere preso sotto la protezione del Bonaparte, si direbbe voglia tenersi aperta la ritirata, nel caso che dal nuovo governo non gli sia garantita una posizione sicura e vantaggiosa.

Egli vuol pubblicato *Il Fanatismo*, ma desidera che se ne taccia il nome del poeta: in cuor suo avrebbe caro che i repubblicani lo sapessero autore di quel canto, ma che l'ignorassero i preti. I quali potrebbero vendicarsi di lui perseguitando sua moglie e la figlia. È la solita ragione ch'egli sfrutta a suo vantaggio, ma che non ci convince. Non sapeva già il Vaticano ch'egli era ribelle e nemico del dispotismo e amico delle idee nuove? Questo, almeno, il poeta vuol farci credere.

Sicchè la sua prudenza ci parrebbe inutile, se noi ignorassimo che egli in Roma giammai corse pericolo e che tanto poco era stimato rivoluzionario che il Braschi fu dolorosamente meravigliato della fuga del suo segretario, e la stimò un passeggero capriccio, e continuò a pagar lo stipendio alla moglie di lui rimasta, con la figlia, in Roma. Per questo la su riferita lettera ci dimostra che il Monti, mentre tendeva a rendersi cari i nuovi padroni, non voleva completamente inimicarsi quelli appena lasciati.

*Il Fanatismo* e *La Superstizione* furono composti in questa condizione di spirito, con lo scopo di riabilitarsi davanti agli occhi repubblicani. Per ciò il poeta diresse i suoi strali contro il Vaticano. Egli era un sospetto, e, per togliersi ogni sospetto di dosso, usò l'invettiva più aspra, il linguaggio più crudo contro chi era stato fino ad ieri da lui fieramente esaltato, cercando nello stesso tempo di spiegare e giustificare la sua condotta passata. Ed io, in quei due componimenti, non vedo gli scoppi di collera dantesca di cui parla io Zumbini. C'è, anzi, lo sforzo per riuscir violento, la volontà di essere violento. Il movente dei due poemetti va cercato più che nell'odio contro i principi da cui era governata Santa Madre Chiesa, dal timore, dal dubbio, dal bisogno in cui il poeta si trovava. Con questo non nego in modo assoluto che il Monti nutrisse in sè idee di libertà. Ma la libertà quieta ed onesta che egli amava, non era tale che egli a lei sacrificasse la propria tranquillità ed il proprio benessere. Ella era una libertà malleabile che poteva in ambiente favorevole riscaldarsi ed assumere proporzioni giganti, ma che pur poteva impicciolirsi, addomesticarsi, accosciarsi presso il trono d'un tiranno, foss'egli Pio VI o Napoleone I. Questa libertà, insomma, senz'altre spinte, non sarebbe stata sufficiente a far nascere *La Superstizione* e *Il Fanatismo*, come non era bastata a far nascere *La Basvilliana.*

Il poeta, si capisce, non rimane indifferente durante la composizione del suo canto, e non è solo animato dalla

passione artistica — nel Monti vivissima sempre e dominante — e sorretto dal fine che vuol conseguire, poichè in lui può esservi pure un sentimento di giusta avversione contro certi atti di pontefici e certe macchie e piaghe della Chiesa; ma non è questo sentimento quello che più profondamente l'inspira. La preoccupazione costante dell'asprezza e della violenza ingombra l'animo suo. Verso due mete tende perciò: l'una estranea all'arte e con l'arte in contrasto, la seconda puramente e squisitamente artistica. Ma la spontaneità lirica manca con ciò al poeta, poichè dal cuore di lui non sgorga un'onda calda di sentimento che gli animi la fantasia.

II.

Nel *Fanatismo* la storia non è sentita e vissuta; da essa il poeta non attinge la sua collera che è, nella espressione, un'imitazione letteraria. Egli vede di Dante le parole aspre; non intende l'animo che dà vita alla rampogna di lui. Non avendo in sè la fiamma dello sdegno, vede nel grande solamente l'involucro che quello sdegno riveste. Toglie quindi al maestro solo le forme esteriori, credendo che queste bastino a significare una commozione che non c'è.

Ma la rievocazione del passato ch'egli fa è fredda e stentata, perchè essa non scaturisce dalla triste visione del presente, perchè ad essa risale con calcolo, con premeditazione. L'animo del poeta non è stato vivamente commosso da qualche particolare che su di lui abbia vivamente influito e gli abbia suscitato caldo impeto di poesia. La storia gli ha porto i fatti coi quali fingere il suo sdegno, il suo orrore; Dante gli ha consigliato i toni e i colori.

Pure qualche impeto qua e là si rileva. Il Monti è temperamento che sa suggestionarsi del suo soggetto, immedesimarsi di esso, sentire. Direi, e l'ho già detto, ch'egli è un attore che talora s'infiamma della parte che recita, quasi al punto da dimenticare la finzione che impersona e da dare ad essa

valore di realtà vissuta. Questo noi sentiamo specialmente nella *Superstizione*; ma pur nel *Fanatismo* non mancano i momenti in cui diresti il poeta vibri vivamente. Se non che, quando l'impeto dei versi sta per dominarci riappare lo sforzo, la rettorica; cade l'illusione. C'insegue allora una teoria di viete esclamazioni che ci lasciano imperturbati. E mettiamo le une accanto alle altre le seguenti terzine rimbombanti come vesciche piene d'aria che scoppino.

Oh! squarciatemi il velo, e l'inumana
storia m'aprite di quei vili astuti;
date agli occhi di pianto una fontana!
La voce alzate, o secoli caduti!
Gridi l'Africa all'Asia; e l'innocente
ombra d'Ipazia il grido orrendo aiuti;
gridi l'Aurora all'Occidente,
narri le stragi dall'altare uscite;
e l'Occaso risponda all'Oriente.

Ed altre molte, come queste eroiche, che son piuttosto frugoniane che dantesche. Questo frugonismo che vorrebbe essere gagliardo, ed è impotente, voi trovate nelle iperboli, nella turgidezza dello stile, nell'accozzo di parole grosse, a posta cercate per fare effetto.

La libertà che il pòeta ha invocata chiamandola — dolce dell'alme universal sospiro, — come appunto nell'inno composto due anni dopo per l'anniversario della decapitazione di Luigi XVI, non l'ha con magnanimità aiutato, nè sorretto. Ma cotesta libertà non solo contro il Vaticano, bensì anche contro l'Inghilterra spinse il Monti. Era necessario che vi fosse un'invettiva, e violenta, contro la più grande nemica di Francia. Tentò il poeta il volo dall'uno all'altro argomento, ma affondò, pur qui, nella rettorica. Sicchè abbiamo apostrofi (alla Loira), imprecazioni degne di riso (Nettuno col tridente ti fori la pancia. Il terremoto ti congiunga al continente, affinchè Francia, ti emunga l'orgoglio). Tuttavia la minaccia che chiude il componimento, è forte ed energica.

Ma qualunque più vuoi possanza è breve,
senza fede ed onor, senza costume:
sola i regni fondar giustizia deve;
nè giustizia abitar può dove il nume
per cui fu spento Polidor s'adora;
chè avarizia a virtù tronca le piume.
E tu cadrai; nè sì lontana è l'ora.

Naturalmente, la profezia, come tutte quelle del nostro buon poeta, non si avverò.

III.

Che il Monti fosse superstizioso, nessuno può dire; chè, anzi, fin da quando egli era in Roma, vale a dire quand'era buon cattolico praticante, almeno in apparenza, beffò i miracoli. Ma nessuno ci può dire ch'egli sia riuscito a rappresentarci la superstizione, per quanto si sia sforzato a ciò, ed abbia ingegnosamente cercato di riuscirvi. Non trova di meglio che la scolastica enumerazione di parti, come dice il Cantù, ingegnosa se si vuole, ma tutt'altro che fatta per suscitare commozione estetica. Chi disse che questi poemetti il Monti compose di getto, certo obbedì all'impressione che certe terzine gli lasciarono nell'animo, forse più nell'orecchio, senza riflettere, ad esempio, al faticoso inizio della *Superstizione*, dove evidenti sono i segni dello sforzo e dell'artificio del poeta. Questi avrebbe con ben altro calore cantato e maledetto, se avesse veramente sentito!

La superstizione, figlia di timore e d'ignoranza, è precisamente l'opposto della libertà che il Monti chiama figlia del cielo. Ella è coperta da un velo impenetrabile, pieno di misteri, di cifre, di figure: ella, scacciata dal cielo, ha posto sue sedi tra fantasmi, chimere, ombre, paure.

Ivi tiranna un suo cotal compose
meraviglioso ordigno, a cui di leva
diè nome; e agli occhi de' mortai l'ascose!
Al ciel v'appoggia il mobil centro; aggreva
la man sull'una delle parti estreme;
sottopon l'altra al mondo e lo solleva.

È una specie d'Archimede in gonnella; ma mi pare si possa escludere ogni efficacia ín questa rappresentazione della malvagia dominatrice del mondo.

Spontaneità ed impeto si possono trovare più oltre, dove il poeta rievoca i mali della Chiesa, per quanto c'imbattiamo nelle solite parole, nel solito tono oratorio, nel solito gioco delle terzine, parecchie raccolte a formare un solo periodo, e ciascuna formante di esso un membro, e ciascuno di questi cominciante con lo stesso avverbio, o con la stessa congiunzione a significare l'affollarsi affannoso dei ricordi, di sentimenti. Il polisindeto serve splendidamente a manifestare il fervore che è in noi, ma può, se abusato, divenir semplice artifizio. E il Monti ne abusa, sicchè l'espressione dello sdegno si muta in enfasi. Nasconde la deficienza di intimo calore esagerando i toni del suo stile.... Pure *La Superstizione* è poemetto migliore assai che *Il Fanatismo.* Ed infatti, dopo il faticoso, scolastico inizio, la poesia si fa più limpida ed alta. L'invocazione a Dio, al vero dio, è, nella sua compostezza severa, efficace; v'è in essa un puro alito di fede, un senso di dolore, di tristezza. Così parimente efficace, nella sua energia, è l'appello al Bonaparte, affinchè venga ad abbattere il regno del papa ed a ridare a Roma lo splendore antico.

Togli allo scalzo pescator di Giuda
  dei re lo scettro; e lui, qual pria, consiglia
  a trattar l'amo sull'arena ignuda.
A te dal muto avello alza le ciglia
  la grand'ombra di Bruto, e par che dica:
— Ti raccomando di Quirin la figlia. —
E nei silenzi della notte amica
— La raccomando — gridano mill'alme
  che amor tormenta della patria antica.

Il poeta rivede con la fantasia la Roma dell'antichità in tutto il suo fulgore, e la visione gl'infiamma l'animo di un desiderio grande. L'appello al Bonaparte, forse dapprima più pensato che sentito, gli si trasforma in un'invocazione sgor-

gante dal cuore. Del resto, ancor da Roma, il Monti scriveva: " I preti sono atterriti alla vista del fulmine: ma chi può penetrare i veri pensieri di Bonaparte? Egli ha scritto al cardinale Mattei, che se il papa si abbandonerà alla lealtà dei Francesi, gli farà conoscere quanto il Direttorio sia generoso. Pare adunque che non sia determinato a privarlo del tutto della potestà temporale; e se questo succede, egli lascia in piedi questo trono venefico, che col tempo metterà dei nuovi germogli, e tornerà a contaminare la terra. Dall'altro canto, Bonaparte va a perdere il punto più bello della sua gloria, di una gloria che lo porrebbe al di sopra di tutti gli eroi, e si rende responsabile dei mali che seguiteranno ad affliggere la ragione e molte generazioni future „. In queste parole, che non abbiamo motivi per non ritenere sincere, c'è il concetto espresso nei versi della *Superstizione*, nei quali v'è pure la visione, sebbene appena accennata, di Roma antica suscitatrice di nuovi ardori nell'animo di un poeta.

***

Ma più apertamente nella *Superstizione* appare la preoccupazione che allora ingombrava l'animo del Monti. L'ombra della *Basvilliana* — e si può parlar di ombre trattandosi di un poeta che tanto le amò — gli sorgeva davanti, ad ogni momento, ammonitrice, minacciosa. Epperò il Monti scrisse, pur in versi, la giustificazione per aver composto quel poema. Noi troviamo gli stessi concetti che sono nella lettera al Salfi e nel discorso tenuto nel luglio del '97 a Venezia. Naturalmente, nella *Superstizione*, il poeta colorì vivamente le ragioni in quelli esposte; rappresentò liricamente le sue terribili condizioni passate. Introdusse pure l'ombra del Basville con gli stessi colori usati per l'ombra di Dirce nell'*Aristodemo*, e sè in certo qual modo atteggiò come il re di Messene delirante, e la propria moglie come Cesira. Non è chi non veda quanta preoccupazione dell'effetto sia

in tutto questo, e come, per converso, l'efficacia commotiva sia qui minore che non nel discorso ricordato, dove pur c'è artificio e rettorica. L'affetto per la famiglia che fu nel Monti profondo e vivo, non ha la sua spontanea espressione nei versi della *Superstizione*, ma è manifestato con tono melodrammatico per raggiungere lo scopo di impressionare i lettori. Così alla paura, che io non nego il Monti abbia in Roma sentita — non era per lui difficile veder pericoli ed ingigantirli con l'immaginazione, — rappresentata con tanto artificio siamo quasi tratti a non credere, e la vorremmo giudicare una finzione, una menzogna abilmente trovata per sfuggire alla responsabilità morale e politica derivantegli dalla *Basvilliana*. Questo, dico, se non conoscessimo l'indole del Monti, e se non fossimo ormai convinti che la paura, per quanto vi sia chi voglia escluderla completamente, fu uno dei fattori determinanti il capolavoro di lui. Ma, ad ogni modo, il poeta non riuscì a celare quel che di non vero, o di esagerato, v'è nelle sue giustificazioni.

***

Se ora noi ci volgiamo ad abbracciare con uno sguardo questo secondo poemetto repubblicano del Monti, vediamo ch'esso, pur nella sua brevità, è, come i maggiori, difettoso nel suo organismo. Gli manca una composta unità; i diversi elementi non sono bene fusi in un tutto organico. Esso appare composto solo perchè il poeta abbia motivo di compiere poeticamente la sua autodifesa. Questa infatti campeggia nel componimento, e ad essa tutto il resto è subordinato. Se commozione reale avesse dominato il Monti, se egli fosse stato realmente mosso ad ira dalla superstizione e dalla speculazione che di essa faceva la Chiesa, non avrebbe di essa così rapidamente trattato, nè avrebbe con tanta ampiezza rappresentato lo stato d'animo in cui si trovava, o in cui vuol farci credere si trovasse, mentre componeva la *Basvilliana*. È naturale invece che così abbia fatto, quando

si pensi che suo intento era a punto quello di difendersi. Così un episodio che sarebbe dovuto essere logicamente secondario nel gran quadro dei mali che la superstizione reca, è diventato fatto principale e dominante.

III.

Il *Pericolo*, il terzo poemetto repubblicano, fu inspirato dalle mene realiste che condussero al colpo di stato del 18 Fruttidoro. " Per sventare le congiure dei realisti — narra il Franchetti — che, dopo le ultime elezioni avevano acquistato potenza e audacia grandissima, tre Direttori accordatisi col generale Augerau disciolsero a forza le Assemblee, dove i più erano loro contrari, imprigionarono, tradirono e relegarono nella insalubre Guyana due dei loro stessi colleghi (il Carnot che scampò colla fuga e il Barthélemy) e ben cinquantatre deputati oltre a molti privati cittadini „. A questa impresa che, mentre tendeva nell'apparenza a porre in salvo da ogni attentato la Rivoluzione, invece " conculcò la legge e il parlamento con l'aiuto della milizia „, e preparò la via a colpi più formidabili, non rimase estraneo il Bonaparte il quale, anzi, " partecipò in più modi al rivolgimento. Sdegnato contro i coperti assalti da cui era fatto segno..... egli, in occasione dell'anniversario del 14 luglio „, aveva rivolte parole violentissime contro i realisti. Poi " aveva mandato al Direttorio il prode, ma rude Augerau, affinchè compiesse l'opera del 18 Fruttidoro (1) „.

Il Monti era ormai animato da grande fervore repubblicano. S'era fatto ardente e fiero giacobino, e pur nelle sue lettere aveva violenti parole contro le cabale aristocratiche. Ormai la repubblica era il suo idolo, Bonaparte il suo iddio, chè in lui, come i più, vedeva il prossimo liberatore d'Italia. Era naturale che la notizia delle mene dei realisti lo com-

(1) *A. Franchetti* — Storia d'Italia dal 1789 al 1799 — Milano, Vallardi.

movesse. Costituivano esse un pericolo non solo per la Francia, ma per l'Italia. Se quella fosse ritornata nelle mani dei monarchici, questa perdeva ogni speranza di redenzione. Tutta la gioia che si era impadronita degl'italiani sarebbe svanita tristemente, e più cupa e più grave ed insopportabile sarebbe parsa la schiavitù.

Il *Pericolo* è frutto di queste preoccupazioni. Il momento di dubbio e di timore che si attraversava, vi è compiutamente rappresentato.

Ed a me, dei tre poemetti composti dal Monti nel '97, sembra questo il migliore. V'è maggiore compostezza e sobrietà ed energia. Si sente qua e là l'unghia del compositore della *Basvilliana;* vi spira un caldo soffio di sincerità.

***

La visione, che forma la prima parte del componimento, è, naturalmente, una visione alla Varano, con qualche tinta all'Arnaud, è un po' faticosa e di maniera sul principio, ma poi si fa viva e colorita, e bene è volta a rappresentare gli avvenimenti contemporanei.

La libertà è fieramente minacciata. Di fronte ad essa s'erge gigantesco il fantasma del re decapitato uscito fuor del mistero della notte eterna. A parte qualche voluto indugio su repugnanti particolari (ad esempio:

e de' vermi rivela il fiero pasto,
che nel putrido ventre cavernoso
bulicando per fame avean contrasto),

la descrizione è potente, atterrisce. Non abbiamo la solita ombra con le solite qualità: è spirito infernale cotesto venuto a sconvolgere le cose umane.

Più che buio d'inferno ei fosco e fiero
portava il ciglio, e livido l'aspetto.

Vedete di fronte l'altro fantasma:

... in volto che apparìa divino
donna vidi seder, che della manca

fa letto al capo addolorato e chino.
La destra in grembo dolcemente stanca
cade, e posa.

Ecco la Francia, la repubblica, la libertà. Nell'atteggiamento fra l'uno e l'altro fantasma v'è un contrasto magnifico d'un profondo significato. Non credo si possa a loro proposito dire col Settembrini che " i fantasmi della poesia del Monti non acquistano mai realtà nel pensiero, mai vita nel sentimento; e rimangono sempre fantasmi, ti stanno innanzi agli occhi, non ti discendono nel cuore „. (1) Non abbiamo qui le solite statue, ben scolpite sia pure, ma fredde, senza vita, non le solite larve evanescenti. Ma quell'ombra gigantesca e minacciosa, quella figura timida e dolorosa ci rappresentano un momento storico. Sono il passato ed il presente che vengono a conflitto, che si contendono il potere del mondo. Anzi, è la reazione che vuol distruggere i buoni frutti della rivoluzione. Abbiamo l'impressione di assistere ad un impari duello, e proviamo brividi di paura a mano a mano che il fantasma regale si fa più gigante e spaventoso. Alla domanda piena di sdegno e accorata che la donna a lui rivolge — A che venisti? —, egli non risponde.

. . . . ma obliquo fisse
gli occhi no, ma degli occhi le caverne
in ella; ed ella in lui gli occhi rifisse.

È significativo più d'ogni garrulo contrasto questo silenzio! E nel silenzio la minaccia si fa più implacabile, e l'ombra spietata si fa più grande.

Allor si feo gigante; e colle torte
vuote lucerne disfidar parea
Europa e l'altre tre sorelle a morte.
Facea tre passi; e al terzo volgea
in sui calcagni eretto e sui vestigi;
e ad ogni passo di terror crescea.

---

(1) *L. Settembrini* — Lez. di lett. ital. Napoli, Morano, 1893. Vol. III, pag. 239.

Non pare di vederla veramente ad ogni passo crescere smisurata? Muta, fosca, solenne, terribile essa reca con sè la forza per ogni male, getta il tumulto negli animi, scatena le passioni, i sinistri desideri, le viltà nell'assemblea dei cinquecento.

La fantasia del poeta vola alta e sicura. In essa il pericolo si manifesta sotto decise forme. I realisti rialzavano il capo, cercavano d'intorbidare le acque della repubblica, di suscitare dissidi, di riafferrare il potere. I nemici esterni riprendevano cuore e tripudiavano nell'animo loro. La libertà era d'ogni parte assalita; stava per compiersi contro di essa un grande attentato. Il poeta riassunse tutto ciò nell'ombra del Capeto, ed essa rappresentò orrenda e terribile, sì che apparisse sovrana sulla folla dei pigmei, e con la sua vastità si proiettasse nera sul mondo. Tutto il male che si era creduto vinto per sempre, or ecco risorgeva più pauroso; il dispotismo, con tutte le sue brame e i suoi orrori, batteva alle porte, insidiava l'opera rinnovatrice della democrazia e della libertà. L'ombra del re s'ergeva dritta, immensa sulla terra, e guardava con le occhiaie vuote i suoi fidi e in essi infondeva ardire ed agli avversari incuteva terrore. Ma non mancò ad altri la forza per domare il mostro: tutti quelli che amavano la libertà con saldo animo, in Francia, in Italia, trassero l'armi e giurarono di difenderla e salvarla.

E sui pugnali tuttavia vermigli
fêr di salvarla sacramento, tutti
arruffando feroci i sopraccigli.

Passiamo oltre quell'*arruffando* che mi pare eccessivo, (1) ma certo la strofa è bella e gagliarda. Tuttavia il contrasto tra le due forze avverse sarebbe riuscito più vivo se di fronte all'offesa si fosse più energicamente rappresentata la difesa. Davanti a Capeto gigante era bello che altro gigante formi-

(1) — *arruffa i sopraccigli* — si trova nel sonetto del Minzoni — *Caron, che da la barca ferrugigna,* di cui, forse, il Monti si ricordò.

dabile si rizzasse. Invece il calore del poemetto s'affievolisce un poco dopo l'apparizione del fantasma regale. Il poeta, dopo aver creato la potente figura del male, non ha saputo opporgliene una degna che in forza lo vincesse. E dal meraviglioso passò alla realtà con un ingegnoso, ma stentato trapasso. E si smorzò il suo tono nell'accenno ai nemici esterni di Francia che si preparavano alla nuova guerra e che volevano approfittare dei dissidi interni degli avversarî; nell'ammonimento ai cattivi figli che con le loro male arti indebolivano la forza della loro patria, quando tutti dovevano, concordi, opporsi all'imminente assalto.

Ma, poi, lo sdegno e la rampogna prorompono violenti e gagliardi là dove si tocca dell'ingratitudine per il Bonaparte, là dove si parla dell'Italia. Bonaparte e Italia: ecco i due nomi legati strettamente nell'ultima parte del poemetto che ha qualche screziatura di amaro sarcasmo.

Ei vi fè tersa e lucida la chioma:
ei, pugnando e vincendo e stanco mai,
de' vostri mali alleviò la soma:
ei vi fè ricchi ed eleganti e gai:
ei vi fece superbi: e se non basta,
ingrati e vili, e ciò fu colpa assai.
Or dritto è ben se della tanta e vasta
sua fatica ed imprese una mercede
sì ria gli torna, e infamia gli sovrasta.

Aveva quasi ragione lo Zanella di credere " che la satira, non di Orazio o di Persio, ma quella di Giovenale, *fosse* il genere per il quale il Monti era nato „ (1).

Noi abbiamo qui impeto di uomo sinceramente commosso: e rileviamo tosto quanta efficacia sià in questa rampogna in cui vibra un sincero senso d'ira e di dolore. Qui non v'è adulazione; non v'è lo sforzo per dar lodi che tornino gradite; non vi sono preoccupazioni personali come nei poemetti precedenti. Il poeta rispecchia ne' suoi versi l'animo di molti.

---

(1) *G. Zanella* — Storia della lett. italiana — cap. V. pag. 179.

Non pochi mali affliggevano il nostro paese, ma non eran da attribuirsi al generale, bensì ai capi della maggiore sorella francese, ed il Bonaparte, come l'Italia, era vittima degli stessi malvagi. Quegli tutto aveva dato per la patria, ed ora riceveva compenso d'ingratitudine; questa aveva dato alla Francia i suoi " d'arte e d'auro tesori „, ed ora invano chiedeva aiuto.

E l'invocazione dignitosa ai francesi a non lasciar schiavi i discendenti di Bruto, l'incitamento a cessare le lotte intestine, a non spregiare più l'*itala sorte*, perchè

servitù tra poco e dura e certa
voi pur v'avrete; e giusta fia la pena:
ha cuor villano, e libertà non merta
chi l'amico lasciò nella catena,

chiudono degnamente il poemetto, e noi siamo mossi a dire con lo Zumbini che se il Monti " non ebbe il cuore di Dante, non ne segue ch'egli non ne avesse nemmeno uno capace di sentire tutto quell'amore all'Italia che il suo labbro esprimeva con tanta eloquenza „.

Il poeta, dicevo, chiude con magnanimi versi il suo componimento. Noi lo vediamo tendere con ansia lo sguardo verso la sognata libertà. E se da prima la invoca pacatamente:

oh cara e santa libertà che stretta
di nodi ti rinfranchi, e vie più bella
da' tuoi mali risorgi e più perfetta,

accennando ai mali da cui la Cisalpina era travagliata ed esprimendo la speranza ch'essa giungesse ad esistenza migliore; se tenta determinarne, filosofando, i caratteri ideali così:

Libera è l'alma che gli affetti imbriglia,
libero l'uomo cui ragion corregge
e onor, giustizia, cortesia consiglia,
liberi tutti, se dover ne regge
in pria che dritto, e santità ne guida
più di costumi che poter di legge;

se egli sembra qui sospirare elegantemente tempi migliori e rimpiangere molte illusioni svanite, molti desideri insoddisfatti; se egli sembra affermare che il principio è buono, ma che gli uomini, pur troppo, lo applicano male, e guarda ad una società migliore e riafferma apertamente l'animo suo desideroso di bene, nella chiusa i mali della patria lo accendono a nobile ira, lo fanno gagliardamente vibrare.

Si presenta in questo poemetto l'autore della *Mascheroniana* che a viso aperto lancia la sua condanna contro i cattivi e i disonesti. Epperò, dicevo, il *Pericolo* è migliore dei due precedenti poemetti, a punto perchè il poeta, uscito dallo stato d'animo in cui quelli compose, non forzò il tono del suo canto, ma si abbandonò a' suoi sentimenti, lasciò libero il volo alla sua fantasia. Sicchè se esso può apparire difettoso nel suo insieme alquanto sconnesso e un poco disuguale nella condotta, compensa i difetti con grandi pregi. Non c'è più qui, sotto la veste del poeta che lancia improperi al dispotismo e al vizio, l'uomo dominato da preoccupazioni personali che cerca con l'enfasi e la violenza del verso l'effetto, ma chi ha sentito tutta la minaccia di un male imminente, e ne ha fatto una viva rappresentazione, ed ha scagliato contro i malvagi la sua condanna.

---

## Il Prometeo.

Nel mito di Prometeo Vincenzo Monti vide solo l'interesse della favola; non ne penetrò lo spirito, non ne capì il significato. Agli occhi del poeta apparvero le vicende della vita travagliata del Titano; ma l'anima di questo non interpretò. Diede a Prometeo, come scrisse il Graf, (1) un po' di se stesso, lo foggiò a sua simiglianza, epperò il suo eroe è un pover'uomo, timido, titubante, impacciato. Gli negò perfino la sua più grande virtù: la costanza.

Infatti, nel secondo canto del poema, ce lo presentò spoglio di essa. Abbiamo in una visione alla Varano una reminiscenza della *Divina Commedia.*

Un gigante con chiodi e martello e un'aquila fierissima s'avventano minacciosi contro il Titano per impedirgli il passo. Ma, come a sorreggere Dante contro le tre fiere appare Virgilio, a Prometeo si presenta la Costanza. Il Graf, a proposito di questa apparizione, ha mosso aspro rimprovero al poeta (2).

Prometeo, senza costanza, che è egli mai? Essa prende per mano, come la mamma il bambino, il trepido eroe e se lo trae dietro confortandolo.

Povero Prometeo! che meschina figura egli fa! E così quasi sempre, per tutto il poema! Ecco: esce dal Tartaro

---

(1) *A. Graf* — Prometeo nella poesia — Torino — Loescher - 1888, pag. 84.

(2) Op. cit. pag. 88.

e si scuote dal manto (ve lo immaginate il Titano avvolto in un mantello?) e dai capelli la fuliggine, e se ne lava le mani; ecco ch' egli cammina a capo basso col fratello Epimetèo come un devoto e compunto pellegrino.

Veramente ben disse il Graf che altro poeta ci voleva per un Titano (1). Il Monti era più atto a cesellare che a scolpire. Ma per Prometeo era necessario un artista dall'animo grande e dal cuore gagliardo: un Michelangelo, non un Cellini. Vediamo come Eschilo ce lo rappresenta il mitico personaggio, orgoglioso, fiero, magnanimo, indomabile!

Esso campeggia gigantesco in una fosca luce, in un mondo di battaglie immani. Nulla lo piega e lo fiacca. Le minacce non lo spaventano, i tormenti non lo domano. Gli traggono dalle labbra lamenti, ma pur parole di forza indomita. È intaccabile come la rupe del Caucaso cui è avvinto, come il chiodo di diamante che gli attraversa il petto. Egli ha la coscienza della sua superiorità; ha la certezza della propria vittoria. Giove l'ha incatenato; non l'ha vinto; non lo può vincere perchè non può farlo morire. In ciò e nella coscienza del bene ch' egli fa, nella sicurezza che la giustizia dovrà vincere, sta la sua forza. Passerà a traverso tutti i tormenti senza piegare costa, poichè sa di dover vincere. Perciò gagliardamente risponde alle minacce di Mercurio. La sua risposta è una sfida superba al re degli dei. Egli capisce che questi, nel suo furore, comincia a tremare, teme la vaticinata sventura, si sente mal sicuro sul rapito trono. Vuol strappare la verità dalla bocca del nemico. Vuol mettere in opera tutta la sua potenza per tormentarlo più orrendamente, per farlo parlare. Ma il Titano tace; non rivela il gran segreto che lo sorregge nell'aspro martirio. " Egli sembra il polo immobile di un mondo irresistibilmente travolto (2) „.

Tra il balenar di lampi, il rombar di tuoni, lo sconvol-

(1) Op. cit. pag, 84.
(2) *A. Graf* — Op. cit. pag. 33.

gimento della terra e del cielo, ritto, superbo, sublime, con tutto il suo odio ed il suo amore, tra l'orrore de' nuovi tormenti che s'annunciano, Prometeo gigantesco sta.

Che cosa ha veduto in tutto questo Vincenzo Monti?

Nulla. La prefazione al suo poema, la dedica ce lo dicono prima che noi leggiamo i suoi versi. Non ha saputo afferrare la figura di Prometeo. Essa si è nelle sue mani impoverita, si è trasformata in una pallida figura d'uomo disgraziato, sentimentale e timido. Il gigante si è mutato in pigmeo. L'immortale dall'animo indomabile è riuscito un flaccido personaggio. Ce lo vediamo svanire dinanzi senza consistenza.

Vincenzo Monti non *vide* mai il Titano. Ce lo confessa egli stesso quando afferma d'essersi proposto, componendo il poema, di promuovere l'amore dei Latini e dei Greci dai quali sembrava che le menti s'allontanassero con grave " detrimento della nostra poesia „. Il Monti aveva in animo sopra tutto una *Feroniade* o una *Musogonia*. Egli è stato sincero. Di Prometeo non ha letto che le avventure. Non ha scorto in esse se non il motivo per tessere una lunga narrazione di gusto classico; di innestare al tronco principale della favola tutta una serie di episodi eleganti.

Così al vasto petto di Prometeo ha dato il suo breve respiro di timido uomo.

Si dirà: il poema non è compiuto; quello che conosciamo è un frammento. Ma tal frammento già ci permette di dare un giudizio sicuro sull'opera come questa fosse compiuta. Ma il frammento già ci manifesta ciò che l'intera opera sarebbe stata (1).

Il poeta non avrebbe, continuando, che sviluppato il racconto contenuto nella *Prefazione non inutile*. Avrebbe tessuto in versi la narrazione delle vicende del Giapetide con lusso di particolari, e con profezie avrebbe esaltato il presente. Non per ciò il Titano avrebbe avuto maggior rilievo di quel che ha. Sia che ancora peregrinasse per il mondo,

---

(1) *A. Graf* — Op. cit. pag. 92.

o che fosse avvinto al Caucaso, avrebbe conservato il carattere che il poeta gli ha dato nei primi tre canti. Perciò non mi pare nel vero lo Zumbini (1) quando afferma che il Monti non aveva un disegno chiaro davanti a sè ponendosi ad iniziare il poema. Io credo invece avesse distesa tutta la trama minuta dell'opera sua. La quale doveva servirgli, secondo l'intento suo, a scrivere da uomo libero, cioè per scagliarsi contro il Vaticano ripetendo le invettive contenute nella *Superstizione* e contro l'Inghilterra, per elevare inni alla Francia ed al Bonaparte. Ma, com'egli non seppe darci la figura del Titano, non seppe foggiarci quella di Napoleone. Troviamo solo l'eroe mitico rimpicciolito di fronte al console francese, considerato minore, trasformato, come dice il Graf, in adulatore, anzi in vilissimo cortigiano.

Tu, Gallico Pelide, a cui minore
del Tessalo campion l'ombra s'inchina,
deh segui e adempi l'onorata impresa.
A' suoi rapaci amanti, anzi tiranni
che il cuor le han guasto e la natìa beltade,
ritogli Italia, che novella Elèna,
più d'assai che l'achea merta vendetta.
Così vassi alle stelle. Io di Giapeto
libero figlio da lontan t'adoro,
e verace profeta, anzichè sieno,
i tuoi trionfi giubilando accenno.
Abbi caro il tributo, e s'unqua avvegna
che a te s'adduca aonio pellegrino,
un ardito cantor di mie vicende,
del tuo favor l'affida, e d'uno sguardo
onoralo cortese e d'un sorriso:
chè ancor fra l'armi gentilezza è bella.

Ahimè! com'è repugnante questo Prometeo che invoca protezione per un poeta adulatore! Lo stato d'animo in cui si trovava il Monti quando componeva la *Superstizione* e il *Fanatismo*, qui di nuovo si manifesta. L'influsso del fatale

(1) *B. Zumbini* — Op. cit. Vedi per ciò che riguarda il *Prometeo* le pagine 103-114.

1797 si palesa sfacciatamente. Sparisce l'ombra del mito; spariscono i Titani, e resta un miserello timido poeta di fronte ad un padrone.

L'incomparabile campione diventa Mecenate, e Prometeo un cortigiano. Tutto ciò — come avrebbe giudicato Oscar Wilde — non è tanto immorale quanto brutto. Il Monti ebbe velata in questo punto la passione artistica dalle preoccupazioni personali. Non potè perciò vedere ch'erano tutt'altro che alte ed arcane le parole del profeta.

Dovremmo, dopo di che, ancora irritarci perchè egli ci diede un Prometeo fiacco, spaurito, loquace, e gli fece esaltare Napoleone? Del resto, non è fuori di luogo avvertire che forse il Monti rimpicciolendo l'eroe mitico di fronte al moderno non ebbe coscienza di compiere una profanazione grossolana della leggenda. Forse egli vedeva realmente più in alto il console francese del Titano. Di questo egli non capì la grandezza, il significato nella storia dell'ascensione umana; il Bonaparte doveva invece abbagliarlo. Così poteva, nella dedica del poema, tracciare un parallelo tra l'uno e l'altro eroe e veder nel moderno vantaggi sull'antico. Ma, almeno, ci avesse il poeta saputo far grandeggiare davanti la figura del Bonaparte, ci avesse saputo rappresentare superbamente alto il nuovo benefattore degli uomini che schiudeva nuove sorgenti di gioia!.

Pure, non è questo il solo difetto del poema. Un altro gravissimo consiste nella mancanza d'unità, chè la narrazione s'interrompe e si disvia continuamente, e l'accessorio, il particolare troppo si distende e si sviluppa a danno del fatto principale. Parlate senza fine, episodi ingombranti vi dominano, e intorno ad essi il poeta s'indugia con paziente arte di cesellatore.

Sono i soliti difetti del Monti. In quasi ogni suo poema, ed anche in qualche lirica " l'idea o l'immagine accessoria cresce... sulla principale e l'affoga „. (1).

---

(1) *A. Graf* — Op. cit. pag. 92.

Non capisco come il Tommaseo abbia potuto giudicare " il *Prometeo* più omerico della traduzione d'Omero „ (1). In vero, è uno di quei giudizi cotesto che sembra messo lì più per far effetto che per altro, uno di quei giudizi che non si sa bene come interpretare e cui non si sa che valore dare.

Ma che v'è, ad ogni modo, di omerico in questo poema? Che v'è di solenne, di vasto, di maestoso? dov'è la divina semplicità del poeta greco? Omero ci rappresenta un mondo popolato di eroi e di numi; le figure che egli scolpisce sono sublimi, immortali. Forze gigantesche si urtano, cozzano in una lotta magnifica. Virtù e malizia, valore e viltà, pietà e crudeltà, amore e odio, senno e stoltezza stanno di fronte. Egli ci porta a spaziare pel cielo, pel mare, per la terra. Egli ci fa passare davanti moltitudini di guerrieri, ci scolpisce energiche personalità, ci descrive battaglie ciclopiche, ci narra avventure meravigliose.

Che cosa v'è di omerico nel *Prometeo?* Qual'è il personaggio che si spicchi su dalla narrazione? Epimetèo, forse, ma egli ci pare talora, nella sua stoltezza, una caricatura. Prometeo è senz'anima, senza vita, pallido fantasma d'un Titano irriconoscibile.

Qual'è la divinità che noi sentiamo premere sul corso degli avvenimenti? Nè pur l'ira di Giove apparisce. La lotta tra cielo e terra, tra la prepotenza e la giustizia, tra la forza e il diritto non ci si manifesta. Noi invano cerchiamo la presenza del nume. Scrutiamo invano lo spazio per vedere l'aggrottare del sopracciglio celeste. Il mito è dispogliato d'ogni suo fàscino. Prometeo diventa un uomo qualsiasi. La sua piccolezza continuamente ci sta davanti. Anche nell'episodio più solenne, l'entrata del Titano nel Tartaro, v'è una scena d'amore fraterno ch'è troppo tenera e delicata per essere degna d'uno spirito indomabile. L'addio che egli dà ai luoghi familiari non conviene alle sue labbra. È troppo gen-

(1) Dizionario estetico. pag. 689.

tile. Il gagliardo ch'è in guerra con Giove, non può salutare con la stessa accorata soavità con la quale Lucia saluta il paesello natio. Prometeo che tiene asciutto il ciglio — è l'unico punto nel quale egli, nel poema del Monti, si dimostri degno del suo nome — mentre, prevedendo i dolori che l'eroe deve soffrire, piange Temi, e con lei Epimetèo ed Asia, Prometeo che dice:

ma vile è l'opra che sudor non costa,
e negli affanni esulta e nei perigli
la verace virtù. Dolce mi fia
aver la fronte di tempesta oppressa
e nel petto portar alma serena.
Securi or lascia e fortunati e lieti
solo i grandi delitti, e questo s'abbia
infame vanto il mio nemico, il figlio
dell'astuto Saturno; egli che crudo
e ciel mi tolse e padre, e mi persegue
sol perchè tormi la virtù non seppe.
Ma qual dinanzi al sol, che in alto poggia,
passa l'invida nube e non l'offende,
qual il mar con irate onde lo scoglio
flagella ed egli più torreggia e sta;
tal di Giove sia l'ira e il mio disprezzo;

Prometeo che così degnamente, (se si toglie la fiacca ed inutile similitudine della nube) parla, non può, non deve avere momenti di debolezza; non può, non deve assomigliare, non dico a Vincenzo Monti, ma a nessun altro uomo.

Così egli non può, non deve parlare come un pedagogo del secolo XVIII, come un personaggio di tragedia che sveli i mali delle corti. Stonano in bocca sua parole come le seguenti:

. . . . . spietati
fa la tema i tiranni, i quai demenza
estimano l'amor santo del giusto,
e prudenza di regno esser crudeli.
. . . . . .

L'invidia, fratel mio, col suo veleno
assale ancor degl'immortali il petto,
e dove in trono non s'asside il giusto
colpa divien, che mai non si perdona
dell'ingegno l'altezza e la virtude.

Questo può dire, se mai, il *buon ministro* del *Galèotto Manfredi*, non Prometeo. Ben diversamente lo fa parlare Eschilo. Quale fermezza, quale sfida, quale disprezzo nelle sue minacce, nel suo vaticinio. Dice al Coro: " Faccia ciò ch'Egli vuole: a tutto sono pronto. Tu invoca, vezzeggia, adora cotesto re eterno, come tu vuoi; io lo disprezzo e stimo men che nulla „. Ed a Mercurio: " Sappi bene, che io non vorrei mutare la mia sventura con la tua servitù. Io giudico che è miglior cosa stare avvinto a questa rupe, come schiavo, ch'essere chiamato ministro del padre Giove „. Invece il Prometeo del Monti può fare il precettore dei fanciulli repubblicani. Il Monti che aveva temuto ed ancor temeva l'ira dei preti, non poteva capire quanto potente fosse per il Titano il sentimento di libertà e di giustizia.

Ancora ci dispiace nel poema montiano lo sfacciato prorompere della storia moderna. Essa contamina la solennità del mito. Non è chi non senta come stoni così com'è quella visione del Bonaparte che appare alla mente profetica di Prometeo, come mal si mescoli la passione di parte dei repubblicani del secolo XVIII alla favola antica, come sia fuor di posto l'inno alle vittorie francesi nel racconto delle avventure del Titano.

Lo Zumbini notò che Prometeo, " dato uno sguardo ai secoli futuri, vede subito, contro ogni verosimiglianza, balzar sulla scena Napoleone rigeneratore della specie umana; come se da quel tempo remotissimo al nostro non corresse che un breve intervallo, o come se in tutta la storia universale non ci fossero stati ben altri e maggiori rivolgimenti „. Il Monti, non badando alla differenza che passava tra la propria, e la visione del futuro contenuta nel *Paradiso perduto*,

questa imitò, ma fu illogico e innaturale (1). L'osservazione dell'illustre critico, fine ed acuta, ha in sè del vero, per quanto non si possa decisamente affermare che il Monti ha imitato il Milton. Ma, anche se nulla di comune vi fosse tra la visione di Adamo e quella di Prometeo, sta il fatto che la stonatura nel poema del Monti sussiste. Pure, a discolpa del nostro poeta, si può osservare ch'egli vedeva giganteggiare nel presente Napoleone tanto da velargli l'importanza d'ogni avvenimento e d'ogni personaggio del passato. La storia umana gli appariva culminare in due grandi uomini: Prometeo e Napoleone. Se questo non fosse stato, non avrebbe potuto concepire il suo poema. Se avesse veduto nella storia universale " altri rivolgimenti „, non avrebbe potuto pensar di celebrare nel *Prometeo* il grande còrso, perchè gli sarebbe mancata la ragione prima della celebrazione stessa, la credenza cioè dell'insuperabile grandezza dell'eroe moderno, superiore per lui anche all'antico.

Piuttosto, io dicevo, il poeta ha troppo apertamente innestata la storia contemporanea alla leggenda; ed ha fatto inneggiare Apollo, che ha un atteggiamento simile a cert'altro del David alfieriano, alle battaglie di Diego, Montenotte e del ponte d'Arcole; ed ha posto in bocca sua un'invocazione alla libertà francese ed al magnanimo campione; e gliel' ha fatto invocare liberatore d'Italia.

L'avvenimento moderno è aggiunto a forza, artificiosamente, alla narrazione della favola antica. Ed è di questo prova chiarissima nel frammento del canto IV, nel quale, dopo una larga e bella derivazione da Lucrezio, (2) dopo una colorita invocazione all'*alma natura,* il poeta si rimpicciolisce nell'invettiva contro il Vaticano per aver modo di tornare al Giapetide. Ritorno artificiosissimo per quanto ingegnoso.

Il fatto è che il Monti, concependo il suo poema, era preoc-

---

(1) Op. cit., loc. cit.—Vedi in proposito le osservazioni dello Scrocca. in *Studi sul Monti e sul Manzoni.* Napoli, Pierro, 1905, pag. 44-45.

(2) *Scrocca* — Op. cit., loc. cit.

cupato da intenti estranei all'arte. Usò la mitologia come sua serva....

Il poema, tuttavia, non ostante il gran male che si è detto fin qui, per quanto sconnesso e fiacco nell'insieme, per quanto avvilisca così miseramente la figura del Titano, contiene splendidi brani di poesia. Il triste stato dell'uomo inerme, costretto a soffrire ogni sorta di dolori, vittima delle intemperie, delle fiere, senza discernimento, senza istinto; il suo ascendere a poco a poco a condizione migliore, ma pur sempre greve e faticosa poichè costretto a trarre dalla terra il pane ed a lottare contro l'erbe maligne insidiantigli il buon raccolto; tutto il lento ed immane cammino compiuto dall'uomo, poi il suo corrompersi, lo scatenarsi dei desideri, delle passioni, le lotte, i vizi, le perversità umane sono descritti con vivi colori, con efficacia, con sobrietà, con compostezza. Poi scoppia l'apostrofe alata, impetuosa: — oh Marte! oh guerra! — la quale, se può ricordare due luoghi del *Paradiso perduto,* non è per questo meno originale. Prometeo qui è Vincenzo Monti che tanto amore di pace sentiva! Prometeo che, nella tragedia eschilea, dice: " Non pensare che io tema le minacce di Giove e quello ch'ei volge in mente, e che, come vile donnicciola io divenga, e che alzi a lui che detesto le mani supplici perchè mi sciolga da queste catene. Così pazza idea è molto lontana da me „, Prometeo che questo dice nella tragedia eschilea, or si volge alla Pietà invocandola.

Siamo benevoli al poeta il quale non più si ricorda che sta parlando un Titano, ed a lui presta i suoi sentimenti, e si dimentica della storia umana, della lotta tra la prepotenza e la giustizia, tra Giove e Prometeo per rimpicciolire il quadro, per chiedere un po' di pace.

Così nel tenero, delicato, commosso saluto che Prometeo rivolge ai luoghi familiari e che chiude con un'onda di poesia soave e malinconica il primo canto, noi sentiamo palpitare il cuore di Vincenzo Monti.

Non è più Prometeo che parla, ma il poeta che sfoga i

suoi affetti, le sue tenerezze. L'onda dei sentimenti lo domina e lo trascina, ed egli ad essa s'abbandona completamente, obliando nella dolcezza malinconica dello sfogo lirico l'immagine del Titano. È la natura idillica del Monti che prende ancora una volta il sopravvento.

---

## La Mascheroniana.

### I.

La *Mascheroniana* fu come una rivincita che il Monti si prese su coloro che lo avevano messo alla gogna per avere scritto la *Basvilliana,* e che per essa lo avevano fatto segno ad accuse e sospetti. Il poeta compose, come ognuno sa, il suo nuovo poema mentr'era fuori d'Italia, e prese a pretesto la morte di Lorenzo Mascheroni " perduto con danno gravissimo delle scienze, non meno che delle lettere,.... ricordanza a noi tutti carissima e dolorosa (1) „.

Ho detto il *pretesto,* ed il Monti stesso lo afferma implicitamente, poichè premette al suo poema, tra le altre, queste parole significative: " Ma ti sei tu proposto, dirà taluno, di piangere qui soltanto la perdita del tuo amico? Nol so; le cagioni del piangere sono tante. Guai a colui che ai dì nostri ha occhi per vedere e non ha cuore per fremere e lagrimare!

Lettore, se altamente ami la patria e sei verace italiano, leggi: ma getta il libro, se per tua disavventura tu non sei che un pazzo demagogo, uno scaltro mercatante di libertà „.

Le parole sono alte e preannunziano la violenza dei canti. Il poema sarà una condanna contro il demagogismo tiranno; sarà un marchio d'infamia per i malvagi di dentro e di fuori che hanno fatto strazio dell'Italia; sarà la denun-

(1) Vedi II lez. d'eloquenza.

cia delle mali imprese compiute dai corrotti nascosti sotto il mantello della libertà e della giustizia, fatta in nome della vera libertà e della vera giustizia. Volete un ritratto di codesti sedicenti repubblicani e democratici? Ve lo dà Melchiorre Gioia, nè si può dire da chi conosca la storia dei tempi ch'egli usi tinte troppo fosche. " Uomini altieri nelle parole, pusillanimi nella condotta; panegiristi nella modestia, encomiatori eterni delle loro azioni...., mentre il loro labbro pronuncia il sacro nome di virtù, la loro anima di fango guata l'innocenza, che desiano e progettano di sacrificare alle proprie voglie; uomini in una parola, il cui patriottismo consiste nelle piume tricolorate, nella berretta della libertà, nella scapigliatura, nel taglio e nel colore dell'abito, e in altri oggetti d'egual importanza, regali importantissimi che ci ha spediti generosamente la Francia (1) „. Ma non basta. " Tanti ladri inondano la repubblica con le insegne più imponenti; quindi alla cassa nazionale non arrivano i tributi de' popoli che diminuiti d'un terzo; quindi benchè la repubblica acquisti ogni giorno de' nuovi fondi, non s'arricchisce gran fatto....., e i commissari divorano le razioni a migliaia senza soffrirne indigestione „, e i giudici non condannano perchè si lasciano comprare (2). E i ladri hanno " gioie e gioielli, e palazzi in città e ville in contado e statue e quadri e mobile prezioso, ed ogni sorta di agio, con adulatori in quantità. Tali erano non pochi dei gridatori di libertà dei nostri tempi, ed io ne ho conosciuti alcuni che, stampati in fronte dalle ruberie del loro paese, se ne andavano tuttavia predicando con singolare intrepidezza la Repubblica e la libertà, anzi credevano od almeno dicevano, esser loro i veri amatori ch'elleno avessero.

" Così, se parecchi tra i Francesi che avevano cura del-

---

(1) *M. Gioia* — *Quadro politico di Milano* — Bologna, nella tipog. de' Celestini — (senza data) pag. 32.

(2) *M. Gioia* — Cos'è patriottismo? — Milano — Pirotta e Maspero — 30 messidoro — Anno VI — pag. 26.

l'amministrazione involavano, si trovava anche fra gl'Italiani chi teneva loro il sacco; e vi era allora, quel che sempre vi è, una gente che, come i corvi intorno ai cadaveri, aliava continuamente là dove erano i disastri pubblici, per farne il loro prò ed arricchirne. Costoro (ed allora si mostrano più che in altro tempo) sono una singolare generazione d'uomini, perchè se è stagione di libertà, e' gridano libertà, se è stagione di dispotismo, e' gridano dispotismo, e sempre ridenti e sempre adulatori, aiutano a spogliar con arte chi già è spogliato dalla forza (1) „.

Il Monti aveva largo bersaglio per i suoi colpi. Povera Italia! Aveva tanto sperato di risorgere; si era tutta accesa al fuoco della libertà; e di nuovo tutte le calamità le erano cadute a dosso. E ladri e ladri e ladri, e tasse e tasse e tasse! I liberatori le s'erano serrati intorno per derubarla, per dissanguarla, per irridere a' suoi sogni, alle sue illusioni.

...Hin vegnunn come Cain
per mazzann come Polin,
e scisciann come i sanguett
tutt el sang con i coppet. (2)

La musa popolare ricordava così l'opera dei nuovi padroni, e Giovanin Bongee raccontava le sue disgrazie, le violenze commesse da *quij prepotentoni de Frances,* e da quei non buoni italiani che li aiutavano nelle loro rapine, nelle loro prepotenze.

Poi era calato il nembo austro-russo, salutato al suo primo apparire con gioia, come si saluta un salvatore, ma poi maledetto per le devastazioni compiute.

Pure, fra queste sofferenze e queste ignominie, Italia apriva un poco gli occhi, acquistava maggior dignità, o, al-

---

(1) *C. Botta* — Storia dal 1789 al 1814 — Milano, 1844 — Libro IX, vol. II pag. 69.

(2) *G. De Castro* — Milano e la repubblica cisalpina ecc. — Milano — Dumolard, 1879 — pag. 176

meno, qualche più alto desiderio di quelli fino allora avuti occupò l'animo di molti suoi figli.

La reazione, se non politica, letteraria al predominio straniero, già manifestatasi precedentemente, dal '96 al '99, si fa più viva e decisa. Storici, poeti, giornalisti, professori si mescolano alla vita politica; esaltano l'Italia, combattono l'imitazione francese, ricordano le glorie della patria, chiedono per essa libertà, leggi, istituzioni conformi all'indole, ai costumi dei suoi abitanti. E nello stesso tempo si rinfacciano ai francesi le loro colpe, i loro delitti, le loro belle imprese; qualcuno parla di Unni e di Goti e di Vandali, mentre, d'altra parte, non si hanno lodi sufficienti per Napoleone.

La *Mascheroniana* è a punto la protesta più gagliarda e violenta contro gli uomini che trattavano l'Italia come terra di conquista; è la voce di dolore che gl'italiani elevano; è la voce ch'esprime la speranza in un migliore avvenire.

II.

Ma, diciamolo francamente, non è solo amor di patria quello che al Monti arde in cuore, è anche una passione meno nobile, ma giustificabile, quella cioè di vendicarsi de' suoi nemici personali. E, forse, (non posso tralasciare di dubitarne) fu essa che prima egli accolse in sè, fu essa la sua prima ispiratrice.

Il poeta stesso lo confessa implicitamente in qualche sua lettera, sicchè il *Gracco* doveva riuscire *uno zucchero* (1) a fronte del nuovo poema. Il momento storico era favorevole a' suoi intendimenti; egli poteva flagellare e mettere alla gogna i birbanti, i corrotti, i traditori, i ladri e punire i suoi nemici. Nè questo dovette parergli indegno, anzi su-

(1) Vedi in Opere—Milano, Resnati, Tomo VI, Lett. al car. Gius. Bernardoni (30 Termidoro, anno VII) " Sono occupato in una seconda *Basvilliana*. Molti ne rimarranno scottati; ma è giunto il tempo di una onorata vendetta; e perdio! me la voglio prendere per istruzione della mia patria, lacerata da tanti birbanti. Il *Gracco* sarà uno zucchero in paragone „.

blime sfogo di poeta, al pensiero che Dante l'aveva preceduto sulla stessa via. Egli aveva bisogno di sfogare la collera, l'ira che gli gonfiava il cuore, di prendersi, come abbiamo detto, la sua rivincita.

Non era egli nel vero quando con crudi colori rappresentava i delitti della rivoluzione? Stolti non erano coloro che l'avevano accusato reazionario e gli avevano bruciata, tra sconcia gazzarra e grida e strepiti, la *Basvilliana?* Vedete con quale soddisfazione può scrivere: " La Convenzione nazionale era in quei miseri tempi una congrega, non d'uomini, ma di Furie, e la Francia tutto un Inferno. Spento Robespierre, spenti quei codardi che spinsero al patibolo i più generosi, la Francia mutò fisonomia e la Cantica fu interrotta. Ed ora che il mondo sembra finalmente tornato alla saggezza, ora che la Francia altamente detesta ciò ch'io prima ho esecrato, vi sarà chi pur tragga da quel poema il pretesto di calunniare la fermezza de' miei principi? Oh imbecilli! chi siete voi che tacciate di schiavo il libero autore dell'*Aristodemo?* Lo conoscete voi bene? Sapete voi che al pari della tirannide che porta corona egli abborre quella che porta berretto? Ho sospirato e sospiro ardentemente l'indipendenza dell'Italia, ho rispettato in tutti i miei versi religiosamente il suo nome, ho consacrato alla sua gloria le mie vigilie, ed ora le consacro coraggiosamente me stesso, gridando in nome di tutti la verità „.

Con quale soddisfazione il nostro poeta può alzare la voce! Ed egli ha ragione; è perfettamente sincero. La *Mascheroniana* s'allaccia alla *Basvilliana.* Questa come quella esprime il pensiero del poeta in fatto di libertà. Se nell'una esaltò Luigi XVI, nell'altra il Bonaparte, non conta, il fatto è che condannò in entrambe i delitti della rivoluzione; e se nell'una ricordò con disprezzo Voltaire e il suo corteggio, nell'altra con ammirazione, lo si deve all'influenza dell'ambiente e del momento storico diverso in cui si trovava, ma in entrambe manifestò il suo orrore per la tirannia demagogica. Fu però nel secondo poema più sereno ed obbiettivo

che nel primo, (1) e facilmente se ne comprendono le ragioni; guardò alla rivoluzione con occhio più pacato; non spinto a tutto maledire, diede il suo vero giudizio su di essa. Il concetto ch'egli aveva della libertà appare qui evidente. Libertà è una nobile e gentile dea che irradia una luce purissima.

Vaga sì che nè greca nè latina
rima mai vista non l'avea, giammai
di più cara sembianza e pellegrina.
Commossa al lampo di que' dolci rai
ridea la terra intorno, ed — Io t'adoro,
dir pareva ogni core, io ti chiamai. —
Nobil fierezza, matronal decoro
candida fede, e tutto la seguia
delle smarrite virtù prische il coro.
Allor mal ferma intorno e sbigottita
la tirannia tremò; parve del mondo
allor l'antica servitù finita.

Ora il Monti è liber'uomo, e può considerare i fatti con animo sgombro da preoccupazioni personali. Di più egli è vissuto qualche anno in mezzo alla rivoluzione; ha imparato a vivere; Milano l'ha come rinfrancato e rinforzato, gli ha dato maggior robustezza morale; nel caos della repubblica, pur soffrendo, ha potuto respirare più liberamente che nel cerchio chiuso della società romana. La rivoluzione ha portato molti mali, ma pure ha spazzato via tutto quello sfarfallio di damine e di abatini; ai cicisbei ha sostituito gli ufficiali francesi. Dopo che gl'Italiani " étaient devenus de *fidèles sujets*, leur grand affaire était d'imprimer des sonnets sur de petits mouchoirs de taffetas rose quand arrivait le mariage d'une jeune fille appartenant à quelque famille noble ou riche. Deux ou trois ans après cette grande époque de sa vie, cette jeune fille prenait un cavalier servant: quelquefois le nom de sígisbé choisi par la famille du mari occupait une place honorable dans le contrat de mariage „.

(1) *Zumbini* — Op. cit. pag. 178.

All'arrivo dei francesi sorsero nuove abitudini, nuove passioni, anzi divamparono le passioni che prima non erano. " On vit que pour être heureux après des siècles d'hypocrisie et de sensations affadisantes, il fallait aimer quelque chose d'une passion réelle, et savoir dans l'occasion exposer sa vie. Par la continuation du despotisme jaloux de Charles-Quint et de Philippe II, les hommes étaient plongés dans une nuit profonde; ils renversèrent leur statues, et tout à coup ils se trouvèrent inondés de lumière „. (1) Ed il Monti ha fatto, come tutti, il gran salto nella democrazia; ha avuto la sua parte di luce. E pare che nel nuovo stato respiri meglio e veda più largo.

Or egli tutto arde d'amore di giustizia, di patria, di libertà; ora egli è infiammato d'odio per i vili, i menzogneri, gl'ipocriti, i cerretani. E una speranza gli sorride: che i buoni, per mano del Bonaparte, trionfino, che l'Italia abbia giorni migliori. Gli pare di reincarnare la figura di Dante. Egli pure è in esilio, ed invoca il suo Arrigo; egli è il poeta civile giudicatore di vivi e di morti, distributore d'ignominia e di lode, flagellatore di vizi, celebratore di virtù. Per merito suo i malvagi saranno condannati al disprezzo eternamente, i buoni eternamente esaltati. Per virtù dell'arte sua i suoi nemici, e quindi nemici d'ogni bene, passeranno segnati in fronte da un marchio d'infamia. La persuasione di compiere egli pure la sua *Commedia*, la sua grande rappresentazione per la posterità, dovette dominare il nostro poeta per tutto il tempo in cui compose il suo poema. Ed è, invero, la *Mascheroniana* la rappresentazione più viva, più compiuta, più gagliarda della vita fortunosa della prima Cisalpina.

## III.

Ma, pur troppo, le forze non furono sempre pari al desiderio, nè le ali ressero sempre nel volo.

---

(1) *Sthendal* — La Chartreuse de Parme. *Milan en 1796.* Paris. 1883.

Il poema manca, o quasi, di varietà, si snoda monotono (1). Troppo in esso un personaggio solo discorre; non v'è movimento, non vita, non azione. Non v'è di drammatico che la scena non bene ideata (2) tra la Giustizia e la Pietà che perorano presso Dio la propria causa. Tutto, o quasi, è discorso; il che reca monotonìa e fastidio. Il racconto di Pietro Verri non è chi non veda quanto sia prolisso, e come in esso si manifesti di continuo lo sforzo del poeta per apparire gagliardo. Dante non ha insegnato, o meglio il Monti non ha imparato che la concisione va a vantaggio dell'energia e dell'efficacia.

La narrazione che l'ombra del Verri fa del suo viaggio compiuto a traverso la Cisalpina riesce con lo stancare. Allo Zumbini pare che " quando... il Verri racconta di aver lasciato il cielo per fare una corsa nel nostro mondo... il poeta uccida la bella finzione... Perchè, dov'è più la ragione onde le anime, assunte in cielo, chiedano novelle della terra ai nuovi arrivati, se possono esse medesime tornarvi sempre che vogliono? „ (3) L'osservazione è giusta; ma credo che la ragione del disgusto che noi proviamo sia un'altra che non dipende dalla illogicità di un fatto. Quell'ombra che viaggia a traverso gli spazi, e scende sulla terra, ed entra in ogni luogo, e tutto vede, e si mescola alle umane vicende repugna alla nostra fantasia.

Contenuta in certi confini, fatta agire in circostanze convenienti, senza toglierle le qualità che le sono proprie, senza strapparla decisamente dal regno della morte, l'ombra è da noi seguita e ci commuove, ma se essa è troppo materializzata, se esce dal suo mondo, se fa dimenticare la sua natura, diventa grottesco artificio. Ora quest'anima di Pietro Verri che, lasciate le sue sedi, discende sulla terra, ed

---

(1) *A. Scrocca* — op. cit. pag. 63.

(2) Lo Scrocca e lo Zumbini sono d'accordo, sia pure in diversa misura e con tono diverso, nel censurare questo episodio.

(3) Op. cit. pag. 187.

entra in Milano, e penetra nelle case, nei palazzi, negli uffici pubblici a fare inchiesta sulle condizioni della vita terrena, ed abbraccia la moglie e i figli, e si porta a Pavia, quindi a Novara, sul lago Maggiore, ed a Como, a Bergamo, a Brescia, e via via fino all'Adriatico, e quindi a Ferrara, a Bologna, a Modena; quest'anima pellegrina che segue un regolare itinerario a traverso le terre di Lombardia e del Veneto e dell'Emilia, non può suscitare in noi nessuna commozione. S'aggiunga che la narrazione del viaggio così minuziosa, che la descrizione monotona degli orrori veduti, " ripetuta sino alla noia con novità soltanto di frase „, (1) non può non darci un senso di tedio. Un solo episodio bellissimo dà luce al racconto. Ed è quello che ricorda il monumento eretto a Giuseppe Parini dall'avvocato Rocco Marliani in una sua villa presso Erba, e la dolce pietà della moglie di lui che onora la memoria del poeta con tanta delicata riverenza e tanto affetto. L'omaggio che la donna bella e gentile reca alla tomba del Parini è semplice e solenne come un rito.

E donna di beltà che dolce ardea
. . . . . .
. . . . . .
colle dita venia bianco-rosate
spargendolo di fiori e di mortella,
di rispetto atteggiata e di pietate.
Bella la guancia in suo splendor, più bella
su la fronte splendea l'alma serena,
come in limpido rio raggio di stella.
Poscia che dati i mirti ebbe a man piena,
di lauro, che parea lieto fiorisse
tra le sue man, fe' al sasso una catena;
e un sospir trasse affettuoso, e disse:
Pace eterna all'amico...

Anche l'incontro del Verri con l'Ariosto è ben rappresentato, ma dobbiamo dimenticarci che avviene tra due ombre

(1) *Scrocca*. op. cit. pag. 63.

a Ferrara, e pensare che avviene tra due persone vive (1).

Inoltre, chi può lodare come viva ed efficace la rappresentazione dei vizi contaminanti Milano fatta dal Verri e che ci ricorda quella dei mali di Parigi della *Basvilliana?*

Dell'albergo fatal guardan la soglia
le Cabale pensose e l'Impostura
che per vestirsi le virtù dispoglia,
la Fraude che si tocca il petto e giura,
la fallace Amistà che sul tuo danno
piange e poi t'abbandona alla ventura.
Carezzanti negli atti in volta vanno
le bugiarde Promesse, accompagnate
dalle garrule Ciance e dall'Inganno.

E così di seguito. É il malo vezzo di tutto personificare rifiorito largamente nel secolo XVIII. Tutte queste personificazioni non suscitano nulla nella nostra fantasia, non ci rappresentano nulla, soffocano in noi ogni godimento.

Ma, per converso, dove il Monti è acceso da vivo sdegno, e il ricordo delle sofferte ingiurie lo infiamma, allora usa ben altro metro. E con impeto, per quanto talora con enfasi, e con duro scalpello scolpisce e inchioda alla gogna spregevoli figure umane.

V'ha chi ventoso raschiator di cetra,
il pudor caccia e sè medesmo in brago,
e segnato da Dio corre alla Vetra.
V'ha chi salta in bigoncia dallo spago;
v'ha chi versuto ciurmador le quadre
muta in tonde figure, e non è mago.
Disse rea d'adulterio altri la madre,
e di vile semenza di convento
sparso il solco accusò del proprio padre.
Altri è schiuma di prete, e fraudolento
di galeotti arringator, per fame
va trafficando Cristo in sacramento.

---

(1) *Scrocca* — Op. cit. pag. 68.

Non cerchiamo se siano tutte alte e nobili le ragioni di queste ire, nè confrontiamole con quelle di Dante (1).

Ma la violenza del verso energico e secco è come colpo di staffile implacabile, e a noi par udire quelle parole sgorgare dalla bocca del poeta, e sotto il loro impeto vediamo piegare la moltitudine avvilita.

L'indignazione sua scoppia, a tratti, con violenza magnifica; lo stile assume una potenza scultoria; il movimento lirico è d'una efficacia rara, interrompe il racconto e gli dà luce e vita.

Se nel suo insieme anche la *Mascheroniana,* come gli altri poemi del Monti, ha grandi difetti, è tuttavia piena di particolari di grande bellezza, di squarci di alta poesia. Così a me pare splendida la descrizione dell'uragano fatta dal Verri. L'orrore del cielo oscurato all'improvviso, e l'improvviso silenzio, il fuggire degli animali più impauriti, lo scatenarsi terribile dei venti, il ruggire delle selve, ed il muggire dei fiumi, la disperazione dei villani, tutto è rappresentato con arte magnifica, e a noi pare d'assistere allo spettacolo pauroso

---

(1) Lo Zumbini dà lode al poeta d'essere nell'invettiva " felicemente dantesco „. Lo Scrocca osserva : " Quanto diverse sono le ire di lui da quelle di Dante. Gli sdegni di Dante anche se ebbero alcunchè di privato, si congiungono e si riferiscono in ultimo a intenti di universale importanza „. Osservo che lo Scrocca pare voglia sistematicamente contradire lo Zumbini. Ciò che a questo sembra pregevole o addirittura degno d'ammirazione, allo Scrocca par degno di biasimo od anche di riso. Ad esempio: lo Zumbini afferma che la *Mascheroniana* è " da anteporre a tutti gli altri poemi del Monti „; lo Scrocca non trova in esso quasi nulla di bello, e lo censura tutto. Allo Zumbini par splendida la rappresentazione degli spiriti magni raccolti in cielo a parlare dell'Italia, allo Scrocea par quasi grottesca. Ora, se lo Zumbini cade in qualche lode eccessiva, lo Scrocca, per converso, eccede nel biasimo.

Osservo che il Tommaseo, certo non solo per considerazioni estetiche, ma pur politiche lodò la *Mascheroniana,* (Diz. est. pag. 686) e che il Settembrini la giudicò " splendida di sdegno e di dolore per la libertà abusata dai tristi, cantica nobile di stile e di concetti, ardito quadro in cui grandeggiano le figure del Parini, del Verri, del Beccaria, del Mascheroni „. (Lez, di lett. ital. vol. VII, cap. LXXXXIII, pag. 238).

ed orrendo, di partecipare al dolore di quella povera gente colpita dalla rovina di tutte le sue cose più care.

Il Monti si dimostra qui grande lirico. Egli non sa meditare un vasto argomento, non sa intrecciare le fila d'un romanzo; i suoi poemi sono manchevoli nell'invenzione; egli ha bisogno di poggiarsi a qualche modello, alla *Divina Commedia*, alla *Messiade*, al *Paradiso perduto*; ma sa nelle parti liriche talvolta spiccare voli magnifici, dare viva ed intensa commozione.

## IV.

Vi fu chi rimproverò il Monti d'aver chiamata *Mascheroniana* un poema in cui il Mascheroni entra come personaggio di secondo ordine. L'osservazione è giusta, ed io ho detto che la morte di Lorenzo Mascheroni è il pretesto, non il movente dell'opera montiana. Ciò vale a dire che se anche lo scienziato bergamasco non fosse allora morto, il nostro poeta avrebbe ugualmente composto un poema per condannare i cattivi governanti della Cisalpina e per esaltare il Bonaparte. Tanto è questo vero che egli non ci appare eccessivamente commosso per la morte del cantore di Lesbia Cidonia, almeno a giudicare dalla rappresentazione che ci fa delle ultime ore del morente, del cordoglio che suscita negli animi la fine di lui. Non c'è in essa eco di vero dolore, non v'è sentimento.

Il Monti ricorda alcuni versi del *Trionfo della morte* del Petrarca e li adatta al suo bisogno, se ne serve per fare spegnere delicatamente, soavemente, a poco a poco, come face cui manchi alimento, il Mascheroni. Poi, intorno al letto funebre, pone le virtù del morto fatte persona a sparger lagrime e lamenti. Che v'è di più grottesco e di meno commosso di queste astrazioni personificate che piangono e parlano e toccano la fronte e le mani del defunto? (1) Perso-

(1) *Scrocca* — op. cit. pag. 68.

nificare l'amore santo della patria, l'amore di libertà, l'amore di tutti è il colmo dell'ingegnosità rettorica. Porli poi ad esprimere il loro dolore, dare cioè dei sentimenti a sentimenti, umanizzarli non solo nelle forme, ma nello spirito, è grottesco. Ora, l'avere il Monti in tal guisa, con tale compagnia rappresentata la morte del Mascheroni, ci fa affermare che il suo cuore non doveva essere molto turbato. Ad ogni modo non sa far poesia del suo dolore. E la stessa impressione dura in noi durante l'ascesa dell'anima del defunto verso il cielo e il suo pellegrinare a traverso le stelle che a sè lo chiamano, tutte desiderando d'avere ospite sì illustre, cosicchè questi:

qual tra mille fioretti in prato ameno,
vago prato d'april, la fanciulletta,
disiosa d'ornar le tempia e il seno,
or su questo, or su quel pronta si getta,
vorrìa tutti predarli e li divora
tutti con gli occhi ingorda e semplicetta;
..... trasvola e s'innamora
or di quel raggio ed or di questo, e brama
fruir di tutti, e niun l'acqueta ancora.

Anche la similitudine non è, come si vede, molto indovinata; quell'anima poi di cristiano che va a cercar sua sede nelle stelle a suo piacere, non mi sembra cristianamente a posto.

Nè per tutto il resto del poema ci avviene di poter modificare il nostro giudizio. La figura del Mascheroni è lasciata nell'ombra, e solo abbiamo due accenni alla sua bontà e alla sua delicatezza d'animo.

Invece spiccano più vivamente delineate le figure del Verri, del Beccaria, del Parini. Sublime triumvirato di spiriti magni! "... In tre soli, volendo, scrive il Bonfadini, si potrebbe riassumere quasi intero il movimento degli spiriti (nel secolo XVIII) e rappresentare quella virtù provvidenziale d'ingegno da cui, nelle loro crisi morali, i popoli traggono forze insperate contro inveterati malanni.

" Alla corruzione amministrativa e finanziaria si oppose con grande coraggio e profonda competenza di studi Pietro Verri... La corruzione giudiziaria trovò il suo vindice in Cesare Beccaria... Finalmente anche la corruzione sociale vedeva sorgersi contro un avversario potente, un uomo interamente moderno di costumi e d'idee, d'ingegno e di carattere, Giuseppe Parini. „ (1) Erano i rappresentanti le nuove idee, ma pur la giustizia, l'ordine, l'onestà. A significare il disagio morale che, fra tante brutture, essi provavano, basterà citare le seguenti parole di Pietro Verri. " Tutto si riforma, fuor che la virtù, alla quale credo, e non ho molti compagni.... Noi sospiriamo il regno della verità e della virtù, che furono le nostre divinità, sin da quando nella ormai remota nostra gioventù ci siamo scelta la nostra strada... Ma la mia divisa è *potius mori quam animo foedari*, e vi sarò fedele. Ne' pericoli il filo che ci può solo guidare è la probità, l'esatto adempimento de' doveri di buon cittadino e di buon uomo. Transazione fra la virtù e il vizio non si fa: seguane che si vuole, non si hanno rimorsi „ (2). Quale alta coscienza de' propri doveri, e quale dirittura di carattere! Il Monti l'ha ben collocato in cielo a ragionare co' suoi compagni dei mali d'Italia! E quanto bene lo rappresentò pensieroso, col dito al mento e corrugato il ciglio, *come uom che frema di veduto oltraggio*, con la fronte sublime, il cipiglio severo! E a canto a lui il Beccaria col volto negletto, la persona e i modi negletti, ma sprigionante lampi dalla fronte, " prigion d'alto intelletto! „

L'insubre economista e lo scrittor dei delitti e delle pene s'incontrano col Parini. Si abbracciano. Ma il poeta interrompe la scena affettuosa domandando: Perchè sei irato e triste, o Verri? — La risposta è magnanima: — Piango la

---

(1) *R. Bonfadini*—Milano nei suoi momenti storici — Milano — Treves, 1885, Vol. II, pag. 225-27.

(2) Lettera del 27 agosto 1796 al fratello Alessandro. Vedi: Lettere e scritti inediti di Pietro e Aless. Verri — Milano, Gius. Galli, 1881.

patria — E anch' io la piango — esclama, sospirando, il Beccaria. L'ombra del Borda s' allontana; quel dolore non vuole testimoni. I rimasti, silenziosi, se ne vanno

come gli amici in tempo di sventura
van talvolta per via, nè alcun domanda
per temenza d' udire cosa dura.

È vero: non sappiamo se la scena si svolge in Paradiso, in Purgatorio, sulla vetta dell'Olimpo o che so io, ma essa è vivissima, animata da un gran soffio d' amore.

Poche sono le parole, ma il silenzio parla a noi più d' ogni discorso; la tristezza austera di que' volti pensosi è profondamente significativa.

Ma la figura che campeggia, sublime, nel poema, tra l'altre degli egregi cittadini, è quella di Giuseppe Parini. Al solo suo primo apparire — a parte il troppo prosastico particolare della gamba accavallata sull'altra — comprendiamo ch' essa è l' oggetto di un grande amore e d' una profonda ammirazione da parte del poeta. Le sue parole sono subito fiere ed energiche.

Il Monti ne ha fatto un Farinata che giganteggia là su in cielo. Non importa ch'egli appaia un poco diverso da quello che fu. Ricordo ciò che scrisse il De Sanctis: " Togliete... l'ironìa, fate salire sulla superficie in modo scoperto e provocante l'ira, il disgusto, il disprezzo, tutti quei sentimenti che Parini con tanto sforzo dissimula sotto il suo riso: e avete Vittorio Alfieri (1) „.

Il Parini della *Mascheroniana* ha precisamente qualcosa dell'Alfieri. Il Monti ha veduto in lui piuttosto che il poeta del *Giorno*, il membro della municipalità, colui che a viso aperto osava opporsi ai tirannelli di Francia, sostenendo la giustizia, la virtù e l'onestà. Egli è " il fermo ed energico Parini „ che talora piangeva vedendo trattar tanto male una

(1) *F. De Sanctis* — Storia della lett. ital. Milano, Treves. 1912. Vol. II, pag. 314.

causa bella, (1) l'uomo fermo contro il *civium ardor prava jubentium?* (2) Egli è colui che " non poteva non istomacarsi quando vedeva.... tra i vanti di democrazia, rubar il pane al povero, togliendo i pegni al Monte di pietà e gli argenti dalle sue chiese „ (3). È questo il Parini che il Monti ci presenta: l'ironia è tolta dalle sue parole; l'ira e l'indignazione prorompono dalle sue labbra.

A Lorenzo Mascheroni che, interrompendo il Verri, cercava scusare il governo della Cisalpina, chiedendo che potesse fare tutt'intorno stretto da forza prepotente,

> e in forse
> di maggior danno, e inerme dipendente,

il magnanimo poeta grida: *Deporse,* e, steso il dito, torce, brontolando, gli occhi e la spalla.

È uno scatto splendido d'ira cotesto! Quel *deporse* e quel gesto vigoroso valgono soli più ch'ogni invettiva; manifestano la fierezza e l'austerità del poeta; significano tutto il disprezzo ch'ei nutriva per ogni compromesso col male, per ogni debolezza ed ogni viltà.

A quest'uomo il Monti ha dato tutto il suo sdegno ed il suo impeto; lo ha fatto giudice severo delle magagne cisalpine; gli ha posto in bocca le più violente invettive contro i malversatori del pubblico danaro, contro i tirannelli dalle arie di Bruto che dissanguavano il popolo, e facevano mercimonio delle cose più sacre; calpestavano e diffamavano la virtù; erigevano a sistema l'inganno, il favoritismo, la rapina. Come poeta lo difese energicamente contro le balorde critiche del De Coureil, ora lo esalta come uomo,

---

(1) *P. Verri* — op. cit. Lettera del 27 luglio 1796 al fratello Alessandro.

(2) *P. Verri* — op. cit. Lettera del 30 luglio 1796 al fratello Alessandro.

(3) *C. Cantù* — L'abate Parini e la Lombardia nel secolo passato. Milano, Gnocchi, 1854, pag. 255.

ne celebra la figura nobilissima, lo fa portavoce dei propri sdegni e delle proprie ire. Lo Scrocca, è vero, rimprovera a tal proposito il Monti, ma questi non ha voluto nè creduto compiere una profanazione. Anzi, egli volle e credette esaltare così il poeta ammirato, il cittadino venerato. Egli era convinto di combattere ne' suoi nemici pur i nemici della patria, e gli pareva di dar maggiore autorità alla sua condanna facendola pronunciare dal Parini. Piuttosto, la passione lo fece andare un poco oltre il segno, gli velò la coscienza artistica, lo spinse a troppo insistere nell'invettiva, così che il poeta del *Giorno* non ci pare troppo aspro, ma troppo eloquente; l'azione commotiva delle sue parole è diminuita talora dalla sua prolissità.

## V.

Altra grande figura nella *Mascheroniana* è quella del Bonaparte, che forse non mai parve sì grande nè fu amato come dopo la battaglia di Marengo e prima che s'imponesse la corona. Il Monti, con molti allora, lo vede, con occhi illusi, l'inviato da Dio a dar pace ed ordine stabile alla Francia ed all'Italia (1). Egli è l'uomo su cui poggia la speranza dei buoni, che mette pace nel cuore dei nobili spiriti magni. Nè le speranze erano stolte. Gli Austro-russi vinti e fugati, sembrava cominciare una nuova êra per l'Italia. Napoleone s'era prese le redini del potere civile e militare, e a lui i popoli stanchi guardavano attendendo la fine dei mali. Il turbine devastatore sembrava fugato per sempre

(1) Non sempre tuttavia. Vedi in Opere (Milano, Resnati) la lettera ad Alberto Fortis (15 fiorile anno IX) "... sono ben pentito, o almeno comincio a pentirmi del mio eroe. Egli rimanda Brune nella Cisalpina. Vedi se si può aver coraggio di proseguire (la *Mascheroniana*). Nulla di meno l'abitudine di lodar un uomo che finora mi è parso il più grande di tutti, mi ha fatto nuovamente cadere nelle sue lodi, dimenticando i mali visibili che i suoi generali ci hanno cagionati. Vedilo nei versi che ti trasmetto „.

davanti all'uomo meraviglioso che dall'Egitto, a volo, aveva passato il mare vigilato, ed era piombato a Parigi, aveva assunto la dittatura, aveva valicato le Alpi, sgominati i nemici. Quale prodigio! Egli pareva aver nel suo petto veramente una scintilla divina, pareva il braccio della giustizia eterna stanca degli abusi, delle prepotenze, dei delitti. Nel *caos* ora splendeva una stella, e le tenebre si diradavano! Italia tradita, avvilita, depredata, calpestata stava per riaversi.

Nei versi del Monti palpitano questi sentimenti, queste illusioni, queste speranze.

Povera Italia! Quanto male aveva sofferto! Tutte le tempeste si erano abbattute su lei; gli eserciti l'avevano percorsa e vi avevano dominato. Ora ecco giungere Napoleone. Il suo nome è una promessa di bene. Scriveva nobilmente il Melzi al vittorioso. " Après avoir attaché votre nom à des grands événements.... il vous reste à rétablir, à fixer la destinée de l'Europe. La tache est difficile; elle est bien grande, elle n'en est que plus digne de vous „. Qual'è lo stato d'Italia? Triste assai. " Serait il possible que vous poussiez oublier un pays dont l'histoire est desormais liée à la votre?... Non, je ne le crois pas, et cette idée rétablit ma confiance „. (1)

Al Bonaparte erano fissi gli sguardi.

Il Monti fa raccontare al Mascheroni il ritorno portentoso del generale chiamato in patria a sanarne le ferite. Egli è partito dalle terre d'Oriente, e s'appressa ai lidi di Francia; lo precede la Vittoria; l'accompagna fedele e silenziosa la Fortuna seduta sulla prora della nave.

Tutti gli avvenimenti succedutisi in quel breve giro di tempo il poeta ricorda con arte potente.

Napoleone giunge, atterrisce, riordina, placa le discordie, riconduce al loro seggio la giustizia e la libertà. Scende in

---

(1) *F. Melzi d' Eril.* Memorie e documenti raccolti da Giovanni Melzi. Cap. VII, pag. 216 e segg.

Italia a sgominare il nemico che era stato accolto dai poveri cisalpini con giubilo, con entusiasmo, a suon di campane e che aveva fatto peggio dei francesi.

Finalmente d'un Dio preso il sembiante:
Apriti, o Alpe, ei disse: e l'Alpe aprissi,
e tremò dell'eroe sotto le piante.
E per le rupi stupefatte udissi
tal d'armi, di nitriti e di timballi
fragor, che tutti ne muggìan gli abissi.
Liete da lungi le lombarde valli
risposero a quel mugghio, e fiumi intanto
scendean d'aste, di bronzi e di cavalli.

Non è l'impresa guidata da un uomo cotesta, ma da un nume che piega sotto di sè uomini ed elementi. I deserti non l'hanno potuto fermare con le loro sabbie aride, nè i mari con le loro tempeste, nè i monti con le valanghe e coi ghiacci. Davanti a lui, come per miracolo, scompare ogni ostacolo, ogni via si disgombra. Egli non guarda al cammino; fisso solo alla meta. Nessuno lo può arrestare poich'egli è il giudice ed il benefattore dell'umanità, e può ciò che vuole, e gli è norma la virtù che gli arde in cuore. Iddio gli ha dato questa virtù a che la usi a suo senno.

Così il Monti esalta Napoleone. E, a compiere l'apoteosi, ecco, da ultimo, la visione della pace da lui apportata dopo tante stragi e tante titaniche lotte. Si placa la terra, si placa il mare. Ride natura. Le figlie di Dori e di Nereo escono a danzare sull'onde, e con loro tutte le abitatrici e gli abitatori dell'oceano: e Nettuno liberamente riprende i suoi viaggi.

Allegoria mitologica cotesta, non so quanto artisticamente opportuna, introdotta a significare le conseguenze del trattato d'Amiens che doveva recare la libertà dei mari!

Ed il poeta, con severo ammonimento all'Italia ed a coloro che si preparavano a governarla, interrompe il poema mentre ci preparavamo ad ascoltare *lo scrittor dei delitti e delle pene.*

---

## Napoleone.

### I.

" Carlo (Magno) precipitava dal trono i re vinti, e ne accumulava sul proprio capo i diademi, e Napoleone il grande ne fa dono agli amici, e, più moderato e magnanimo, li restituisce alla fronte dei principi debellati. E veramente un conquistatore che a' suoi nemici abbattuti non lascia altro segno della conquista, che la memoria delle sue virtù e li punisce col perdonare e forzarli a far senno per l'avvenire, un siffatto e finora inaudito conquistatore non poteva non eccitare a grande entusiasmo le lire poetiche d'ogni suono „. Così il Monti nella dedica del *Bardo;* ed invero le lire dei poeti, se non sempre con grande entusiasmo, certo molto, troppo lavorarono in quel tempo, e s'ingegnarono a produrre tutte le armonie possibili per accarezzare le orecchie del dominatore. Tanto che nessun uomo come lui può vantarsi d'avere determinato una produzione poetica, anzi letteraria così abbondante. Nessuno trovò come lui tanti lirici ed epici e drammatici esaltatori, tra la folla dei quali grandeggia Vincenzo Monti. Ed il poeta cesareo talvolta, per amor dell'esaltazione, come del resto si soleva allora da tutti, uscì fuori d'ogni giusto limite; fece servire al suo intento cielo e terra, paganesimo e cristianesimo, eroi antichi e moderni; cercò nel più ardito meraviglioso, nel più gigantesco spettacoloso il mezzo per sollevare alle stelle il suo eroe. Lo celebrò in canzoni, in odi, in sonetti, in azioni

drammatiche, in poemetti, in poemi; usò in onor suo i paragoni più audaci, gli artifici più macchinosi, le iperboli più strane, le allegorie più ardue. Sollevò la storia contemporanea nel mondo dell'immaginazione Non voleva far la fine di Cherilo punito per avere goffamente cantato d'Alessandro; voleva sollevarsi nell'epica, ma la prepotenza dei fatti contemporanei lo impacciava. Lo confessava egli stesso nella dedica del *Bardo*. " Verrà tempo che una nuova mitologia, divinizzando le vostre imprese, come già quelle di Ercole, di Bacco e di Teseo, porgerà alle postere fantasie abbondante materia di pura ed alta Epopea: la quale non potendo sussistere senza la poetica meraviglia (intendo dire senza la favola), ha bisogno che la meraviglia storica non opprima troppo, siccome fa ora, la poetica. Perciocchè ove la presenza dei veri prodigi esclude l'intervento dei favolosi, e la poesia, sfrenata dallo splendore dei primi, non può sottometterli nè sacrificarli liberamente ai secondi, per modo che la grandezza dell'eroe sia più opera del poeta che dello storico (come Orlando, Goffredo, gli eroi d'Omero e di Virgilio, e tutti insomma i protagonisti dell'Epopea), avverrà che si corra sempre il pericolo di Lucano... „ Da tutto codesto mare di parole enfatiche e servili scaturisce tuttavia una chiara verità: la difficoltà cioè di trasformare in epica la storia contemporanea. Sarebbe stato bene attendere che la figura di Napoleone avesse perduto col tempo i suoi netti contorni e avesse permesso intorno a lei il fiorir della leggenda; sarebbe stato bene lasciare alle lontane generazioni future tessere, se mai, il racconto epico delle gesta napoleoniche. Ma questo era impossibile, ed allora, per non cader nell'errore di versificare la storia, di dare veste metrica — come alcuno fece, ad esempio il Gianni ne *L'ultima guerra d'Austria* — (1) ai bollettini ufficiali e ai comunicati del *Monitore universale*, si andò a finire nello spettacoloso, nell'artificioso, si cadde nel barocco, nel grottesco.

---

(1) *F. Gianni* — L'ultima guerra dell'Austria. Milano, 31 maggio 1809.

Nè quasi mai da tutta quella teoria di versi celebranti Napoleone, questi ci balza vivo davanti, coronato di luce. Egli ci appare un'ombra d'eroe che s'aggira in un aere pieno di lampi e di procelle, in un mondo di sogni nebbiosi e caotici.

Pure, il Monti sembrò, per un attimo, avere in mente una degna celebrazione del grande, e fu quando pensò al mito di Prometeo. Il riavvicinamento tra il Titano e l'eroe moderno poteva esser fonte di vera ed alta poesia. Ma il poeta non seppe fare buon uso del suo argomento; non riuscì se non ad innestare malamente sur un mal condotto racconto mitologico i fatti contemporanei, non riuscendo a fondere la leggenda con la storia, a farne poesia. Il poema manca di un contenuto poeticamente sentito, e i due elementi di cui è composto rimangono nettamente distinti, e, quasi direi, l'uno all'altro repugnante.

E pure, come notò il Graf, il riavvicinamento tra Napoleone e Prometeo era più che possibile. Il Giordani nel suo *Panegirico* chiama il primo " sapientissimo e fortissimo Benefattore del genere umano.... maggiore di quanti mai per grandezza e per bontà vennero famosi.... „, che " va crescendo quella felicità, della quale l'umano legnaggio non si trova che tenesse mai il possesso, e molte volte perdette ancor la speranza „. (1) In codesto amore per l'umanità Napoleone poteva essere paragonato a Prometeo da un poeta del tempo. Se il Monti avesse saputo allora sollevarsi fuori dei confini della sua fredda mitologia per spaziare in più vasti orizzonti, avrebbe potuto compiere opera grande. Come Prometeo aveva portato all'umanità derelitta tanto bene, e le aveva dato il fuoco celeste, e l'aveva sollevata dalla sua ignobile condizione, e le aveva dato forza per ascendere a maggior civiltà, molto soffrendo, audacemente sfidando il dio nemico, così il Bonaparte aveva portato agli uomini oppressi dalla tirannide, avviliti, atterriti dalla prepotenza, dalla

(1) Vedi: Opere — Firenze, Le Monnier, 1842, Vol. II.

violenza, continuamente in guerra tra loro e continuamente schiavi, il regno del diritto, della giustizia, della libertà, li aveva sollevati dall'abbiezione ad uno stato di vera, luminosa civiltà, aveva fugato con la sua spada i malvagi, fatto trionfare i buoni. Se avesse saputo rappresentare le tristissime condizioni in cui giacevano i popoli per poi far grandeggiare il benefattore venuto di Francia, l'abbattitore d'ogni prepotenza, il distruttore di tutte le idre e di tutti i gerioni che si annidavano nel mondo, il restauratore, anzi il fondatore della nuova società umana, avrebbe potuto compiere opera bella, degnamente esaltare il suo eroe. Ma egli non meditò sul suo argomento, nè di ciò ebbe pure il pensiero. Infatti, nella prefazione al poema, alle altre considerazioni aggiunge che aveva per intento quello di promuovere gli studi dei greci e dei latini così malamente allora trascurati. Come si poteva aver nel petto soffio così possente da creare figure gigantesche, e aver tant'ala alla fantasia per seguire le gesta di due titani, quando la mente era ingombra da una piccola preoccupazione scolastica? Per questo il *Prometeo* fallì al suo più alto scopo; non so se raggiunse il minore. Esso — come notò il Graf — è un poema " che casca da tutte le parti ", e se il titano antico appare assai pover'uomo, l'eroe moderno non vi comparisce se non a traverso qualche accenno alle sue imprese maggiori. E questi accenni sono così artificiosamente innestati alla narrazione che vorrebbero essere tolti come superflui. Il che ci dimostra, come ho detto, che il poeta non vide nella sua fantasia i fatti moderni fondersi con gli antichi, ma li unì a forza, per opportunismo. Egli fece per ciò di un poema che doveva essere titanico, un mal composto poema mitologico.

## II.

Il rappresentare il Bonaparte come messaggero di Dio venuto a punire i malvagi e a restaurare l'imperio del bene nel mondo sconvolto da tanti mali, è fatto comune nella

poesia napoleonica italiana. Basti citare il puerile, macchinoso poema del Cesarotti, *Pronea*, in cui tutti gli artifici più strampalati servono all'esaltazione di Napoleone. Questi, nutrito in cielo, ebbe da Dio ogni virtù, poi fu mandato in terra a combattere l'Odio, il Livore, la Vendetta, l'Orgoglio, tutte le Furie che avevano trasformato l'Europa in un covo di tigri. Ed egli, vigilato da Pronea, la sua nutrice e la sua educatrice, passa invitto di battaglia in battaglia, trionfa d'ogni nemico, e il secolo di lui s'impersona. (1) Così Giovanni Pindemonte, quando ancora era avverso a Napoleone, a lui volgendosi lo apostrofava:

Esecutor d'alte vendette, cieco
de lo sdegno divin sei lo strumento
e lo sterminatore angelo è teco.

Anche per lui Napoleone è il messo divino che però, anzi che venire a spargere sul mondo i suoi benefizi, viene a fulminare l'empio secolo, e Dio regge il potente, sanguinoso braccio di lui.

E G. Paradisi invocava:

Padre del ciel dai lucidi soggiorni,
se in cura prendi de l'Ausonia il fato,
lungo a Napoleon ordin di giorni
volgi e beato.
Egli nell'orbe a te secondo imperi,
tu vibra il telo da l'immobil soglio,
Egli ai vinti perdoni, ei degli alteri
prema l'orgoglio.

---

(1) Vedi: *U. Foscolo*—Lett. a G. B. Niccolini, 11 nov. 1807, in *Epistolario*. Firenze, Le Monnier, Vol. I, pag. 96 " Hai veduta e letta la *Pronea* del Cesarotti? Misera concezione, frasi grottesche, verseggiatura di dramma per musica, e, per giunta, gran lezzo di adulazione, infame ad ogni scrittore, ma più infame ad un ottuagenario che non ha nè bisogno di pane, e poco ormai può temere dalla fortuna „.

Ed il Gasparinetti in una quartina gaglioffa.

Chiaro cantava: " Dio Napoleone! „
E torrenti di luce il sol diffuse.
" Napoleone Dio, Napoleone! „
rispondeva la terra e il ciel si chiuse.

Nè solo in versi, ma pure in prosa così si esaltava Napoleone. Basti per tutti il famoso *Panegirico* del Giordani. In esso leggiamo: " Di Napoleone è già in tutti i petti questo sentimento, che si vide mai nè si può sperare un simile a lui..... Pare in vista ogni uomo rallegrarsi perchè dalle sedi immortali sia venuto questo divino spirito a partecipare l'umana condizione.... „ Qualche cosa come una reincarnazione di Gesù Cristo nel secolo XVIII!

E più innanzi: ".... il mondo è venuto in potestà di tale (non oso dir uomo) sì Savio sì Forte, che non può dubitarsi ch'egli sia sommamente Buono, cioè che voglia e possa ogni bene... Domatore del mondo, operatore di tanti prodigi, visibilmente eletto da Dio, a mutare e governare le cose mortali „.

Troviamo poi la seguente invocazione: " O tu dai cieli a questa terra, che eterno ti brama, conceduto per onorare la natura umana, a rappresentare la deità, accogli e degna quello che i mortali dar possono agli dei sempiterni: venerazione e amore, con perpetua conoscenza de' tuoi immortali benefizi „.

Era una nota uniforme. Il cielo aveva finalmente inviato sulla terra l'esecutore de' suoi voleri, e tutti a lui s'inchinavano. In vero non tutti, anzi qualcuno gli era aperto avversario, e più furibondo ed implacabile d'ogni altro il Barzoni che con acuto occhio scrutava l'animo e la mente del Bonaparte, e ne tracciava un ritratto fosco, togliendogli ogni attributo divino e mostrandocelo nella sua nuda verità. " Ingegnosissimo, astuto, profondo e meraviglioso perchè impenetrabile; senza fede, senza religione, senza morale, senza principii, ma molto esperto ad ammantarsi di questa virtù

per quanto avvenisse a' suoi vantaggi....., egualmente facile a far da tiranno, che a spiegare i modi riservati, pacifici, compiacenti dell'adulatore....; pronto a sacrificare l'amicizia, la riconoscenza, l'altrui riputazione all'esito de' suoi divisamenti....., alacre a parlar sempre ai popoli il linguaggio che era nell'animo loro, ed a nascondere sempre a tutti i sentimenti del suo...., ambizioso come Alessandro, perfido come Lisandro, impostore come Pisistrato... Ecco Tito, il redentore degli schiavi „.

Ecco il nume analizzato freddamente, trascinato dal cielo nel fango. Ma dovettero ai più sembrare sacrileghe le parole del Barzoni, la cui voce superba, irosa, strideva quasi solitaria tra il gran coro di lodi tributate all'eroe. Innumeri erano gli esaltatori, e d'essi era coriteo il Monti. Il quale pure rappresentò il Bonaparte come l'inviato da Dio nel *Prometeo* e nella *Mascheroniana*. Nel primo di questi poemi il Titano guarda con occhio fermo nel futuro, e vede la terra in preda alle stragi ed alle devastazioni. La guerra infuria orrendamente, e gli uomini si scagliano contro gli uomini. Per tutta l'Europa è sangue e pianto; regna il dolore ed il terrore. La tirannide inglese vuole essere dominatrice assoluta. Ed ecco le dolorose Preghiere, col volto irrorato di lagrime, salgono al cielo ad invocare fine a tanti mali. Allora " un dio maggiore di Giove „ prende da una grande farètra il fulmine per mezzo del quale è solito mostrare ai mortali il suo sdegno e la sua forza. Tosto a lui si presenta un giovine eroe il cui aspetto lo rende simile a Marte.

Tricolor cinto gli fasciava il fianco
superbamente, e tricolor cimiero
gli ondeggiava sul capo. La sua fronte,
di cortesia temprata e di fierezza,
profondi palesava alti pensieri.

Dio lo ha scelto a strumento della sua volontà. Egli sarà il vendicatore della giustizia offesa, l'abbattitore d'ogni tiran-

nide, il pacificatore della terra, il restauratore della virtù. A lui Dio dà la propria folgore, ed egli ne usa con saldo braccio e la scaglia sui troni insanguinati, tutti vince e fa rifiorire la pace.

Una situazione press'a poco eguale troviamo nella *Mascheroniana*. La Giustizia e la Pietà stanno ritte ai lati del trono di Dio. Gli chiede l'una che abbatta l'umana nequizia; l'altra che i popoli innocenti non siano più costretti a soffrire, se malvagi sono i loro dominatori. Ed ecco la parola divina rintronare nei cieli: — Napoleone è eletto ministro della volontà di Dio; a lui è dato recar pace o guerra, a lui è affidato il castigo e la salvezza dell'Europa. —

Nel *Beneficio* Napoleone è identificato con un Dio egli stesso. Mentre il poeta sta, con animo tra sdegnato e triste, contemplando Italia che si giace avvilita, e intorno a lei spiriti sovrani, vergognosi del suo stato, si coprono gli occhi con le mani, ed altri l'apostrofano aspramente, appare, ad un tratto l'eroe.

Tutta d'armi suonar l'Alpi s'udìo,
  e in maestade alteramente onesta
  un guerrier discendea pari ad un dio.
Qual fra i numi incedendo alto calpesta
  di Saturno il gran figlio; ed alla scossa
  de' neri crini su l'ambrosia testa
trema l'Olimpo, e sente la commossa
  terra l'impulso dell'eterno piede:
  tale il magno venìa nella sua possa.
Muta il guarda l'Europa, e a lui mercede
  grida in segreto: ed ei ne libra il fato,
  nè mortal occhio il suo librar mai vede.

Nulla di nuovo; la solita transumanazione di Napoleone con il solito paragone tratto dalla poesia antica; la solita rettorica in versi sonori. Ma anche nel *Beneficio* non abbiamo ancora le esagerazioni cui il nostro poeta giunse in altri suoi componimenti, per quanto quell'ombra di Dante che ammonisce l'Italia a dar la corona a Napoleone ci ripugni, e per quanto notiamo in tutta la visione come uno

sforzo continuo fatto dal poeta per conciliare i suoi sentimenti con l'obbligo di esaltare l'avvento al trono del grande còrso. A proposito di che ci sono luce le parole che il Monti allora scriveva in una sua lettera: " Il governo m'ha comandato, e m'è forza obbedire. Dio faccia che l'amor della patria non mi tiri a troppa libertà, e che io rispetti l'eroe senza tradire il dovere del cittadino. Batto un sentiero dove il voto della nazione non va troppo d'accordo colla politica, e temo di rovinarmi „. Questo il desiderio, chè al fatto pratico il poeta fece qualcosa più che rispettare l'eroe, a danno, forse, dei doveri del cittadino. Ma è importante il brano ora riferito perchè se da esso si dimostra il carattere timido, perplesso del Monti, vi si dimostra anche, mi pare, una certa sua avversione al nuovo regno, e il suo amore di patria. Così, nella dedica del *Beneficio*, troviamo altre significative parole.

" Mentre la storia, scrivendo le vostre imprese, teme di comparire bugiarda al tribunale della posterità, la poesia parlando di voi viene per l'opposto a spogliarsi di questa taccia. Liberata da ogni basso sospetto d'adulazione, ella vi reca a' piedi del più bel trono del mondo l'ammirazione dell'universo, ella vi esprime veracemente nel suo divino linguaggio la riconoscenza e l'amore degl'Italiani, che da voi redenti si sollevano ad alte speranze e si sentono indegni de' vostri eccelsi pensieri. Sire, sta in mano vostra il far sì che l'antica loro grandezza non sia più una dolorosa e vana memoria, e conciliando i disegni della politica con quelli della natura risvegliarne gli spiriti addormentati, e farli per voi istrumento di nuova gloria, maggiore ancor, se il vorrete, di quella che vi circonda. Nè voi certamente vi avete assunto il grave peso di regnare sopra di noi, che per emendare le ingiurie dell'avversa fortuna, restituirci il rispetto delle nazioni, e farne tutti felici „.

Il tono è umile, servile, strisciante. Ma si capisce quel che lo scrittore pensa, e ciò ch'amerebbe dire più energicamente, senza tanti complimenti, senza sottintesi. È un

ammonimento al sovrano a non farsi tiranno, a lasciar la politica di conquiste per pensare da senno al bene d'Italia.

Queste parole di Vincenzo Monti ci richiamano altri appelli, altri ammonimenti del tempo, tra gli altri quello che, nel 1803, rivolgeva il Fantoni nella sua famosa epistola. Il poeta insegnava a Napoleone cos'egli dovesse fare per rendere eternamente amato il proprio nome, lo ammoniva a darsi tutto alle riforme legislative dopo avere nella giovinezza conquistato l'alloro guerresco (1).

..... Affrica, Europa
piene son del tuo nome, e più d'un campo
fra l'ossa addita dei guerrier sepolti
i tuoi trionfi, e di Alessandro al paro
grande ti chiama e ti paventa armato
fulmine in guerra e donator di pace.
Esamina il tuo cuor, ne' suoi profondi
nascondigli penètra, osa invocarlo;
sentirai che si lagna e che ti dice:
— L'altrui felicità solo fa grande! —

Ad ogni modo, qual si fosse il vero animo del Monti mentre componeva il *Beneficio*, quali si fossero i dubbi e i timori che lo agitavano, egli rappresentò ancora Napoleone come il pacificatore del mondo ed il redentore d'Italia, rasserenatore di cieli e suscitatore di gioia. Mentre si prepara e si addensa un nuovo nembo minaccioso, il suo riso basta a fugare le ombre più cupe, le minacce più paurose. Egli placa le tempeste. Siamo davanti a Giove onnipotente.

III.

Ma dove Napoleone più energicamente vive è nella *Mascheroniana*. La spedizione d'Egitto, l'avventurosa fuga gloriosa più d'una vittoria, il ritorno in Francia, il colpo di stato del 18 brumaio, la discesa in Italia sono efficacemente

(1) *A Napoleone Bonaparte primo console* ecc. in *Poesie* a cura di G. Lazzeri, Bari, Laterza, 1913.

rappresentati. Napoleone domina vero sovrano negli avvenimenti che si susseguono con furia vertiginosa, formidabili. Egli appare davvero l'uomo fatale, predestinato a mutare il corso delle umane vicende, ad improntare di sè ogni cosa, a muovere a sua volontà le moltitudini, a indirizzare verso una meta sicura la rivoluzione.

Ecco l'eroe giungere in Francia:

Carca frattanto del fatal guerriero
il lido afferra la felice antenna:
ne stupisce ogni sguardo, ogni pensiero.
Levossi per vederlo alto la Senna,
e mostrò le sue piaghe. Egli sanolle
nè il come lo dirìa lingua nè penna.
. . . . . .
Fine agli odi promise, e di ritorte
fu catenata la discordia, e tutte
della rabbia civil chiuse le porte.
Gridò guerra: e per tutto il franco cielo
un fremere, un tuonar d'armi s'intese
che al nemico portò per l'ossa il gelo.
Invocò la vittoria: ed ella scese
procellosa sull'Istro, e l'arrogante
tedesco al piè d'un nuovo Fabio stese.

Il Parini, corrucciato e sdegnoso, al nome del Bonaparte spiana la fronte, e un raggio di speranza gli splende negli occhi. Quel nome pronunciato ad un tratto dal Mascheroni erge davanti a noi, tra le miserie, le brutture, le turpitudini della Cisalpina, tra la volgarità e la bassezza dei direttori della pubblica cosa, tra quel fosco groviglio di avvenimenti tristissimi la figura gagliarda del primo console. Il quale qui, più che altrove, ci appare grande, dominatore di tutte le forze in lotta, pacificatore del mondo travagliato. Egli ha qui veramente qualcosa del nume, del messaggero divino, apparso ad un tratto ad imporre il suo volere. Ci sembrano sonare più giuste che mai le parole solenni del Botta: " A chi era nato a scrutare le umane vicende, appariva manifestamente essere in Bonaparte natura a volere e ad usare

l'imperio, nè ciò con leggi, ma sopra le leggi, non come cittadino, ma come padrone: il fato il fece per l'età, e l'età per lui „. (1)

Ma se noi passiamo a leggere il *Bardo*, vediamo come l'arte del poeta sia fatta scema. I fatti rappresentati nelle poche energiche terzine della *Mascheroniana* sono diluiti in due canti che giudichiamo verbosi, per quanto un signor Girolamo Murari dalla Corte abbia scritto, in versi, che il bardo Ullino ordisce al magno eroe una corona eterna ond'è " omai la cetra achea dogliosa „. La spedizione d'Egitto è cantata in ottave senza efficacia; e abbiamo un riassunto delle imprese bonapartiane, nè certo valgono i soliti artifici rettorici, il solito meraviglioso a sollevarlo alla dignità ed alla solennità dell'epica. La storia non riesce a trasformarsi in poesia non ostante gli sforzi del poeta e i soliti spettri cui egli ricorre.

Napoleone che ha vinto i nemici e che nell'attesa delle nuove vittorie presiede al lavoro degli archeologi, dei chimici, degl'ingegneri è paragonato da prima vilmente al re delle pecchie che a primavera incita e dirige le suddite al lavoro per riparare ai danni dell'inverno; poi, quand'egli riposa il corpo stanco, a Giove in riposo alla mensa etiopica; più tardi, quand'egli parla agli Egiziani che muti pendono dal suo labbro, al marito d'Iside. Ma cotesto re delle pecchie, cotesto Giove, cotesto Osiride resta sempre un povero fantasma d'eroe. Il poeta non sa rappresentarcelo nella sua grandezza ideale.

Il *Bardo* doveva essere, direm così, il poema ufficiale delle gesta napoleoniche, ma se si gratta un poco a toglierne i soliti orpelli rettorici, i falsi ori, si trova una misera cronaca degli avvenimenti del tempo. Il Monti ha creduto di evitare l'errore di Lucano, giudicato come versificatore della storia, affogando negli artifici banali.

---

(1) C. *Botta* — Storia d'Italia dall'anno 1789 all'anno 1814 — Milano, Silvestri, 1844, Vol. II. pag. 340.

Così egli ha ben miseramente tentato di descrivere poeticamente il colpo di stato del brumaio, ma non ha poeticamente sentito nè veduto quel fatto.

Il Bonaparte, tornato miracolosamente in Francia, vede il Delitto che passeggia venerato, le Virtù vestite a lutto, la Giustizia che si vende, le solite astrazioni fatte persona che i classicisti amavano. Poi, mentre è a letto, gli appare l'ombra della patria che lo prega di farsi sovrano di Francia se vuole evitarle giorni dolorosi, il ritorno del terrore, i delitti del '93. Questo falsare la verità per desiderio d'adulazione, questo introdurre la Francia a pregare il Bonaparte perchè divenga imperatore, questo trasformare il Bonaparte in una vittima che generosamente si sacrifica a salire al trono per amore della patria, questo rappresentare il Bonaparte come un buon Cincinnato che avrebbe assai più lietamente coltivato il suo orto anzi che assumere la corona, non so quanto possa soddisfare; ma passiamo oltre, non è compito nostro parlarne. Ad ogni modo si può dire che si sente sempre dominare la preoccupazione non artistica del Monti, il quale doveva pur trovare un mezzo per giustificare le violenze napoleoniche e per mettere in luce favorevole anche l'ambizione smodata del suo sovrano che aveva impudentemente violato la legge, aveva sgominato gli avversari, s'era ben calcata la corona in testa. Il poeta rappresentò gli avvenimenti a modo suo, così che Napoleone, facendo il colpo di stato, sembra compiere solo un sacrosanto dovere. Ed al mattino, dopo avere col figliastro ammirato il sole disciplinatore e benefattore dei pianeti trionfante nel creato, ed aver dedotto dall'ammirazione una logica conseguenza a sè conveniente, dopo esser stato tutto il giorno a meditare, dopo aver veduto ancora nella notte il fantasma della patria pregante, al mattino, dicevo, del dì successivo si reca in senato, rinfaccia ai legislatori francesi le loro colpe, fieramente li fulmina con aspra eloquenza, spezza le resistenze degli avversari, esce incolume dalle insidie, assume la dittatura.

E tutti i beni piovono sulla Francia.

Ci resta a vedere se il Monti seppe vivamente imaginare e rappresentare Napoleone come guerriero nel furore della battaglia. Ahimè! Il canto terzo del *Bardo* che dovrebbe descriverci poeticamente lo svolgersi della battaglia di Ulma, ci toglie ogni illusione. Non v'è nulla di più stantìo e goffo ed impoetico. La Paura, figlia della Notte e dell' Erebo, sta sulle coste britanniche a seminarvi il terrore per le armi francesi e a destare in ogni luogo un gran fervore di offesa e di difesa.

Questa Paura, a ben guardarla, assomiglia alla Pronea cesarottiana, la quale pure, precedendo i passi del suo eroe sulle terre nemiche, annebbia il cervello dei re con sogni e fantasmi, e ne intralcia l'opera com'ella può.

Quando le tenebre scendono, codesta Paura, dunque, lancia al vento il nome di Napoleone. I Britanni si spaventano, temono di veder giungere gli alberi delle navi francesi. Temono tutti fuorchè *l'imperturbato regnator ministro*, che se ne sta tranquillo in compagnia del Tradimento, della Calunnia, dell'Interesse, del Delitto delle lagrime altrui, dell'Orgoglio dei sublimi delitti, della Rabbia delle vane congiure. In mezzo a questa brigata appare la Paura che riesce con spaventose apparizioni ad agghiacciare l'imperturbato. Da qui spicca il volo e si ferma nel campo tedesco a diffondervi " i suoi geli ", ma più s'accanisce contro il cuore del duce austriaco del quale già s'era impadronita sua sorella Codardia. Che può fare il disgraziato tra due Furie di simile stampo? È vero ch'egli è ben difeso d'armi e di mura; è vero ch'egli ha nella città molto grano ancora; è vero che in suo favore combattono gli elementi, ma agli stimoli di quelle due terribili sorelle che hanno preso dimora proprio nel suo petto, che gli vanno ricordando la forza di Napoleone, che gli mostrano i pericoli d'una ulteriore resistenza, che può fare il generale austriaco? Cedere le armi, e darsi prigioniero con tutto l'esercito. E in tal modo avviene la caduta di Ulma.

È strano che il poeta non abbia veduto com'egli venisse così ad annientare il merito di Napoleone. Infatti, chi vera-

mente vince l'austriaco nel poema del Monti sono la Paura e la Codardia, fredde e vacue personificazioni. Il genio napoleonico non vi ha nessun merito. Lo spettacolo meraviglioso che il poeta ci imbandisce per celebrare quella portentosa vittoria, si svolge senza che Napoleone v'entri come personaggio attivo, direttamente. Dopo di che è inutile indugiarci a dimostrare come nulla di poetico sia in tutto ciò. Piuttosto rileviamo che mentre i critici si sono soffermati a notare l'incongruenza del poema nel quale un bardo assiste alle imprese napoleoniche, e ad osservare come sia troppo palese e tenue il pretesto su cui poggia tutto il racconto, e a notare tutte le imitazioni e derivazioni da poeti antichi e moderni, nostrani e stranieri che si trovano nel *Bardo*, nessuno, mi pare, si è fermato a bastanza a rilevare come senza efficacia siano narrate le maggiori imprese napoleoniche. Dal *Bardo* più che d'altra opera noi potevamo attenderci una viva ed alta esaltazione delle gesta del nuovo Achille, del nuovo Alessandro, del nuovo Scipione, del nuovo Carlo Magno; il *Bardo* sarebbe dovuto essere il monumento poetico inalzato alla gloria napoleonica; dal *Bardo* Napoleone doveva balzare idealizzato davanti a noi. Invece, nei pochi canti che il poeta riuscì a comporre, vi sono molti squilli di tromba, molte declamazioni, molti artifici, ma la figura di Napoleone non giganteggia.

Il meraviglioso, lo spettacoloso sfruttati abbondantemente non esaltano la realtà storica, anzi l'avviliscono. Napoleone è più grande nella storia che nella poesia.

A me pare, ad ogni modo, che il Monti abbia fatto miglior prova con *La spada di Federico*. Naturalmente restano inoppugnabili alcune delle critiche mosse a questa cantica fin da quando vide la luce e che il nostro poeta non seppe tutte confutare, ma il fantasma di Federico il grande che, ritto nello spazio toccando il cielo, contempla le vittorie di Napoleone; questo fantasma del gran re che dal sepolcro si drizza su, nella caligine, gigantesco, a mirare la rovina del suo regno, a riconoscere la grandezza

del vincitore, mi pare abbia qualcosa di tragico e solenne. E mi pare che dal contrasto intorno alla spada ambita tra il re di Prussia e Napoleone risulti meglio che non da tante declamazioni la potenza del secondo. Il quale è posto a paragone di chi tante vittorie riportò ed ebbe l'appellativo di Magno, sicchè dalla smisurata superiorità dei suoi trionfi su quelli del rivale ne consegue tutta la sua gloria. Il poeta, infatti, non ha, come si poteva attendere, avvilita la figura del re di Prussia per supina adulazione verso Napoleone, anzi ne ha rilevato la grandezza come non fece il Gianni nelle sue terzine sulla battaglia di Iena dove Federico, cedendo spontaneamente la sua spada al vincitore, dice:

> Tu se' certo degno
> di posseder quel brando mio, che un giorno
> t'avrei, vivendo, in ogni impresa offerto.

Linguaggio da cortigiano cotesto, ma non degno d'un guerriero quale fu Federico II!

IV.

Pur troppo, a celebrare Napoleone, il Monti compose anche la *Palingenesi politica*. Sembra in essa vedere gli effetti " di quel senso di attonitaggine, che ci invase l'animo durante l'incoronazione, ci accompagnò fino allo scioglimento dell'imponente dramma.

" Quei colpi di scena, quelle vittorie, che l'una non aspettava l'altra, ebbero fra noi, come dovunque, un successo di stupore. Com'egli non dava tempo ai nemici di riordinarsi, di rialzarsi, così agli amici, agli ammiratori non dava tempo di riflettere: li sbalordiva „ (1).

La *Palingenesi* ci pare infatti concepita in un periodo di sbalordimento, ed il Foscolo ben giudicava scrivendo che " senza la stabilita preminenza di valor poetico consenti-

(1) *G. De Castro* — Milano durante la dominazione napoleonica. Milano, Dumolard, 1880, pag. 221.

tagli (al Monti) da tutta Italia, questo lavoro gli avrebbe cagionato un totale ed irrimediabile discredito „ (1). Il poeta " eccitato a scrivere qualche cosa sugli ultimi avvenimenti „, ebbe il pensiero di trasportare " il sublime sistema pitagorico, poi platonico e virgiliano dell'anima universale.... dal mondo fisico al mondo morale „, e gli parve " vedere l'anima di Napoleone che *intus alit totamque infusa per artus mens agitat molem* „ (2).

Vediamo ora come il poeta fa risorgere il mondo per opera di Napoleone.

Il primo quadro rappresenta il caos. Vediamo un immenso oceano combattuto da fieri e gagliardi venti. Forme tremende di sostanze diverse vagolano per le tenebre, e tutte s'azzuffano per predominare, ed ora l'una ora l'altra vince, e la battaglia non ha mai tregua. L'aria, la terra, l'acqua, il fuoco muovono furenti l'un contro l'altro in un folle cozzo. Quand'ecco risuona una gran voce che intima pace agli elementi, e questi si separano, e si compongono nelle loro sedi. Le acque si calmano nei loro alvei, le montagne ergono le loro cime, le valli si aprono, il fuoco è imprigionato, la terra si veste d'erba e di fiori. Palpita la vita, gli animali si muovono.

Il poeta, come si vede, si rifà dagli inizi, e descrive il mondo come nelle antiche teogonie. E questo è qui ozioso e superfluo; è una descrizione fatta forse per illustrare l'allegoria successiva, per contrapporre il mondo fisico a quello politico, ma è inutile. Nel secondo quadro vediamo un mondo popoloso su cui il sole versa la sua luce, nelle cui zone temperate ride natura. Esso è circondato da tre mari, e ad esso portano tributo di merci preziose tre altri mondi. Ma pur così ricco di doni non è in pace. Gli uomini che l'abi-

---

(1) *U. Foscolo* — Dello stato della lett. italiana. (In Saggi di critica storico-letteraria, Firenze, Le Monnier Vol. II pag. 279).

(2) Ad *A. Mustodixi* — Lettera del 3 aprile, 1809. In Opere, Resnati, Tomo VI.

tano sono in continua lotta, e s'ode da essi elevarsi suono di sospiri e di pianti. La causa? Sull'atlantica marina erge il capo un immenso, formidabile, nefando fantasma regale, che, con feroce artiglio, su tutti domina e tutto lacera.

Ma ecco, in mezzo ad un mare di luce, sorgere un trono adamantino, sul quale siede un guerriero circondato da altri guerrieri eroi pronti al suo cenno. A lui osannano voci innumeri; davanti a lui sventolano diecimila bandiere. Ed egli manda il suo spirito a visitare le colpe dei re, a sperderne l'orgoglio e la potenza; manda il suo spirito ai fedeli alleati a proteggerli e a renderli più saldi, a sanare le piaghe dei popoli e a renderli più forti. Finalmente appare di fronte alla tiranna del mare, splende, diviene più grande, spinge il capo fra gli astri, si trasmuta in sole, illumina la terra. A quel suo splendore tutte le genti si preparano contro la tiranna del mare.

Or davanti a quella luminosa figura di re, si presenta una dea bellissima con un ramoscello d'olivo nella destra: la Pace. Ella viene a raccontare le sue pene, i torti subiti. Ella aveva piantato l'olivo sull'Istro, e, amorosamente, lo coltivava, quando un turbine violento glielo investì minacciando di schiantarlo e devastare i campi tedeschi. Si offusca allora il trono splendente: colonne di fumo, segno d'ira, si sprigionano da esso: si odono rombar nella caligine i tuoni, strepitare le folgori desiderose di scagliarsi. Gli eroi che fanno guardia al re traggono le spade, le diecimila bandiere si agitano, le squadre armate si muovono. Su tutto questo commovimento di uomini e di cose, impassibile rimane il nume.

Questo nuovo re del creato, non è chi non riconosca, è Napoleone. Egli è l'ente superiore che accozza e disciplina nel mondo politico gli elementi inoperosi, o male operanti. Ma che c'è di poetico in questa fantasmagoria? Noi ci aggiriamo in un mondo favoloso, in un mondo di sogno che ci sembra una creazione fatta per gioco, per dimostrare la propria ingegnosità, e ci chiediamo come mente d'artista sia potuta giungere a tanto grottesco. Fantasmi, luci, ombre,

folgori, tuoni, il solito apparato scenico, il solito spettacolo coreografico, il solito meraviglioso, ma nulla di vivo, di sentito. " Volendo salire ad altezze smisurate e porre l'eroe, oltre che sugli uomini, quasi sulle divinità, la poesia napoleonica del Monti decadeva „ (1). Non si sapeva più che trovare per esaltare l'imperatore, e intanto, tra tutto quel barbaglio di luci e di colori, tra tutti quegli scoppi di folgori, tra tutto quello scoppiettar di fuochi d'artifizio, non v'era chi lo celebrasse degnamente. Nella corsa alle più gaglioffe invenzioni si perdeva ogni misura ed ogni senso d'arte. Si pescavano le trovate più peregrine, sì che Giuseppe Giulio Ceroni, comandante di battaglione e poeta di bassa forza, come lo chiama il Carducci, faceva sorgere l'ombra di Torquato Tasso a tessere le lodi di Napoleone.

Forse che la necessità di maggiormente adulare aumentava lo sforzo per accumulare gli elementi estrinseci, direm così, di parata, le lustre, le gale e con essi celare il vuoto interiore? Forse che anche nel poeta cesareo l'ammirazione per l'imperatore s'era andata affievolendo, i veli che coprivano il tiranno erano finiti per cadere, e si sbrigava con la volgarità degli artifici dell'obbligo di celebrarlo? Al qual proposito mi sembrano significative le seguenti parole che il Monti diceva al Lampredi: " Che vuoi? Costui (e si noti il *costui* col quale è indicato Napoleone) fa cose da raffreddare un vulcano. Non vedi quel che ha fatto in Spagna e con quella famiglia? Precipiterà sè e la famiglia, e noi quanti siamo a lui devoti. Una sola buona cosa ha fatto, l'organizzazione di questo regno, ma poi come tratta noi Italiani? Si rende nemici tutti i re d'Europa, che alla fine trionferanno. E noi cadremo con lui „ (2). Queste parole da cui non è esclusa la solita preoccupazione personale e che ci dicono qual fosse l'opinione del Monti sul suo sovrano, sono state pronunciate dopo la composizione della *Palinge-*

---

(1) *Zumbini* — op. cit. pag. 158 e segg.

(2) Vedi *De Castro* — Op. cit. pag. 338.

*nesi,* ma ciò non esclude che il nostro poeta pensasse ugualmente qualche anno prima, e che fin d'allora egli, che per quanto ardente non era un vulcano, si sentisse freddo il cuore e la mente mentre lodava il suo Mecenate.

## V.

Ma, per fortuna, non fu sempre così. Vi furono, sulla fine del secolo XVIII, giorni di grande speranza e di grande entusiasmo per l'Italia cui pareva schiudersi un più lieto avvenire.

Italia, Italia con fulgenti rai
sull'orizzonte tuo sorge l'aurora
annunziatrice di perpetuo sole.
Vedi come s'imporpora e s'indora
tuo ciel nebbioso, e par che si console
de' sacri rami dove all'ombra stai!

Il Bonaparte scendeva liberatore, spazzando davanti a sè i tiranni. L'Italia fra pochi anni sarebbe stata probabilmente una famiglia sola, secondo l'espressione prudente di Pietro Verri. Si parlava di libertà e d'indipendenza. Quando mai si erano pronunciate da noi queste parole? Il Bonaparte fin dal maggio del 1796 aveva detto: " Siamo amici di tutti i popoli, e più particolarmente dei discendenti dei Bruti, degli Scipioni, dei grandi uomini che abbiamo preso a modello. Rialzare il Campidoglio, collocarvi onorevolmente le statue degli eroi che si fecero famosi, svegliare il popolo romano, reso torpido da molti secoli di schiavitù, questo sarà il frutto delle nostre vittorie „. E l'anno seguente dichiarava che " la repubblica francese rinunziava al diritto di conquista e che la Cisalpina era libera e indipendente „. E gl'italiani passavano sopra il tono di protezione col quale egli avviliva la bella promessa, ed applaudivano freneticamente.

Il Monti, fuggito da Roma, fu abbagliato dalla luce di cui il benefattore appariva rivestito. Nè lo si deve tacciare di servilismo e di adulazione s'egli lo celebra iperbolicamente.

Nuovo Achille, nuovo Alessandro, nuovo Numa, secondo e più grande Annibale, Giove mortale erano appellativi comuni che significavano l'ammirazione che gli animi nutrivano per il Bonaparte; non erano ancora o almeno sempre, artifizi rettorici. Se qualche Ceroni osava allora assalire la gloria dell'invitto, metterne in dubbio le buone intenzioni, prevedere in lui il tiranno, augurargli, più tardi, che, come aveva avuto tutte le fortune di Cesare, gli toccasse in sorte anche un Bruto, mille altri a lui s'abbandonavano con piena fiducia e lo chiamavano, come poi il Cesarotti,

> l'unico eroe dal ciel donato e scorto,
> il pacator, l'ordinator di regni,
> il saggio, il consiglier, fratello, amico
> di popoli, di re, dell'uom, del mondo.

Di re veramente non ancora; era troppo presto, e il repubblicanesimo, trionfando smodatamente, guardava ad essi con occhio bieco.

Lo chiamavano il pacificatore, il liberatore, il giustiziere, il restauratore del diritto. E la sua grandezza un poco offuscata dopo il trattato di Campoformio, risorge più viva dopo Marengo.

Nei versi del Monti ritorna infatti più alta e sentita l'esaltazione degli avvenimenti intorno all'800. La spedizione d'Egitto, il passaggio delle Alpi, la battaglia di Marengo, la pace di Lunéville, la costituzione della nuova Cisalpina hanno maggiormente inspirato il nostro poeta. La sua ammirazione per il Bonaparte era in lui derivata dalla speranza che l'Italia potesse, liberata da ogni tirannide, sorgere a nuova vita. Il Monti amava la Francia, ne amava il duce per l'amore che portava alla patria.

> Duro, o padre di Giove, eterne Muse,
> serva la patria aver. Più duro assai
> niune aver leggi: e senza remo e vele
> guidar la nave tra le sirti.....
> ..... e libertà cercando
> non trovar che catene.

L'Italia è serva, derisa, oltraggiata. Non ha forza per liberarsi da sè. Napoleone le deve dare pace e libertà. Può lasciarsi sfuggire gloria sì grande? Quel che importava agli italiani non erano gl'interessi europei, ma i propri; il loro non era un ideale di libertà internazionale, ma della loro patria, e speravano, e quasi esigevano che ad essa sola l'eroe francese pensasse. Il nuovo assetto degli altri stati li interessava solo in quanto poteva influire su quello d'Italia; i trionfi bonapartiani li entusiasmavano solo in quanto potevano avvicinare alla realtà il loro sogno. Il Bonaparte perciò era chiamato l'Italico, come ad esprimere la loro speranza e la loro gratitudine.

> Tu, Gallico Pelìde, a cui minore
> del Tessalo campion l'ombra s'inchina,
> deh segui e adempi l'onorata impresa!

(cioè quella di dare indipendenza all'Italia) invocava Vincenzo Monti. Italia attendeva la sua salute dall'*ammirando guerriero* che veniva dalle *rive della Senna* a sanar le piaghe di lei; non a portare nuova guerra, ma a far fiorire la pace, a darle giuste leggi, a trarla, insomma, dalla sua abbiettezza, a restituirle la dignità perduta, perchè se è gloria vincere il nemico in campo, è gloria maggiore " conquistar l'alme e compor genti in pace ".

Il Bonaparte, nuovo Prometeo, ha infuso l'*etereo fuoco* nella *vergine giovinetta Cisalpina,* ed è pronto a difenderla contro chiunque la insidi. Che nuovo palpito di speranza accelera ogni cuore! E come ciascuno, pur tra il male, persiste a pensare al meglio, e come, anche quando la realtà lo urta e l'offende, non cessa di sperare il bene! Ed è il Bonaparte che dà questa fede. Se gli altri ministri, direttori, commissari, generali son corrotti, e dissanguano in ogni modo l'infelice repubblica, egli è mondo d'ogni colpa. Se " i rubatori, gente frodolenta ed avara, *sono* una peste invincibile.... Bonaparte... gli *chiama* ladri, traditori, spie; ora ne

fa pigliar uno, ora cacciarne un altro „ (1). L'eroe francese brilla di pura luce. Il suo nome fa spianare la fronte e lampeggiare gli occhi allo sdegnoso e corrucciato Parini. L'Italia, come la Francia, non può ormai reggersi senza di lui. Durante la sua assenza le orde barbariche austro-russe la sommersero; l'edificio a pena eretto si sfasciò. Così che l'impresa d'Egitto se " riuscì inutile alla Francia „ fu " utilissima a lui, che nel mistero di quella lontananza e mentre il Direttorio affondava nell'impotenza e nei disastri, grandeggiava nella fantasia popolare come il solo atto a riafferrare pel ciuffo la fortuna „ (2). Egli volò dal *mar libico* per cacciare i malvagi, per abbattere i tiranni di Francia e d'Italia. Come non credere che qualcosa di divino fosse in quest'uomo portentoso? Come sboccia fresco e giocondo dal cuore del Monti l'inno per la vittoria di Marengo! Il poeta esulta alla notizia che la coalizione è vinta, e con animo grato e reverente saluta Desaix e il Bonaparte. Si sente il giubilo dell'uomo che vede sorgere una nuova primavera per la patria dalla quale è ancora lontano, ma alla quale gli pare già d'essere vicino. Ed il suo giubilo è quello della maggioranza degli abitanti la Cisalpina, e nella sua ammirazione per il liberatore è l'ammirazione del popolo per l'eroe davanti al cavallo del quale sembrava, non solo per rettorica, correre la Vittoria. Prometeo, Teseo, Achille, Alessandro, Annibale erano nomi che dovevano venir spontanei sulle labbra; non erano semplici sforzi di colti adulatori. Se qualcuno odorava nel console il tiranno e gli parlava fermo richiamandolo a precisi doveri, i più non vedevano oltre il presente ed osannavano all'eroe.

Se patria e dritti, se d'eguali e dive
leggi abbiam freno, e sta giustizia in trono,
se l'italico nome alfin rivive,
tutto, o gallico eroe, tutto è tuo dono.

---

(1) *C. Botta* — Op. cit. loc. cit. pag. 69.

(2) *E. Masi* — Le due mogli di Napoleone. — Bologna, Zanichelli, MDCCCLXXXVIII, pag. 76.

La Cisalpina, in fatti,

> ... di scienze e d'arte, e di latina
> virtù sorgendo invidiata erede
> alla gran madre accanto si fa bella,
> vergin sovrana, e non più vile ancella.

Così cantava il Monti, ed altri innumeri poeti gli facevano coro salutando l'eroe che *rassettava* la Francia *lacerata* e *grama*, che *ricomponeva la folta inonorata chioma d'Italia e ne faceva trecce* " da unirsi poi che tirannia fìa doma „. Così il Lattanzi, ed esprimeva con imagini la speranza, la fiducia, anzi, nella fusione delle repubbliche italiane in una sola. E Giovanni Pindemonte invocava il Bonaparte così:

> Reduce dall'Egitto, o Eroe, t'affretta:
> Marte a te nuove offre onorate some.
> Un barbaro feroce usurpa il nome
> d'Italico, che solo a te s'aspetta.
> Vanne, restaura i nostri lunghi affanni:
> per te scacciar que' mostri è un nulla: solo
> basta a fugarli di tua fama il gelo!

I versi sono abbastanza brutti, ma il sentimento che li ha inspirati al poeta è vivo e sincero.

Nè solo in poesia s'inneggiava al liberatore, ma pure in prosa, e alla conclusione della pace d'Amiens, la Consulta spediva al primo console un *indirizzo* nel quale leggiamo parole altisonanti. " In sei anni avete percorso lo spazio di più secoli..... L'Europa gemeva sotto il peso di una guerra disastrosa, terribile... Voi avete detto: che cessino tanti mali, i mali sono cessati „. (Questo rappresentare il Bonaparte come un nuovo padre eterno che comanda alle cose ci richiama alla memoria il verso della *Mascheroniana*. — Apriti, o Alpe, ei disse: e l'Alpe aprissi. —)

L'indirizzo continua: " Benefattore sublime dell'umanità, gustate la grande soddisfazione di avere stabilita la grandezza della nostra nazione, d'aver assicurata la felicità. La

Consulta della Repubblica italiana si rende l'interprete della riconoscenza nazionale. L'omaggio de' suoi figli è qualche cosa di ben dolce al cuore d'un padre: sì, noi siamo vostri figli, e questo titolo prezioso è la vostra più grande gloria „. Questo stile enfatico non è solo convenzionale. Il nuovo governo fu un governo riparatore, secondo il giudizio del Melzi, un vero italiano; e durante gli anni immediatamente successivi alla vittoria di Marengo " i milanesi godettero di una prosperità omai a loro ignota da tre secoli e la repubblica divenne un modello e un centro d'attrazione per le altre parti della penisola „. E, sempre il Melzi, vedeva " che migliore amico del Bonaparte la repubblica non aveva in tutta l'Europa e nella Francia stessa, mentre, senza la mano potente di lui, sarebbe tosto caduta nell'interno nella più perniciosa anarchia „; mentre il Marescalchi soleva dire: " In tutto il mondo non abbiamo per noi che quest'uomo „. Sarà stata illusione, sarà stata grossolana credulità, ma sta il fatto che non pochi e non stolti erano quelli che guardavano, sperando, al Bonaparte.

Nè si può quindi tacciare di servilismo la letteratura del tempo come fa il Botta, quasi che gli scrittori e i poeti esaltassero Napoleone solo per interesse o per paura. Del resto lo stesso Botta è obbligato ad affermare subito dopo (1) che nella repubblica italiana il cui nome " singolarmente *allettava* i popoli della Penisola „, " un certo sentimento dell'essere e del vivere nasceva, e si propagava negli animi „. Il che non era poco allora. Gl'italiani, del resto, non erano obbligati a prevedere ciò che il primo console sarebbe divenuto; potevano anche illudersi ch'egli si sarebbe arrestato al giusto limite della sua ascesa, senza voler spingere le cose troppo oltre e prepararsi il precipizio. " La pace di Lunéville e il Concordato, due vittorie non meno grandi di quelle d'Arcole e di Marengo „, parevan fatte per confermarli nella loro opinione. Il primo Console poteva essere paragonato

(1) Op. cit. Vol. IV, pag. 101-102.

allora " non pure ai più grandi guerrieri della storia, ma ai fondatori, e ordinatori di nazioni, come Teseo e Romolo! „ (1).

Più tardi, quando gli entusiasmi furono sbolliti e si ammirò il grande per la sua virtù di guerriero, ma forse si cessò d'ammirare in lui il benefattore dei popoli, quando si capì a che egli tendesse e come fosse preso dalla vertigine della potenza, il Monti, costretto a celebrarlo, rappresentò, come volesse riattaccarvisi, la grandezza epica degli ultimi anni dell'ottocento.

Teseo, ritornato in patria, dopo lunga e fortunosa guerra, e trovatala in preda ai mali e minacciata da pericoli esterni, grida:

sì tutta e quanto io l'amo
ben ella il sa. La vita
per lei sola m'è dolce e mi sarìa,
s'ella m'odiasse, intollerando peso.
Non più; tutte ho compreso
le sue sciagure, e d'uopo è oprar. Ma prìa
che l'esterne, bisogna
le interne guerre dissipar. — Soldati,
s'altro resta da farsi, il fatto è nulla.
Soldati, . . . . . .
. . . . . soccorso chiede
lá vostra patria. Cittadini iniqui
serva l'han fatta; barbaro nimico
le sue mura circonda, e in quelle mura
stan le vostre consorti, i vostri figli,
e le tombe paterne.

Siamo ancora ricondotti ai giorni magnifici del '99, quando l'eroe " coprendosi di gloria sui campi di battaglia, era riuscito, come diceva Vincenzo Cuoco " per forza ineluttabile degli avvenimenti, a domare la sfrenata anarchia demagogica e a ristabilire la società su solide basi „.

Là, a quel non lontano passato di fervore e di fede, pieno

(1) *E. Masi* — Le due mogli di Napoleone, pag. 93.

di speranze e di promesse, s'appuntano gli sguardi del poeta. Non è con questo da credere che in lui ogni fede sia spenta, e ch'egli, senz'altro, veda in Napoleone non più il liberatore, ma il tiranno. Egli ricorda il bene che dalle mani di costui ha ricevuto la patria nostra.

Alla infelice che giacea di niuna
speme in conforto e si parea pur degna
di riverenza e di men ria fortuna,
con la pietà che cor gentile insegna,
s'appressò quell'Invitto, e, la man tesa,
magnanimo le disse: Alzati e regna.

Ma le promesse non sono state tutte mantenute, ed Italia non è ancora risorta, non ha riacquistata ancora la sua dignità di nazione. Il poeta ora, adulando, sembra chiedere indirettamente a Napoleone, non so con quanta speranza d'essere ascoltato, che faccia ciò che ancora non ha fatto.

Ma menzogna non è che al suo letargo
dal possente tuo braccio oggi rapita
rieda Italia alla seconda vita.

Oggi, cioè nel giorno dell'incoronazione a re d'Italia. Ma Napoleone allora come primo console non l'aveva ricondotta alla sua seconda vita. Nell'adulazione non è implicito un rimprovero, o, se volete, un rimpianto?

Or che l'arbitra mano
terror del mondo, tu le porgi al crine,
la neghittosa alfine
dal fango sorgerà, Vedi che stende
a te le palme supplicando e dice:
Giacqui oppressa, infelice;
ma se tu, padre, tu, signor, mi guidi
per onorate imprese,
farò vendetta delle prische offese.
Dell'elmo armata e di lorica
tornerò, te duce, in campo;
del fatal tuo brando il lampo

già mi rende il primo ardir.
Della mia virtude antica
vive ancora una scintilla:
già si desta, già sfavilla:
non lasciarla illanguidir.

Povera Italia, impotente a far da sè, costretta dal suo maggior poeta a esporre la sua abbiezione sul palcoscenico, a chiedere misericordia ormai con poca speranza di risurrezione!

Giacqui oppressa, infelice — ella sospira — ma se ora Napoleone si fa mio re, risorgerò all'antica grandezza. Ma non era quello che già aveva detto e sperato allo scendere del Bonaparte in Italia, al suo ritorno dall'Egitto, dopo la battaglia di Marengo, prima dei comizi di Lione?

Il fatto è che le illusioni cominciavano a svanire anche nei più illusi, e tutti vedevano che il liberatore aveva l'occhio ad altro che alla libertà d'Italia, la quale non gli era più cara d'altra provincia e di cui, come delle altre, si serviva per soddisfare il suo smisurato desiderio di dominio. Ei pensava a trascinarsi dietro il suo carro i figli di questa nostra terra per lontane conquiste da cui essa non aveva alcun vantaggio. Sarebbe risorta quando avesse saputo far da sè. È vero: non le nocque l'operare per altri; anzi le fu questo scuola e preparazione per le lotte avvenire. La neghittosa si scoteva da dosso la polvere, raschiava via la ruggine dalle sue armi, si sgranchiva le membra, ma essa non capiva allora i benefici lontani che da ciò avrebbe tratti; vedeva bensì che le sue speranze svanivano, che i suoi desideri rimanevano insoddisfatti, che rimaneva la povera serva del dispotismo straniero sia pure il più illuminato e il più splendido.

Ma s'addolorò poi veramente di tutto questo? Forse non si può dire. Gli animi sembrarono facilmente adattarsi alla nuova condizione; la coscienza nazionale non era ancor formata; vi aveva tenuto luogo una specie di ebbrezza di libertà; svaniti i fumi della quale, tutti o quasi tornarono a

strisciare ai piedi del trono, senza volontà, senza energia, pronti ad obbedire e ad applaudire ogni gesto del loro sovrano. E, naturalmente, così fece anche il Monti, divenuto poeta di corte. Ma la sua poesia perdette l'impeto e il calore primitivo; divenne stracca e pesante, per quanto egli cercasse di tenerla su vestendola di colori sgargianti, sforzandosi di coprirla d'ori e di gemme. Napoleone era l'ammirando guerriero, era il grande disfacitore d'eserciti, stupiva, sbalordiva con le sue imprese gigantesche, con le sue follìe, ma per l'Italia che era egli mai?

---

## Musa cortigiana.

### I.

Raccogliamo insieme queste tre odi perchè, se bene composte in anni diversi, sono legate l'una all'altra. Esse escono dalla stessa fucina; sono foggiate alla stessa guisa.

La prima, in ordine cronologico, è quella composta nel 1807 per il parto della Vice-regina d'Italia. Il Manzoni, scrivendo al Fauriel, ne giudicava bellissimo " il piano „. Infatti, la lirica è armonicamente composta nelle sue parti disposte con ordine perfetto. Non v'è una grinza, non v'è una strofe fuori di posto, non v'è nulla che offenda la classica dignità. Dunque, ripetiamo, " il piano „ è buonissimo.

Minerva si fa innanzi senza scudo, senz'armi; non vuol difendersi, nè offendere. Perchè? Ella se n'è dispogliata per offrirle all'eroe che " fulmina l'acre Scita „, e che sta raccogliendo nuova messe di vittorie. Ella è venuta, amica di studi e di canti, a sedere presso la cuna in cui giace la neonata principessa per alleviarle e allietarle gl'inizi della vita.... Guarda, o bambina. Ed ecco aprirsi le porte del cielo, dell'infinito.

Appare l'Amor patrio; si avanza; pronuncia il suo saluto augurale; bacia il piccino; si ritira.

Gli succede il Genio dei lieti studi. Saluta, adorna la culla dei fiori del sapere. Si ritira.

Giungono la Pittura e la Scultura. Salutano, accarezzano la bambina. Si ritirano.

Ultime si mostrano le Muse. Cantano un inno. Primavera sorge e sorride. Inneggiano ad Amalia, alle dolci gioie materne, alle rudi gioie guerresche. Rivolgono un augurio di bene ed una preghiera alla bambina. Si ritirano.

Minerva lava la neonata, le infonde il sacro respiro; le Gamelie vergini la fasciano.

L'ode è compiuta. L'ordine delle sue parti è perfetto. È un esempio classico di perfezione. Pure noi l'ameremmo un poco scomposta, ma un poco più viva, Così com'è, ci pare una bella ode accademica: è rigida ed impettita...

Io ignoro se il Monti sentisse il suo cuore di suddito fedele e di poeta di corte palpitare di gioia all'annunzio del parto della viceregina. Può darsi che sì. Ma della sua esultanza, della sua commozione non dà segno nel suo componimento. Nessuno lo può dire. La lirica ci rappresenta un piccolo spettacolo mitologico, che potrebbe servire alla celebrazione di ogni altra nascita od anche, se volete, *mutatis mutandis*, di qualsiasi matrimonio.

Il poeta ha composto un'ode impeccabile per la condotta armoniosa, ma senza calore. Il cuore in essa non ha nulla a che fare. C'è lo studio della forma, o meglio, delle apparenze. Le imagini sono quelle convenzionali, di parata, ma nessuno ne resta rapito; nessuno le crede fresche, nuove. Il poeta, per bocca dei suoi personaggi, fa i suoi complimenti con le solite frasi fatte, con misura, con osservanza delle buone regole di società.

Vi ricordate dei versi del Porta:

> Alto svint, a la gamba, tutt duu insemma
> stanza C, armari VI, lettera emma?

Proprio così. Il solito ricettario classico; malattia cronica del tempo.

C'è della galanteria in questa lirica di maniera ben ravviata e profumata, ma senza calore, senza nerbo, senza commozione. E pure il Monti era natura sensibile ed era

artista, e quando sentiva trovava accenti splendidi di sincerità, e l'impeto lirico lo rapiva, e alate gli balzavano e vive le imagini.

Ma ora doveva comporre un'ode per celebrare la nascita della figlia del Vicerè, e senza l'aiuto di Minerva e delle altre Gamelie vergini non sarebbe riuscito. La mitologia gli forniva un ottimo aiuto. Essa gli permetteva di comporre versi di convenienza, senza troppa fatica nè troppi sforzi; offriva materia pronta, adattabile al bisogno.

Così quella cinematografia di divinità che pare la processione dei cortigiani ammessi alla visita di etichetta, è la cornice di un quadro che non c'è. Nell'ode per il parto della viceregina non vi è nulla, o quasi, di vivo. Dov'è la bambina, dov'è la madre? Noi vediamo gli dei muoversi come fantasmi.

Gli dei? Ma che poi sono l'Amore patrio, il Genio dei lieti studi? E la Pittura e la Scultura? Il classicismo aveva, tra l'altre, la malattia delle personificazioni.

L'ode, ripetiamo, è senz'anima. Sembra un leggiadro gioco col quale il poeta si sforzi di compiere il proprio dovere. Bisogna ch'ei non dimentichi i regali guerrieri e le loro vittorie, che ricordi il decreto sui licei convitti, che esalti il lieto evento, che ne auguri un altro prossimo più lieto. E tutto si indugia a fondere nel suo componimento. Ma non ride la gioia e la speranza e la tenerezza materna presso la culla della bambina. Noi cerchiamo in vano tra le strofe impeccabili, agilissime un accento che ci parli al core. Ammiriamo la vivacità del verso, la classica agilità del metro, la nettezza della forma, ma non proviamo commozione. E pure sarebbe potuta essere piena di sorrisi quest'ode!

Tuttavia nel canto delle Muse c'è una freschezza di tono che sembra accennare ad un vero sentimento del poeta. È primavera.

Delle materne Driadi
sotto la man già senti
dentro il materno cortice

scaldarsi i petti algenti;
già sporgonsi, già saltano
fuor della buccia in lor natìa beltà

Sento un'amabile grazia in questi versi, come li accarezzasse una vitale aura d'aprile. C'è la gioia della rinascita della natura, che sembra più bella a canto alla breve culla a pena abitata su cui vigila la speranza.

Aura d'april benefica
è la beata prole, e suscita
di maggior frutto le speranze in sen.

Così, verso la fine, l'ode si anima e si riscalda un poco, acquista maggior colorito e spontaneità, maggiore snellezza, in ciò splendidamente sorretta dalla festività del metro indovinatissimo. Le sestine che si legano per mezzo dell'ultimo endecasillabo tronco, che intrecciano i loro due settenari piani rimati ai tre settenari sdruccioli, formano un'onda armonica gaia, graziosa, vivace: una vera musica di festa. Sembra il cuore del poeta qualche palpito abbia, che il suo labbro sorrida, che egli senta una certa tenerezza davanti a quella culla, a quella giovine madre.

Ma le due ultime strofe ci ripiombano nel brutto mondo dell'artificio; e Minerva divien levatrice e le Gamelie vergini balie, sia pure, divine.

## II.

La " Ierogamia di Creta „ fu composta per celebrare le nozze di Napoleone con Maria Luisa, " la più insulsa, la più sciocca delle principesse, la più fredda delle mogli, la più dimentica delle madri „ (1).

Il giovine, sparuto generale rivoluzionario del '97 era di-

(1) *A. Lumbroso* — Ai tempi di Napoleone — Genova, Formiggini 1912, pag. 89.

venuto il superbo imperatore che teneva il mondo nel suo pugno. Abbandonava la borghese Giuseppina Beauharnais per impalmare donna di stirpe regale; stringeva un matrimonio politico; sperava di poter lasciare un erede, e le ubbìe sentimentali erano lasciate da parte, sacrificate sull'altare degl'interessi dinastici. Il popolo giudicò questa una cattiva azione; nella sua coscienza rimase " come un assioma l'opinione... che la fortuna di Napoleone incominciasse a declinare dal momento che risolvette d'immolare ad una pretesa ragione di stato l'amore di Giuseppina „ (1). " L'abisso coperto di fiori è divenuta la frase storica per definire il matrimonio di Napoleone con Maria Luigia d'Austria „ (2) che " non sa essere nè austriaca, nè francese, nè moglie, nè amante „ (3).

Il Monti compose un'ode per celebrare il grande avvenimento, e non trovò di meglio che ricantare le nozze di Giove con Giunone. Perchè? Egli stesso risponde alla nostra domanda. " Disperando l'umano pensiero di trovare altrove l'idea della vostra grandezza, se non la cerca nei campi dell'immaginazione; non istupite, o sire, se le Muse dinanzi a voi, malgrado il divino loro intelletto sono costrette di rifugiarsi sotto l'arcano velo dell'allegorìa. Essa è il modesto linguaggio della verità rispettosa: e la Ierogamia del maggior dei mortali non potevasi degnamente adombrare che in quella del maggior degli dei „. Così il poeta a Napoleone.

Or ecco, nella medesima occasione, farsi avanti Giovanni Rosini a ripetere, su per giù, le stesse parole del Monti nella prefazione ad un suo poema in quattro canti.

" Il fortunato avvenimento, che ha cambiato l'aspetto dell'Europa, e riunendo con vincoli di sangue le due più potenti famiglie, ha per gran tempo assicurato la pace del

---

(1) *E. Masi* — Le due mogli di Napoleone pag. 1.
(2) *E. Masi* — Op. cit. pag. 2.
(3) *E. Masi* — Op. cit. pag. 22.

Continente, (*oh santa ingenuità degli adulatori!*) offrendo all'immaginazione quanto di grande destar può l'umana meraviglia, e (nell'impossibilità di trovar nulla d'eguale nella storia) richiamandoci facilmente ai favolosi racconti della mitologia; in uno di quelli mi ha presentato un soggetto di tal natura e di tal convenienza, che seducendomi colla speranza di riuscirvi, non mi ha permesso di rinunziare al pericolo di tentarlo „ (1).

Il Monti ed il Rosini sono, dunque, perfettamente d'accordo nel giudicare impossibile la celebrazione delle nozze imperiali senza ricorrere alla mitologia. E nel regno degli dei pagani non è dubbio sulla scelta dello sposo. Egli non può essere che Giove. Ma quale fra i parecchi matrimoni del re degli dei scegliere? quale più atto a rappresentare quello di Napoleone con Maria Luisa? Il Monti scelse il più universalmente conosciuto; quello di Giove con Giunone.

Ma il Rosini, più scrupoloso, non lo credette conveniente. Perchè se, come molti volevano, si fossero concessi a Giunone due figli, l'uno di questi doveva essere Marte. Come poteva egli convenire ad " un Connubio che prometteva la pace? „ E concedendogliene, secondo l'opinione d'altri, uno solo, la sconvenienza non sarebbe stata minore, essendo stato quel figlio Vulcano.

Cosicchè il Rosini preferì le nozze di Giove con Latona. Questa aveva il vantaggio di poter *simboleggiare* perfettamente Maria Luisa. Era figlia di Ceo, un Titano e madre di Apollo. Inoltre il suo matrimonio col re del cielo era avvenuto dopo la guerra dei giganti. Che di meglio si poteva trovare per convenientemente celebrare, sotto il velo allegorico, l'avvenimento che interessava il mondo? E il buon Rosini, soddisfatto della sua scelta, scrive: " Tutto questo ho voluto aggiungere, onde chiaro apparisca, che ho lungamente studiato il mio soggetto; e l'ho adottato allorquando

---

(1) *G. Rosini* — Le nozze di Giove e di Latona — Canti IV ecc. Firenze, Molini e Landi e C. MDCCCX, pag. VIII.

ho creduto che i pregi di esso fosser di gran lunga superiori a quei piccoli difetti, che sono inerenti quasi sempre a qualsivoglia argomento „ (1). Ecco quali erano le grandi preoccupazioni di molti poeti d'allora!

E, poi che siamo in argomento, dirò che il Rosini, a confession sua, per descrivere l'apoteosi di Giove Napoleone, prese i colori dall'affresco allegorico dipinto dall'Appiani nella sala del trono del palazzo imperiale di Milano. Il Lamberti descrive il dipinto così: „ Nella Medaglia della volta è rappresentato l'eccelso Imperatore in maestosa sembianza, assiso in aureo trono, recantesi il globo nella destra e lo scettro nell'altra mano. Il pittore con nobile e giudizioso concetto ha fatto sostenere il trono da quattro robuste e maschie Vittorie... E qui pure compariscono le Ore, ma occupate in più gentile uffizio; poichè librate in aria, fanno cerchio e corteggio al trono medesimo, e in attitudini sommamente variate e in leggiadrissimi aspetti arrecano corone da ogni parte... Lo Zodiaco che si distende sull' alto, segna il Natale dell'Eroe; e la stella fiammeggiante, spandendo vivissimi raggi, illumina ancor più il campo ridente e sereno.

Nella parte inferiore si vede... la serpe, che rivolta in cerchio e addentando la coda, ne presenta l'emblema dell'Immortalità; perchè se ne dimostri vie maggiormente l'invincibile solidità, è fondata sopra un basamento di porfido, marmo che meno di qualunque altro suol cedere alle impressioni del ferro e degli anni „.

Or ecco le ottave del Rosini inspirate da tale affresco.

E il Nume intanto sovra soglio aurato,
che ha di porfido eterno i fondamenti,
e che in alto sollevan da ogni lato
le Vittorie devote e riverenti,

(1) *Rosini* — Op. cit. pag. XII.

sorrideva agli Dei: l'orbe, che il Fato
simbol gli diè delle commesse genti,
sostien la destra, nè dal pondo è stanca,
e scettro impugna adamantin la manca.
Come van le danzanti al suon prescritto,
tutte diverse agli atti e tutte belle,
serti offrendo e corone al Duce invitto,
volan del dì le luminose ancelle.
In cerchio, ai piè, siccome usò l'Egitto,
del serpe avvolto è la corrusca pelle;
e di luce maggior l'astro si veste
ch'è sulla giuba del Leon celeste!

Ottave queste che possono anche servir come esempio dello stile poetico del Rosini.

Nell'ode del Monti, il trono di Giove non è sostenuto dalle quattro Vittorie, ma da una Vittoria sola e dalla Pace, e posa sovra base di forte adamante. Ma la descrizione del Monti si allontana dall'affresco dell'Appiani e quindi dal poema del Rosini. Il quale ha diviso la sua celebrazione in quattro parti: gli sponsali — gli auguri — il convito — il canto delle Muse.

Il componimento del Monti, abbiam veduto, è allegorico, e la freschezza dell'inspirazione vi fa difetto. Pure domina in esso un senso di classica solennità.

La scena olimpica vi è rappresentata con un'alta dignità lirica. Giove non è un vuoto fantasma. Ci si presenta imponente e maestoso.

Noi abbiamo l'intuizione di trovarci in un mondo sovrano. Spira nell'ode una pacata grandezza. Sentiamo l'onnipotenza di Giove nelle opere di guerra e di pace. Egli è terribile e buono, protettore del bene, punitore del male. Lo scorgiamo seduto sul magnifico trono con volto severo. Non si parla del suo volto nell'ode, ma noi, a traverso l'ombra, lo contempliamo nettamente; anzi è a punto questo mistero in cui il poeta l'ha lasciato che ce lo rende suggestivo. Il Monti è stato qui vero artista.

Su l'alto trono assiso
l'alto Dio salutò sposa e Reina
l'augusta Giuno; e uscìa dalla divina
maestade un sorriso
che vita era del mondo, e fea d'amore
fremer Natura, e de' Celesti il core.

Ecco Giove. Il suo sorriso ci apre allo sguardo tutto un ridere di mondi e di cielo; sembra passar nelle cose e tutte illuminarle di letizia. Noi sentiamo il fremito della natura, il palpito del cuore degl'Immortali.

Accanto al marito, Giunone è lasciata nell'ombra. Non vediamo il suo volto. Ciprigna le diede la cintura, le Grazie il velo del pudore, Minerva la virtù. Questi sono i suoi ornamenti, ma dov'è la sua bellezza, dov'è la sua gioia? Dire che Giunone — esulta di sua beata sorte — non è sufficiente a rappresentarci la gioia, a farcela vedere e sentire. Questa novella sposa divina ci par insipida come la mortale Maria Luisa. Il poeta non le ha dato vita e calore, non ha fatto lampeggiar negli occhi di lei un po' del sorriso di Giove. Il quale sorriso ha illuminato come un lampo il mondo, poi si è spento. Dopo di esso la tempesta s'annunzia. V'è laggiù un rombare di tuono minaccioso. Una nube s'innalza sull'Egeo; s'ode un muggir d'onde commosse. Il re dei mari trema.

La prima parte dell'ode ricorda le vittorie e la potenza di Giove, la seconda accenna a nuove gloriose imprese. Quel sorriso di gioia è una luminosa parentesi, è un lampo di divina letizia tra le preoccupazioni e gli affanni degli aspri cimenti. Ed esso solo esprime tutta la festa, tutta l'esultanza del mondo per il dolce nodo che il dio stringeva. La sua gioia era gioia di tutti. Magnifico omaggio alla maestà di Napoleone!

La lirica è allegorica, non ha commozione. Ma il poeta si è mantenuto in una sobria compostezza artistica. Ci ha trattenuti sull'Olimpo, e solo con la strofe di chiusa ci ha ricondotti abilmente in terra, ci ha trasportati con placido

volo dalla mitologia alla vita presente, da Giove a Napoleone, da Giunone a Maria Luisa. Nè si è dimenticato della sacrificata Giuseppina. La simboleggiò in Temi.

E l'alma Temi intanto
dir contenta parea: se qui si gode,
se la terra è felice è mia la lode.

L'allusione è gentile. " Giuseppina annuì alla separazione imposta dalla politica dando al suo augusto e caro consorte la maggior prova di affezione che offrir si possa sulla terra, per non essere d'ostacolo alla felicità della Francia d'essere un giorno governata dai discendenti d'un grand'uomo suscitato dalla provvidenza per cancellare i mali d'una terribile rivoluzione e ristabilire l'altare, il trono, l'ordine sociale „. (1)

III.

Il *Moniteur* cita più di ottanta poeti che hanno composti versi per la nascita del re di Roma, " e si scusa di non citarne che la minima parte. A triplicarli quindi non si sbaglierebbe, ma c'è chi li fa ascendere a qualche migliaio, e tutti esprimono una contentezza senza limiti e speranze di gloria e di pace. „ (2)

Anche il Monti è della schiera. Egli compose l'ode — Le Api panacridi in Alvisopoli — con due intenti: quello di celebrare la nascita del figlio di Napoleone e quello di cantare la nuova, industre città fondata a quattro chilometri da Portogruaro da Alvise I Mocenigo. Al quale, anzi, si deve se la lirica fu composta, poichè il poeta non seppe, alla fine, rispondere con un rifiuto alle vive insistenze del chiaro patrizio.

---

(1) *Cusani* — Storia di Milano. Cap. XIX. Milano. Tip. Albertari 1867.
(2) *E. Masi* — Le due mogli di Napoleone... pag. 267.

Chi suggerì l'idea di Giove, nato e allevato in Crèta dalle api panacridi, fu Luigi Lamberti, ed il poeta, titubante dinanzi a quell'argomento così arido, ad essa si aggrappò e abilmente la svolse. (1)

Questo può dimostrare quale concetto si avesse di poeta e di poesia. Come si cantavano i capelli, gli occhi delle belle donne, così si cantava l'avvenimento storico. Il poeta doveva aver pronti, ad ogni richiesta, pensieri ed immagini. Non poteva rifiutare di esprimere in versi la sua ammirazione per le signore; doveva saper celebrare i grandi uomini e i grandi fatti del giorno. Nè egli si rifiutava, e la sua musa svariava per ogni argomento, ed ogni mattina nascevano a migliaia componimenti lirici d'ogni sorta che, come aveva già detto il Voltaire, morivano alla sera. Sentimento, inspirazione? Cose superflue. La mitologia serviva a tutto. Quando il poeta aveva freddo il cuore, ricorreva all'erudizione. Gli dei d'Olimpo scendevano benigni a dargli materia per i suoi versi; le favole antiche dell'antica religione gli servivano per nascondere il gran vuoto ch'era in lui. Con ciò il poeta non aveva necessità di attendere che la fiamma dell'inspirazione l'accendesse, nè egli, componendo, obbediva ad un suo intimo bisogno, bensì ai comandi, agl'inviti, alle preghiere altrui. " Ecco qual'è l'unità e la varietà della critica classica: — Datemi un pensiero, e poi vestitemelo, ornatemelo, e vi decreteremo la corona d'alloro „. (2) Questo ci dice la ragione di tanta freddezza, di tanto artificio che grava su molti, su troppi componimenti poetici d'allora. Nei quali spesso v'è enfasi che vuol essere ardore, rettorica che vuol essere arte.

Forse in ciò si può anche vedere l'espressione del vuoto, della stanchezza, della sfiducia che, nascosta, dominava gli animi. L'impero ci aveva ripiombati nel falso e nell'artifi-

---

(1) *A. Bertoldi* — Poesie di V. Monti ecc.

(2) *De Sanctis* — Saggi critici. Sulla mitologia, sermone di V. Monti.

cioso. I cuori erano freddi; l'arte si era composta in una sua forma fredda ed accademica come accasciata ed avvilita dallo svanire delle belle speranze, dei bei sogni suscitati da Napoleone. Si continuava per abitudine, per necessità a celebrare le imprese del sovrano, ma a questa celebrazione mancava la scintilla dell'affetto da cui era riscaldata quando ci s'illudeva di diventar nazione e in Napoleone si vedeva il redentore d'Italia. L'accademismo del tramontante classicismo sembrava esprimere il fastidio, l'insincerità dell'artista.

Questo spiega come anche l'ode di cui discorriamo sia potuta venir alla luce senza inspirazione, per forza di volontà del poeta. Il quale dimostra la meravigliosa sua ingegnosità nel fondere argomenti tanto diversi in un solo componimento. Poichè non è, infatti, il problema più facile da risolvere quello d'unire la celebrazione d'un'industre città con la nascita d'un principe.

Ma la lirica è tutta artificiosa. Le api che pronunciano il lungo discorso di cui essa è composta, che vantano le proprie virtù, i proprî meriti, e danno consigli e fanno auguri al neonato, che esaltano Napoleone ed Alvisopoli fan sorridere. Nè conta che l'ode piacesse al Giordani: anzi doveva essa piacergli, poichè rispondeva alle regole del classicismo. Il componimento doveva essere proporzionato, composto e disciplinato nella sua condotta, eletto di lingua, armonioso, con rime non facili nè faticose. Ed esso era ammirato. Non importava che il poeta dimostrasse di non aver avuto nulla da dire, che avesse ritessuto un'antica favola senza penetrarne lo spirito, senza ravvivarla con un soffio animatore, limitandosi ad adattarla ad un presente avvenimento. Bastava che le strofe si seguissero facili e polite. È vero che qualcuno affermava che per far poesia è necessario sentire. Anche il Monti questo scriveva, ma non obbedì sempre al buon precetto. Così le Api messe a far la predica al piccolo principe potevano sembrare una geniale invenzione.

E piaceva udirle dire:

> Il favo, che sul vergine
> tuo labricciuol si spande,
> in te sia dunque augurio
> di dir prestante e grande.

La mala contaminazione della favola antica col fatto moderno è qui evidente. Si fa rivivere ciò che costituiva elemento di fede con animo empio. Non si capiva che se i pagani potevano parlar con animo devoto delle api nutrici di Giove, si veniva a profanare questa credenza rifondendola come elemento estrinseco nella celebrazione d'un avvenimento contemporaneo. Nè si capiva che ponendo le api divine a servizio di Napoleone e del Mocenigo si compiva una profanazione grottesca.

Ma anche se riusciamo a toglierci di mente l'assurdo impoetico che è nell'impostazione dell'ode, non possiamo far a meno di muoverci altre domande.

Come mai il poeta ha potuto celebrare contemporaneamente il fiorire di una nuova città industriosa e la nascita del re di Roma? Non ha egli capito quale alto avvenimento questa era al paragone di quello? Napoleone aveva, per lasciar erede, ripudiata la prima moglie: ora il figlio desiderato nasceva.

" Con l'amore paterno per il neonato re di Roma, il cervello di Napoleone è invaso dalla persuasione di un nuovo dovere cui corrisponde un sistema nuovo: l'impero del mondo. L'antico generale si allontana dalla razza dalla quale è uscito, scuote le basi dei troni dei fratelli: essi non contano più, non sono più nulla: l'erede universale è nato. Tutto, tutto l'immenso impero sarà per lui „. (1) Non sentì il poeta la solennità di questo evento che non era da mettere a paro alle solite nascite di delfini, di infanti, di principi? Non capì la sconvenienza di porlo a canto alle lodi per Alviso-

---

(1) *A. Lumbroso* — Ai tempi di Napoleone. pag. 98.

poli? Fu irriverente, per un poeta cesareo, unire in un solo componimento la fortuna d'un impero all'opera industriosa di pochi uomini raccolti in poche case, intenti ad allevar pecore e a coltivare cotone!

Il Monti non afferrò il significato di quella nascita e non vi si potè inspirare. Doveva più tardi un altro poeta degnamente cantarla.

Mil huit cent onze! O temps où des peuples sans nombre
attendaient prosternés sous un nuage sombre
que le ciel eût dit oui
. . . . . .
Il se disaient entre eux: Quelq'un de grand va naître,
l'immense empire attend un héritier demain.
. . . . . .
Et lui! l'orgueil gonflait sa puissante narine;
ses deux bras jusqu'alors croisés sur sa poitrine,
s'étaient enfin ouverts!

Ed ecco drizzarsi sul mondo l'uomo predestinato, e presentare ai popoli con levate le due braccia un bambino appena nato.

Quand il eut bien fait voir l'héritier de ses trônes
aux vieilles nations comme aux vieilles couronnes,
éperdu, l'oeil fixé sur quiconque était roi,
comme un aigle arrivé sur une haute cime,
il cria tout joyeux avec un air sublime!
— L'avenir! l'avenir! l'avenir est à moi! —

Il Monti non sentì questa piena esultanza del suo imperatore; non ne fu commosso. Decisamente quel povero re di Roma nasceva sotto cattivi auspici, se nè pure poteva riscaldare il cuore ed eccitare la fantasia del poeta di corte.

---

## Per i nuovi padroni.

La *cantata* — *Il Mistico omaggio* — s'apre con una didascalia che comincia così: " La scena si apre sul finire di un orrido temporale, e rappresenta al levarsi del sole una deliziosa pianura di Lombardia, che a poco a poco s'illumina coronata di liete colline tutte sparse di bei castelli e giardini „. Siamo nell'allegoria: l'orrido temporale che finisce è la dominazione napoleonica, il sole che sorge, il nuovo dominio della casa d'Austria.

La *cantata* del Monti è il saluto che il popolo del regno italico rivolge al nuovo dominatore, ed è insieme l'espressione di una speranza e di un augurio.

Al poeta fu fatta grave colpa di questo suo omaggio ai nuovi oppressori. Nè qui lo si vuol scusare, per quanto si comprenda completamente la sua ultima conversione politica. Tanto comprensibile che non fu solo sua, ma dei più. Quanti avevano inneggiato a Napoleone, e che ora inalzavano lodi, e facevano omaggio, e si prosternavano ai nuovi padroni! Anche Ugo Foscolo sembrò per un momento tentennare.

" Egli giudicava l'Austria molto benignamente, nè gli pareva gran male che l'Italia fosse ricaduta in potere di lei, da poi che l'Europa era stata liberata dalla oppressione napoleonica. — Finalmente, diceva, l'Italia sarà più quieta „. (1)

---

(1) *G. Chiarini* — Vita di U. Foscolo, Firenze, Barbera, 1910, pag. 289.

Questo il desiderio comune: star più quieti. Napoleone aveva sconvolto l'Europa, l'aveva scaraventata in una serie di guerre senza fine, aveva interrotto la tranquillità dei popoli per portarli sui campi di battaglia, aveva sfasciato regni e rifattine senza tregua, aveva portato sur ogni terra un soffio di terrore e di devastazione. Da troppi anni si udiva risonare dappertutto lo squillo delle trombe guerresche. Era diventato un incubo. Il generale che era apparso come il punitore dei malvagi, l'abbattitore della tirannide, il restauratore della giustizia, l'apportatore della pace, si era trasmutato in un despota sanguinario. E se prima inni commossi si erano a lui elevati, e se le sue imprese sempre vittoriose avevano affascinato gli animi, i giudizi su di lui si erano venuti a poco a poco mutando. I poeti avevano continuato a celebrare le gesta del grande, ma era facile capire nelle loro celebrazioni la freddezza del loro cuore. Ormai erano avvinti al carro trionfale del guerriero, ed era necessario uno sforzo che essi non erano capaci di compiere, per strapparsi da esso. Le muse, cortigiane per convenienza, avevano tessuto le più gigantesche fantasie per cantare l'eroe, ma la verità era che esse cantavano quasi sempre senza nessun fervore, senza sincerità. Esse esprimevano il sentimento popolare. Si gridava ancora: evviva! per abitudine, o per paura; si esaltava alle stelle l'eroe invincibile, ma nel segreto dei cuori si sarebbe desiderato che presto finisse il suo imperio. Poichè, in verità, si sospirava la fine di tante lotte, di tanto sangue, di tanto orrore. L'iddio si era dimostrato in tutta la sua feroce ambizione, e le illusioni che si erano formate intorno a lui, erano svanite.

Napoleone aveva recato benefici indubbi e grandi alla nostra patria. Ma i modi e i mezzi da lui " adoperati nella liberazione d'Italia, non avevano risposto alle grandi speranze, alle rosee illusioni in mezzo alle quali l'esercito emancipatore era stato accolto „. Ma più che scorata per le speranze fallite, per le illusioni sull'indipendenza e sulla libertà svanite, l'Italia, come la Francia, era esausta di forze e di

denaro. " Le moltitudini che non nutrivano nè aspirazioni unitarie, nè desideri di indipendenza, nè ideali patriottici..... vedevano e dovevan vedere con gioia la fine di quel dispotismo e il ritorno dei vecchi signori, da cui i volghi inconsapevoli chi sa mai quali grandi benefici speravano e si aspettavano „; tutti poi, ad ogni classe appartenessero, di qualsiasi partito o tendenza, ignoranti o dotti " erano stanchi, esausti, sfiniti dalle continue emozioni, rivoluzioni, lotte, convulsioni, guerre, devastazioni, ruine a cui da quasi un ventennio assistevano ed eran costretti a partecipare, da cui eran stati travolti, nelle quali eran stati coinvolti, di cui avevan dovuto subire tutte le penose conseguenze e i dolori e le sventure e le miserie „ (1). Così, " quando la *Nouvelle Espérance*, con a bordo l'eroe e pochi seguaci partì per Sant'Elena, la Francia e l'Europa tutta mandarono un gran sospiro di soddisfazione e si sentirono liberati da un peso insopportabile „ (2). Quello " sciagurato solenne „, (3) quel " tiranno universale „ (4) aveva finito di far vittime per il " suo disperatissimo orgoglio „. Il " gran pazzo „ era a Sant'Elena finalmente; " dopo avere decimato il genere umano *aveva* una onorevole giubilazione dal genere umano „ (5).

Il popolo italiano era sopra tutti pacifico, desideroso di tranquillità. Incapace di governarsi da solo, senza coscienza dei propri doveri, della propria missione, senza energia, senza volontà, anelava ad avere un padrone che gli permettesse di vivere tranquillamente. Bello morire pugnando, ma più bello vivere senza pugnare. Era avvezzo a portare la soma

---

(1) *R. Giovagnoli* — Il risorgimento. Milano, Vallardi, pag. 59.

(2) *G. Boglietti* — La politica nella lett. contemporanea della Francia. N. Antologia, 15 aprile, 1879.

(3) *U. Foscolo* — Epistolario. Lettera alla cont. d'Albany, 25 maggio 1814.

(4) *U. Foscolo* — Lett. alla contessa d'Albany, 22 gennaio 1815.

(5) Lett. di A. Verri al fratello Pietro, 19 agosto 1815. In Lett. e scritti inediti di P. e A Verri. Milano Galli, 1881.

della dominazione straniera, e credeva, simile all'inferma di Dante, mutandola, di migliorare le proprie condizioni. Era naturale quindi che salutasse con giubilo la caduta di Napoleone e dei Napoleonidi.

> Paracar che scappee de Lombardia,
> se ve dann quaj moment de vardà indree,
> dee on'oggiada e fee a ment con che legrìa
> se festeggia sto voster san Michee.

Così cantava il Porta.

Il popolo ora si preparava a salutare con gioia la dominazione austriaca. Non che in questo suo mutamento d'opinioni non entrasse anche un po' di paura, ma certo non era questo l'unico stimolo, bensì anche la illusione di poter trovare sotto i nuovi sovrani condizioni di vita migliori. Il popolo non mirava troppo oltre davanti a sè. Ora che era caduto Napoleone, e gli succedeva Francesco d'Austria, doveva giungere la sospirata pace.

Il Monti espresse nella sua cantata questi sentimenti, nè forse mentì l'animo suo. Io credo ch'egli, come i più, vedesse in Napoleone la rovina del mondo. Le sue imprese gli erano alla fine apparse folli. Aveva preveduto che avrebbe finito col perder sè e quelli che gli erano fedeli!

Lo spettacoloso che domina nel *Bardo* e nella *Palingenesi* può anche significare la freddezza del cuore del poeta che cercava nasconderla con le invenzioni più strabilianti. Ora che l'incubo era finito, l'animo del Monti si riapriva alla speranza. Egli pure sospirava la pace. Non solo; ma poichè il bene d'Italia gli stava veramente a cuore, e poichè Napoleone, dopo tante promesse, aveva fatto dell'Italia una provincia del suo impero, poteva sperare il poeta che a questa, dal mutamento, stesse per toccare una nuova esistenza. Nè era difficile per lui credere a questo, pronto com'era a subir le influenze dell'ambiente, senza riflettere.

Questi sono, chi ben osservi, le note dominanti nel *Mistico omaggio* e pur negli altri due componimenti scritti in

onore dei sovrani austriaci. Di modo che non si deve, con soverchio semplicismo, attribuire a viltà la composizione d'esse, o in esse non vedere se non espressioni adulatrici di convenienza senza eco nel cuore del poeta. Anzi, io credo il contrario. E se il poeta ha scritto per comando superiore, pure in quei componimenti c'è l'eco delle opinioni e dei sentimenti suoi.

Il *Mistico omaggio* è una delle solite azioni drammatiche allegoriche. È un componimento d'occasione per cui il poeta non dovette troppo faticare. Non vi è nulla che si levi fuor del comune. È il solito spettacolo coreografico in cui i versi accompagnano le danze ed il mutare dei *quadri* scenici. Ma in esso troviamo gli stessi voti e gli stessi desideri già dal Monti manifestati anteriormente.

Nè gli si può fare appunto ch' egli esalti Francesco d'Austria come già Napoleone, chè, anzi, ciò dimostra che sopra volgere di domini e di dominatori in lui perdurava la speranza e il desiderio del bene della patria.

Dice Alceo:

In questo
delle ausonie contrade almo giardino
scende un Nume, al cui piè freme impotente
l'ira de' nembi. Ei viene
non cinto di terror, ma dolce e mite
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . e generoso Iddio
all' Italica Donna
e la benda e la gonna egli destina
di vil serva non già, ma di reina.

Precisamente come per Napoleone. Anch' egli doveva venire salvatore e redentore d' Italia; anch'egli doveva darci libertà, pace, giustizia, restituirci nel posto di grande nazione. Ma le delusioni seguirono presto; molto per colpa sua, un poco per colpa loro, gl'Italiani non cambiarono le loro condizioni. Or ecco che ci volgiamo ad altri nell' affannoso desiderio

della pace, della libertà. In Napoleone si era posta ogni fiducia, ma poi ch' egli non realizzò le speranze, e ci serrò ai polsi le sue catene, ora ci rivolgiamo all'imperatore austriaco. Italia assai pagò la colpa d'esser bella.

O Patria, o grande
madre antica d' eroi ! Ben è crudele
chi del sacro tuo petto
inasprir può le piaghe, e di catene
quella destra gravar che il vinto Mondo
riverente baciò.

V' è in questa rievocazione dell' antica grandezza d'Italia ormai impotente a far da sè e costretta a volgersi per aiuto alla forza altrui e che il Monti aveva spesso ripetuta, la confessione del misero stato degl' italiani d' allora. Essi si giacevano prostrati, avviliti, come schiacciati dalla lunga servitù sofferta, e volgevano gli occhi come ad implorare un po' di bene da quelli che venivano a spadroneggiar su di loro.

La povera donna accasciata sotto il peso dei mali, ferita, piagata, oltraggiata, con la quale i poeti, dal Petrarca al Monti, avevano rappresentata questa patria infelice, non è qui solo una figura rettorica, ma assume i caratteri di dolorosa realtà. La donna, un giorno regina, giacente su d' una pietra, che dal magnanimo Napoleone veniva nel *Beneficio* fatta rialzare e cui veniva ridato il regno, eccola qui davanti a noi, ancora a terra, a sperare nell' aiuto altrui.

Ma del bel seno ancora
mostra le piaghe, e implora
che al rotto laccio ingrato
più non la torni il Ciel.

Certo è triste veder messe in mostra, davanti a dominatori stranieri, sul palcoscenico, le piaghe della patria, e questo porre in arietta le miserie sue ed intrecciarle con balli. Non è magnanimo, anzi è vile, questo incitare i propri conna-

zionali ad inginocchiarsi allo straniero e a pregarlo a dar loro un po' di bene. Ma il fatto è che la maggioranza così faceva e pensava allora, e che si guardava all'Austria con occhio diverso da quello col quale fu poi guardata, e si credeva di ritornare almeno ai tempi di Giuseppe II.

Naturalmente gli stessi voti, le stesse speranze, gli stessi desideri espressi nel *Mistico omaggio*, troviamo nel *Ritorno d' Astrea*. Anche l'azione s' apre sur uno sfondo simile. Non un temporale; ma i segni di un' orribile devastazione: città incendiate, edifici rovinati, campi sconvolti. È passato il ciclone della guerra. Marte ha dominato il mondo, ed Astrea s' è fuggita abbandonando gli uomini. Non è possibile che la giustizia sia dove trionfa la violenza. Gli uomini, sconsolati, disperati, la invocano. Ma ella non vuol tornare: la terra è una bolgia infernale.

Ornato il vizio
d'ogni bel nome, e l' onestà tenuta
stravagante follìa. Vedi quel vile
e de' grandi e degl' imi idol rapace,
l' Interesse vorace,
che tutto inghiotte, e nulla il sazia. Vedi
la Calunnia e l' Invidia, empie sorelle,
chiuse nel santo velo
di carità, di zelo, — i lor veleni
sparger furtive, ed esultar sul pianto
dell' oppressa Innocenza,
del Merito mendico. Osserva il bieco
di bellissima madre orrido figlio,
il Fanatismo.

Sembra su per giù d' essere nel mondo della *Mascheroniana*, ma le colpe che in questa dovevano essere punite, i mali che dovevano essere sanati da Napoleone, qui devono essere punite e sanati da Astrea, cioè da Francesco d'Austria. La spada che era stata tanto celebrata, che aveva dato motivo a discorsi, inni, canzoni, odi, poemetti e poemi senza numero, che aveva fatto eriger archi di trionfo splendidi e luminarie meravigliose, che era stata ammirata,

venerata, esaltata, ora è detta cagione d'ogni delitto, d'ogni orrore, d'ogni sciagura. Giove ora deve allontanare dal mondo il dio prepotente che l'impugna. Francesco è la Giustizia, Napoleone è Marte. Meglio: Francesco è l'una e l'altro. Egli ha la forza di Napoleone, ma della forza si serve per il trionfo della giustizia. In lui si conciliano le due virtù. Era quello che gl'Italiani desideravano. Un re che della spada usasse per mantenere la pace. Era il solito idolo dei poeti, i quali sembrava celebrassero più che persona viva, un loro immutabile ideale.

Non è però cosa nuova codesta conciliazione di Astrea con Marte, anzi trita e ritrita. Era un sogno che da tempo occupava le menti di chi aspettava dal cielo il dono divino senza nulla fare per procurarselo. L'Italia, fiacca e vile, trovava sollievo a' suoi mali sognando l'età dell'oro che non giungeva mai... Francesco era la Giustizia, Francesco era il Valore. Era Giove benigno, munifico distributore di beni, protettore degli studî.

Così l'orror finito
di questa fiera età,
il suo novello Tito
il Mondo adorerà.

E Italia, rivivendo, s'inginocchierà, grata, ai piedi del nuovo Augusto. E le Muse, compagne degli eroi, e le arti, ministre d'ogni umano conforto, lo celebreranno.

Ma, fra tutte le grottesche adulazioni, fra tutte le solite iperboli cortigiane, fra tutte le miserie del servilismo e della viltà una nota sincera, ripeto, domina: quella della pace. Tanto nel *Mistico omaggio,* quanto nel *Ritorno d' Astrea* e nell' *Invito* a *Pallade.*

Succeda adunque
al fragor delle pugne
il fragor della gioia....
. . . . . .
ed adoriam devoti

la tua possa non già, ma le virtudi
che ti splendono in seno:
e stabile e sereno
all' agitato mondo
promettendo il riposo, in aurea luce
fan sicuri e beati i dolci studî
della Diva che ascosa in mortal velo
siede al tuo fianco, amor di questo cielo.

Non si chiedono grandi cose, grandi riforme; solo un poco di tranquillità e di benessere. Era l' ideale del Monti. Non v' ha core che più dell' italo senta l' amor. Gli si dia d' amare chi non gli turberà l' esistenza. Allora i nepoti dei grandi romani giureranno fede ed adoreranno i loro benefattori.

E noi sangue non vile, a cui natura
forte diede il sentire ed infiammato
l' immaginar, noi figli
di quell' Italia a cui funesta dote
fu l' infelice sua beltà, di quella
che te pur figlio appella, ed in te spera,
noi candida ed intera
al sacrato tuo piede,
Cesare Augusto, ti giuriam la fede.

Il poeta qui si ricorda del Filicaia; avrebbe dovuto ricordarsi pur del Petrarca il quale parlava dell' infelice bellezza d' Italia con altro tono e con altro animo affinchè virtù prendesse l' armi contro furore, contro la tedesca rabbia. Ed il Monti invece promette fede intera al clemente e giusto e pio imperatore austriaco.

Ma Vincenzo Monti non aveva gran cuore, nè mai, per quanto li dovesse celebrare, amò gli allori grondanti sangue. E Pallade, più tosto che guerriera, amò protettrice de' lieti studî, e gli sarebbe stato caro poterla sempre rappresentare con in mano il sacro olivo come nell' inno composto nel 1819. Non era fatto per cantare la resistenza contro l'oppressore, l' unità degli sforzi per la realizzazione dei desideri comuni, per ammonire ed incitare, per trascinare le turbe, anzi erano queste che trascinavano lui.

Egli chiuse non felicemente la sua carriera di poeta cortigiano con codesti tre componimenti drammatici, in cui sembra risentirsi la stanchezza del poeta esauritosi nella celebrazione di papi, principi, imperatori.

Vi sono le solite rievocazioni e i soliti rimaneggiamenti e adattamenti della mitologia; le solite scene, il solito linguaggio in cui l' iperbole è dominatrice. Questi dei e queste dee che ci vengono davanti a cantare in onore dei sovrani austriaci, sono fantocci convenzionali senz' anima. Sono d'una uniformità e d' una monotonia desolante; sono grottesche caricature di divinità introdotte a far riverenza ai nuovi principi. Tutto codesto corteggio olimpico di adulatori dà a noi un senso di tedio.

---

## Una canzone petrarchesca.

Filippo Agricola, pittore non più che mediocre, ebbe la buona sorte d'aver amico e protettore il Monti. La sua fama dura a punto per merito di questa amicizia, piuttosto che per i suoi dipinti. Ma, forse, egli credette d'avere diritto all'immortalità anche per questi, nè si può negare avesse ragione di crederlo. I suoi contemporanei gli erano larghi di lodi iperboliche, ed il Monti andava in visibilio davanti ai ritratti ch' egli dipingeva. E quando, per incarico della duchessa di Sagau, il pittore rappresentò in quattro tavole: Beatrice con Dante, Laura col Petrarca, Alessandra con l'Ariosto, Leonora col Tasso, il poeta compose una canzone per celebrarlo.

La quale canzone è uno dei componimenti montiani composti a freddo per far piacere ad una persona amica verso la quale aveva obbligo di gratitudine poichè gli aveva donato il ritratto della figlia Costanza. Ma, in mancanza di ispirazione, rimanendogli freddo il cuore ed inerte la fantasia, il poeta ricorse ad uno de' soliti espedienti che i verseggiatori avevano sotto mano e che usavano per trarsi di imbarazzo quando dovevano scrivere versi per *commissione avuta:* un sogno.

Sul far dell' alba, al Monti dormente appariscono, dunque, le quattro donne coi loro amanti, che egli si affretta a dirci d' avere subito riconosciuti avendone già ammirata l'imagine *in marmi ed in tele.* Le facoltà critiche non sono soffocate in lui, se egli ha modo di porsi e di rispondere ad una

osservazione che altri gli avrebbe potuta muovere a proposito di quel subitaneo riconoscimento. Qualcuno avrebbe potuto chiedersi in fatti: Come mai il poeta riconosce chi non ha mai veduto? La domanda sarebbe stata oziosa, per non dir peggio, ma vi sono sempre, purtroppo, degli zelanti, ed era perciò meglio chiarire subito i fatti, e non lasciar dubbi angosciosi, nè offrire il fianco a facili appunti. Ed il poeta pensò di soddisfare i desideri degli eccessivamente curiosi, dimostrando con ciò che egli non era talmente assorbito dalla creazione artistica d'aver perduto le facoltà critiche.

Dunque, dicevamo, per continuare la nostra analisi, il Monti riconosce tosto i quattro poeti, ma tosto li abbandona, per rivolgere tutta la sua attenzione alle loro amate. Ma, poichè queste non ha mai vedute effigiate nè in marmi nè in tele, è necessario vi sia chi gliene faccia la presentazione. Ed è precisamente Beatrice che si assume questo incarico; anzi ella sola parla, mentre le altre stanno ad ascoltare, impavide, senza battere ciglio, e sembrano lì a posta per esporre la loro bellezza.

Beatrice si fa innanzi, e si presenta da sè. Del resto, lascia capire, era inutile che dicesse il suo nome.

Il ramo d'olivo che le cinge il capo coperto d'un velo bianco, il mantello verde e l'abito *color di fiamma viva,* dovevano bastare per il suo riconoscimento.

Infatti, ciò pare anche a noi. Ci pare anzi che sarebbe disperare della efficacia rappresentativa della poesia, se dopo la *Vita Nuova*, la *Commedia* e il *Canzoniere*, noi non potessimo imaginare la bellezza di Beatrice e di Laura. Ma il poeta aveva da lodare e ringraziare il pittore; aveva da rivelare una cosa che gli stava a cuore e l'inteneriva, aveva fretta di darci notizia che per ritrarre il volto di Beatrice l'artista aveva preso a modello quello di Costanza.

Beatrice soggiunge:

> La bellezza ond'io m'incielo
> trascende la mortal vista, che il tanto
> non ne potria nè il quanto.

Sta bene; ella, per virtù del suo poeta, ha perduto la sua materialità di donna, è divenuta spirito perfetto, bellezza celeste. La sua bellezza morale ha per così dire, assorbito, la sua bellezza fisica. Ora, Filippo Agricola, non potendo darci la Beatrice immateriale, dovendole dare un volto, ha ritratto quello di Costanza. È questa la giustificazione che il poeta fa dell' opera del pittore, o meglio la spiegazione che ne dà, poichè non poteva giustificare ciò che non credeva errore o difetto. Ma il difetto resta, perchè lo artista, prendendo a modello Costanza, non ci ha dato Beatrice. Egli vestì con gli abiti di Beatrice una bellissima donna qualsiasi, fece cioè il ritratto di Costanza Monti vestita col mantello verde e l' abito color di fiamma viva. Tanto è ciò vero che il Monti riconosce nella donna che gli parla, la propria figlia, e vuole abbracciarla scordandosi che ella è Beatrice. Ma è ancora più strano che continui poi seriamente a crederla l'amata da Dante, quando per lui è rotto l'incanto della finzione. Egli, ripeto, vorrebbe abbracciarla, ma ella lo trattiene e continua nelle sue presentazioni.

Ecco Laura di Valchiusa, la bellissima per cui tanto cantò e sospirò Francesco Petrarca. Ma la sua bellezza cerchiamo inutilmente nei versi del Monti. Non v' è nessuno di quei tratti per cui un volto si spicca netto, tra tutti gli altri, e ci si fissa vivo nell' immaginazione. Abbiamo la solita indeterminatezza di descrizione. Ella aveva sembianza d'angelo. Gli occhi correvano alle spalle a vedere se vi spuntavano l'ale. Ogni volta che moveva il bel fianco, pareva spiccare il volo verso il cielo dond'era discesa. Con queste imagini peregrine il poeta cerca di rappresentarci Laura.

Così, con poco o nessun rilievo, sono ricordate Alessandra ed Eleonora, matura vergine senz' amore. L' una, ancor vestita a lutto e dolente per la morte del marito, secondo il consiglio o il suggerimento che il Monti aveva dato al

pittore (1), esprime onestà e cortesia ; l' altra altera, regale, con nel volto i segni dell' angoscia per il travaglio d'amore che tutta l'arde e ch' ella deve chiudere in sè. Ed a' suoi piedi è il Tasso, che contempla l' amata ed oblia la *guerra* dell' ingiusta sorte.

Tali il mondo le vide, dice il poeta, per quanto noi crediamo le abbia meglio e diversamente vedute.

Dopo di ciò la canzone passa alla celebrazione del pittore.

I nostri amanti — ancora Beatrice parla — fecero di ciascuna di noi una dea ; oggi c' indìa un nuovo miracolo di arte che fa dubitare se sia più potente la pittura o la poesia. Tu, poeta, canta le lodi del nuovo Apelle che diede nuove grazie ai nostri volti.

Adulazione che è irriverenza per i quattro grandi poeti! Filippo Agricola messo a fianco di Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso? Come non vide il Monti la puerilità, la leggerezza di tale giudizio, egli che veramente sentiva la bellezza dei capolavori ? Beatrice, Laura, Alessandra, Leonora hanno acquistato qualche nuova grazia per virtù del pittorello di terzo o quarto o quinto ordine di nome Filippo Agricola, dopo esser state cantate dai più grandi poeti d' Italia, da quattro dei più grandi che il mondo abbia avuti? Certi voli non sono leciti nè pure in poesia ! Or ammettiamo che il Monti di pittura non capisse nulla. Ammettiamo ch' egli potesse scambiare un imbianchino per un pittore, ammettiamo a sua giustificazione il male del tempo ch'era quello di dare di grandi lodi, e di usare a ciò tutte le iperboli più gigantesche, ma non comprendiamo tuttavia come Vincenzo Monti che dichiara la sua riverenza per i sommi poeti, possa paragonarli ad un pittore che per quanta fama godesse al suo tempo, non doveva apparire un genio.

Passiamo oltre. Quando Bice ha finito di parlare, le sue compagne le si fanno intorno per ringraziarla d' aver bene

---

(1) Vedi lettera a *F. Agricola*, 16 dic. 1822, in Opere, Resnati, tomo VI.

detto di loro. Atteggiamento illogico e innaturale. Illogico poich' esse dimostrano d'essere sensibili alle lodi per la loro bellezza, anche se salite in cielo e fatte puri spiriti, mondi d'ogni vanità; innaturale perchè la loro bellezza è tale ed ha già avuto celebratore così grande che non esige ch' altri richiami su d'essa l'attenzione altrui.

Poi ciascuna s'appressa al suo amante e lo bacia in fronte, ed ogni fronte brilla come stella.

Lasciamo la stella, e notiamo piuttosto come siano buffi quei quattro uomini impalati, zitti zitti, che non hanno nulla di vivo, che sembran di ghiaccio, che al bacio delle loro donne non si scuotono, nè parlano, nè sorridono, nè fanno un gesto, nè muovono collo, nè piegano costa, e la cui gioia si manifesta solo per quella stella che risplende sulle loro fronti. Ma il sole che è spuntato ha ormai potenza di destare il poeta e di richiamare a lui *la virtù che intende.* Così che ora egli può rivolgersi, come gli ha insegnato Beatrice, a tessere le lodi dell'amico pittore, il quale ravvivava il pennello divino dell'Urbinate, e faceva *il velo* di quelle quattro donne immortali così bello in terra che *è men bello in cielo.*

L' adulazione raggiunge l' inverosimile, il grottesco. Non vi fu, credo, secolo così fecondo di geni come il decimottavo e il primo quarto del decimonono. Nuovi Anacreonti nuovi Orazi, nuovi Omeri, nuovi Alighieri, nuovi Shakespeare sorsero e vi fruttificarono a decine se non a centinaia! Nè mancarono a dozzine i Fidia, gli Apelle, i Raffaelli. Uno di questi, il maggiore forse, era l'Agricola. Lo dice il Monti non solo in versi, ma pure in prosa. Moderno Raffaello, redivivo Raffaello lo chiama in fatti in qualche lettera (1).

Ma lasciamo da parte coteste vanissime adulazioni. Lasciamo al suo destino il pittore che il poeta celebra come

(1) Vedi — Lett. a Giov. Monti del 12 novembre 1824, e a don Pietro dei principi Odescalchi, del 17 febbr. 1821, in Opere, Resnati, VI.

cosa venuta da cielo in terra a miracol mostrare, come un portento da nessuna età, in nessun luogo mai veduto, tanto grande da far temere alla Natura d'esser vinta dai pennelli di lui. Piuttosto aggiungeremo che la canzone si chiude col suo bravo congedo, petrarchesco non solo metricamente, nel quale si esalta la signora duchessa Sagau,

che della Neva infiora
le sponde al folgorar di sue pupille

(la solita rettorica!), e la si invita ad essere quinta con Bice, Laura, Alessandra e Leonora. Benissimo. Prima si colloca, anzi si ficca nella schiera dei quattro ingegni sovrani il pittoruccio Filippo Agricola, or si fa compagna delle quattro donne immortali la signora duchessa. È la farsa.

---

## Ultime note.

Vi è tra le liriche composte negli ultimi anni da Vincenzo Monti una nota dominante di tenerezza, di melanconia, di sfiducia. Il poeta, avvicinandosi alla fine, si ritira nei suoi affetti e ne' suoi dolori. La moglie, la figlia, gli amici! Ecco ora il suo mondo, dal quale egli attinge più spesso la sua inspirazione.

Sono del 1822 i due sonetti per Costanza. Il padre, dopo lunga assenza, rivede la figlia, e silenzioso, nell'impotenza di dar sfogo alla propria gioia, sta, come immemore degli amici che gli sono d'attorno, a contemplare il caro volto.

> L'anima, tutto abbandonando il petto,
> corre negli occhi; e Amor ve l'incatena,
> ruba ogni altro sentir l'alto diletto.
> E vivo il respirar mi mostra appena.

La strofa è bella. Il padre è tutt'occhi per la figlia; tutto ciò ch'egli prova dentro di sè, non può nè sa esprimere, e rimane in muta contemplazione. Così Dante quando guarda Beatrice.

> Già eran gli occhi miei rifissi al volto
> della mia donna, e l'animo con essi,
> e da ogni altro intento s'era tolto.
> (Par. XXI vv. 1-3)

Ma nel sonetto del Monti non v'è di bello che la quartina ricordata; il resto è comune e pedestre; è fiacco e sbia-

dito: son versi tirati giù alla buona tanto per compiere la lirica.

Migliore è l'altro famoso sonetto inspirato al Monti dal ritratto di Costanza dipinto da Filippo Agricola.

La successione dei sentimenti che il poeta prova è ben significata; ed è vivamente rappresentato l'amore paterno.

Il poeta ha davanti a sè la " mirabile tela „ e non si stanca di contemplarla, e contemplandola non s'appaga chè vorrebbe che l'imagine parlasse e l'abbracciasse. Ed egli stesso, non resistendo all'impeto del desiderio, corre ad abbracciarla.

Ed ella
labbro non move, ma lo sguardo gira
vèr me sì lieto che mi dice: Or mira,
diletto genitor, quanto son bella.

Quello sguardo che gira lieto sul padre noi lo vediamo come se ci stesse innanzi il ritratto. Tutta la vita è in quegli occhi di bella donna felice della sua bellezza non solo per un sentimento egoistico, ma per la gioia che essa dà agli altri, per la luce che la sua giovinezza fiorita riflette su chi le vuol bene. Il poeta ci ha così ben elogiato l'opera d'arte del pittore. Ma per quanto questi abbia saputo ritrarre con tanta vivezza le sembianze di Costanza, il padre conserva in fondo al suo cuore un'imagine della figlia ancor più bella: è l'imagine che gli ha scolpita l'amore, è tutta la sua Costanza, quella che nessun altro ha mai veduta e conosciuta. Così l'amore paterno si effonde in tutta la sua tenerezza e domina nel sonetto.

Di lì a poco la letizia spirante dal volto di Costanza svanisce per la morte di Giulio Perticari. La famiglia Monti trovasi a villeggiare a Cavaverio presso il signor Luigi Aureggi. La povera vedova vorrebbe celebrare in versi l'onomastico dell'ospite, ma non può: il dolore che la strazia non si placa un istante, ond'ella si rivolge a suo padre perchè le ottenga perdono del suo silenzio. Ed il poeta le

risponde. Com' egli può comporre versi s' ella piange, e lo sconforta, e l' attrista? Questo le dice con la prima strofa, ma non s' accontenta e glielo ripete faticosamente e inutilmente nella seconda, vuota e fredda. Anche la terza strofe è incolore, e contiene un consiglio strano.

Torni, dunque, amor mio, le morte rose
del dilicato viso
a ravvivarti il riso...

Come può ridere la povera Costanza quando da poco le è morto il suo Giulio? Ma il fatto è che il poeta cerca con ogni sforzo di entrare in argomento, di celebrare l'onomastico del padrone di casa. E cerca di giungervi come può. Quando Costanza sarà tornata lieta, egli potrà tessere sulla lira le lodi del suo Luigi, e la figlia gli sarà valida compagna e farà risonare de' suoi versi i colli della Brianza.

Se non che alla visione che il poeta ha di migliori giorni avvenire si risolleva dall' artificio, e si riscalda.

L' aure impregnando di ben mille odori
soavemente tocchi
dal lampo de' begli occhi,
lieti apriransi a te d' intorno i fiori:
non più morta, non più squallida e scura,
ma tutta un riso ti parrà natura.

È vero; quando l' animo è lieto, le cose intorno paiono rallegrarsi. Esse partecipano ai nostri sentimenti. Gli occhi che, dopo lungo pianto, tornano ad aprirsi alla bellezza della vita e a riscintillare di gioia, vedono le cose intorno a sè ringiovanirsi, rifarsi gioconde. La natura prima squallida perchè l'animo di chi la mirava era senza speranza, ora riappare tutta ridente. Il Monti ci rappresenta la figlia, fatta lieta com' ei la desidera, in mezzo alle cose ravvivate dalla sua letizia: egli vede i fiori, i prati, i campi partecipare alla serenità di lei, e la scena gl'infonde nel cuore una grande tenerezza. Ecco, ora anche la madre intenerita, fissa muta,

godendo, la bellissima figlia e la stringe al seno beata. Il poeta questa gioia imaginando gli par sia realtà, e si ravviva e si riaccende, e può cantare l' inno all' amico. Così per virtù di fantasia s' è trasportato dal doloroso stato d'animo in cui poco innanzi si trovava in uno stato di letizia propizio al canto.

Ma non sempre egli potè riuscire a vincere e a dominare la sua tristezza, chè, anzi, ad essa molte volte s'abbandonò senza resistenza. Nell'ode *Per nozze illustri veronesi* composta nel 1823, le nozze sono pretesto al poeta per sfogare l' amarezza dei suoi sentimenti, o meglio, egli non riesce a vincere questa amarezza sì ch' essa vela tutto il componimento. Nè lo sforzo per liberarsene manca, anzi è esso che contamina e raffredda questi versi.

Il poeta è angosciato dalla recente, immatura morte del Perticari e dalle calunnie che offendono la sincerità del dolore di Costanza, ed è questo il sentimento che lo domina e l' inspira.

Se generoso sdegno
non ti rattien, mirando
dallo stellato regno
il tripudio nefando
di tal che d' alti gemiti
la tua dovrebbe irata ombra placar;
di tal che al pianto, ahi stolto!
della tua donna insulta,
e il piè nel socco avvolto,
patrizio mimo esulta,
dell' indignata Pesaro
il fremito ridendo e il lagrimar:

inspira, diletto Giulio, a me che, già vecchio e cieco, più non amo la vita, il canto epitalamico. Così il Monti, in versi di sapore pariniano, cerca di fondere il tema del dolore che tutto lo pervade con quello delle nozze che a lui rimane indifferente. Ma il canto epitalamico non c' è. Non ostante i suoi sforzi il poeta non riesce a comporlo: è troppo triste e sconsolato, e non può liberarsi dalla tristezza e dal-

lo sconforto. Così che riaffonda nel suo dolore, e confessa la sua impotenza a dir cose liete nella condizione in cui si trova il suo " già stanco ingegno, scemo dell' estro antico „, finchè prorompe in scorata esclamazione:

Ahi! vana speme, il figlio,
il figlio mio non m' ode.

È cotesto il grido spontaneo del dolore che prorompe irresistibile. Ma ad esso seguono quattro versi che servono come a spiegare perchè il figlio non ode, e nei quali è il risentimento personale del poeta per la trascuratezza in cui sono lasciati i sacri vati.

Chinar disdegna il ciglio
a iniqua età che gode
de' sacri vati irridere
gli aurei studi ond' è bella ogni virtù.

L' influsso del Parini è troppo evidente, e cotesto indiretto rimprovero mosso ai contemporanei è voluto e forzato, non deriva conseguentemente dal paterno grido senza speranza.

E il sentimento di sfiducia per gli uomini, di stanchezza per la vita ritorna alla fine e chiude l' ode. Il secolo è orrendo, infetto di tutte colpe, e non è degno che " i miti di cuore „ vivano in esso. Meglio morire.

Lo stesso pensiero, velato tuttavia da una ostentata e voluta letizia, appare nella canzonetta composta dal Monti nel 1825 per l' onomastico della sua donna. Il poeta assume festività di tono, ma non riesce a celare il suo stato d' animo. Il rimpianto per il passato luminoso lo riafferrava contro sua voglia, e la lirica è tutta piena della lotta che egli sostiene per liberarsi dalla malinconia che lo assale, dal dolore di vedersi trascurato dopo esser vissuto sovrano. Ricorda che ora le stelle sono avverse ai dolci studi delle Muse, e che la sua fortuna da lieta s' è fatta triste. Nella sua leggera briosità la canzonetta reca in sè qualcosa di scorato,

di doloroso che sentiamo poi più apertamente riecheggiare nella canzone scritta l'anno seguente ancora per l'onomastico della moglie.

Ma questo secondo componimento ha un tono più pacato e solenne. Il pensiero della morte s'affaccia al poeta e lo domina. Egli vede la sua donna in lacrime; capisce ch'ella trema per la vita di lui e vuole consolarla, dimostrandole che la morte è preferibile alla vita. A lei sarà conforto potersi dire vedova del cantore di Basville e del traduttore dell'Iliade. Egli, in cielo, intanto, l'aspetterà parlando della bontà di lei.

Ma tutto ciò, ch'è detto con gravità, ma con freddezza, non ci convince e non convince neppure il Monti il quale scoppia in una disperata apostrofe, espressione sincera del suo sentimento.

Oh mia Teresa,
e tu del pari sventurata e cara
mia figlia, oh voi che sole d'alcun dolce
temprate il molto amaro
di mia trista esistenza, egli andrà poco
che nell'eterno sonno, lagrimando,
gli occhi miei chiuderete!

La morte fa paura al poeta; egli la vede appressarsi con orrore; e la sua esistenza è triste perchè è un'attesa cosciente dell'ultimo giorno. Egli ha compassione di sè e della sua sorte, e la tenerezza per chi non l'ha abbandonato nella sua crudele condizione, trabocca spontanea. Al resto non crede egli stesso; sono le solite frasi consolatrici che non consolano nessuno; egli le dice con affetto, ma senza calore di convinzione, e nè pure il pensiero della sua gloria, della sua immortalità lo conforta.

FINE

# INDICE


I. Ombre e luci . . . . . Pag. 5
II. La religione di V. Monti. . . . . „ 27
III. Idee vecchie ed idee nuove . . . . . „ 43
IV. Le liriche amorose . . . . . „ 68
V. Il Pellegrino apostolico . . . . . „ 103
VI. I tre poemetti repubblicani . . . . . „ 112
VII. Il Prometeo . . . . . „ 128
VIII. La Mascheroniana . . . . . „ 139
IX. Napoleone . . . . . „ 158
X. Musa cortigiana. . . . . „ 187
XI. Per i nuovi padroni . . . . . „ 201
XII. Una canzone petrarchesca . . . . . „ 211
XIII. Ultime note . . . . . „ 217

# ERRATA - CORRIGE

| Pag. | Rigo | ERRATA | CORRIGE |
|---|---|---|---|
| 6 | 4 | operc | opere |
| 8 | 3° delle Note | In Saggi | Vedi: Saggi |
| 9 | 11 | Egli | " Egli |
| 9 | 23 | quanto puoi la | quanto puoi, la |
| 10 | 25 | Se continuerete | " Se continuerete |
| 23 | 13 | della sua fantasia. | del suo temperamento. |
| » | 23 | copia; | segue; |
| 31 | 9 | gli esercizi, spirituali | gli esercizi spirituali, |
| 33 | 20 | fu giudicato | fu giudicata |
| 39 | 19 | dio, | Dio, |
| » | 28 | libertà, | libertà |
| 43 | 16 | mondo | modo |
| 47 | 20 | e stolto | è stolto |
| 48 | 4 | *conciossiacosachè* | *Conciossiacosachè* |
| 65 | 7 | l'avida | l'arida |
| » | 33 | Bello : come | Bello, come |
| 67 | 1 | rettorica | retorica |
| 69 | 23 | *ou* | *on* |
| » | » | *uu* | *un* |
| 71 | 4 | all'ode | nell'ode |
| 77 | 31 | entendu | étendu |
| 81 | 32 | soulève ? | soulève. |
| 83 | 11 | donna. Onestà, Pudore, Amicizia, Umiltà. | donna: onestà, pudore, amicizia, umiltà. |
| 91 | 16 | meritata. | meritata ? |
| 92 | 10 | cuor | cuore |
| 104 | 11 | Maria Teresa. „ (2) | Maria Teresa. „ |
| » | 21 | ostile. | ostile. (2) |
| 105 | 13 | questo, | questo |
| 113 | 14 | aspetta | aspetto |
| 114 | 33 | La Basvilliana | la Basvilliana |
| 115 | 1 e 2 | sempre e dominante — | sempre — |
| 118 | 10 | di | dei |
| 129 | 2 | se ne | si |
| 129 | 24 | Mercurio. | Ermete. |
| 135 | 12 | Mercurio : | Ermete : |
| 141 | 17 | vegnunn | vegnuu |
| 144 | 7 | rima | riva |
| 149 | 28 | in esso | in essa |
| » | 29 | lo censura | la censura |
| 157 | 34 | preparavamo | prepariamo |
| 168 | 1 | rappresentati | rievocati |
| 174 | 16 | l'altro | l'altra |
| 176 | 20 | si sbrigava | si scioglieva |
| » | 21 | dell'obbligo | dall'obbligo |
| 187 | 2 | sono legate l'una | sono legate idealmente l'una |

*(continuazione vedi pag. 2)*

**Guzzardi Giovanni** — *L' uomo giusto* — (In memoria del Prof. Paolino Paganini da Lucca) — 1 volume in 8° di pagine 36 . . . . . » 1, —

**Iacono Mons. Giovanni** — PRIMA LETTERA PASTORALE *al Clero e al Popolo delle Diocesi di Molfetta, Giovinazzo e Terlizzi* — opuscolo 8° di pagg. 16 . » — —

**Leto Luigi** — *Il dolore nell' educazione della gioventù* — 1 vol. in 16° di pagg. 142 . . . . . » 3, —

**Licciardello Nicolò** — PRESTITO NAZIONALE E NECESSITÀ DI GUERRA E DI RESISTENZA — con prefazione del Prof. NAPOLEONE COLAJANNI (Pubblicazione a cura del Consorzio Bancario Italiano) . » — —

**Mortara Aristo** - *Procuratore Generale del Re.* — INAUGURAZIONE DELL' ANNO GIUDIZIARIO 1918 ALLA CORTE D'APPELLO DI CATANIA. — 1 volume in 8° di pagg. 46 . . . . . L. — —

**Paoli Can. Prof. Vincenzo** — L'ITALIA È FATTA: BISOGNA FAR GLI ITALIANI — *Conferenza* — 1 volume in 8° di pagg. 32 . . . . . » 0, 70

**Paoli Can. Prof. Vincenzo** — LA MODA D'OGGI . . E LA SCUOLA DI DOMANI — 1 vol. in 8° di pagg. 64 » 1, 25

**Patané Dott. Anna** — UGO FOSCOLO E GIACOMO LEOPARDI — *Saggio* — Parte I^a — 1 vol. in 8° di pagg. 118 » 2, 40

**Pona P. Luigi M.** — IL MIO VIAGGIO A LOURDES — 1 volume in 8° di pagg. 188 . . . . . » 3, —

**Riggio Achille** — NEL PAESE DI SKANDERBEG — elegante volumetto in 16° di pag. 88 . . . . . » 1, 50

**Ruggieri Cristoforo** — ARE — Versi — Elegante volume in 8° di pagg. 116, con copertina in tricromia » 3, —

**Ruggieri Cristoforo** — LA CANZONE DELLE ÈGADI — Estratto dal volume *Are*, per conto del Municipio di Trapani in onore degli Eroi trapanesi caduti in guerra. Elegante volume in 8° di pagg. 24, su carta a mano con copertina in zincotipia . . . . . » — —

**Trovato Agatina** — *Consigli pedagogico-didattici ad una giovane maestra* — 1 vol. in 16° di pagg. 60. . . » 1, 50

**Verderame D.r Gaetano** — *Pro valorosi* — In onore dei membri effettivi dell'Istituto di Storia del diritto romano dell' Università di Catania caduti per la patria — Opuscolo in 8° di pagg. 12 . . . . . » 0, 50

## *Scienza medica*

RICERCHE DI NEVROLOGIA, PSICHIATRIA E PSICOLOGIA DEDICATE AL **Prof. Leonardo Bianchi** nel XXV° anno del suo insegnamento universitario — 1 volume in 8° di oltre 900 pagine in carta patinata americana con numerose illustrazioni e tavole litografiche . . . . . » 30, —

*(Segue nella 4. pagina)*

## Prezzo del presente volume: Lire 3,50

*(continuazione vedi pagg. 2 e 3)*

**Caruso D.r Francesco** — LEZIONI DI PATOLOGIA OSTETRICA ad uso delle levatrici — Puntata I^a: Eclampsia — Aborto e mole. Opuscolo in 8° di pagg. 26 » 1, 50

**Consoli D.r Giuseppe** — LE ALTERAZIONI DEL MIDOLLO SPINALE SOTTO L' INFLUENZA DEGLI ANESTETICI — 1 volume in 8° di pagg. 148 con 3 tavole . . » 7, 20

**Gangi Dott. Salvatore** — *Il colpo di calore* — 1 vol. in 8° di pagg. 296 . . . . . » 9, 60

**Urso Magrì D.r Luigi** — ASFISSIE DA GAS E VAPORI IRRITANTI E TOSSICI con ricerche sperimentali — 1 volume in 8° di pagg. 130. . . . . » 4, 20

### *Periodici*

**Archivio Storico per la Sicilia Orientale** — 8°, Anno XV (1918) — Abbon. annuo L. 15.

**Rivista italiana di neuropatologia, psichiatria ed elettroterapia** diretta da G. D'ABUNDO — 8°, volume XI (1918) — Abbon. annuo L. 15.

**Gazzetta Medica Siciliana** diretta dal Prof. Dott. SALVATORE AJELLO — 8°, Anno XXI (1918). — Abbonamento annuo L. 10.

**L'Immacolata** : periodico mensile francescano 8°, Anno XIV (1918) — Abbonamento annuo L. 3,00.

### *Di prossima pubblicazione*

**Amore Salvia Agr. Antonino** — *Incipit Vita Nova* — opuscolo.

**Caruso D.r F.sco** — *Lezioni di patologia ostetrica* ad uso delle levatrici — Puntata 2^a: Placenta previa.

**Curcio D.r Gaetano** — *Storia della letteratura latina* — Vol. I — Età arcaica.

**La Scala Fr. Pius** — *Cursus philosophicus* ad usum Seminarium 2 volumi.

**Mazzarella Prof. D.r G.** — *Gli elementi irriduttibili dei sistemi giuridici* — Vol. I.

**Parlato Giuseppe** — *Storia di Siracusa dal 1830 al 1880.*

---

☛ Dirigere commiss. e vaglia al **Cav. Vincenzo Giannotta,** Editore — nel Reale Ospizio di Beneficenza — *Catania, via Crociferi, 15.*

University of
Connecticut
Libraries

39153028258830

BOUND BY